

MICOL NAHON

Pirkè Avot:
la Mishnà spiegata ai ragazzi

Prefazione di Rav Riccardo Di Segni

Revisione di Rav Roberto Colombo

Sommario

| | |
|---|----|
| Ringraziamenti | 5 |
| Prefazione di Rav Riccardo Di Segni | 7 |
| Prefazione | 9 |
| Che cos'è la Mishnà? | 10 |
| Introduzione al trattato di Avot | 11 |
| Capitolo 1 Mishnà 1 | 13 |
| Capitolo 1 Mishnà 2 | 15 |
| Capitolo 1 Mishnà 3 | 19 |
| Capitolo 1 Mishnà 4 | 21 |
| Capitolo 1 Mishnà 6 | 23 |
| Capitolo 1 Mishnà 12 | 25 |
| Capitolo 1 Mishnà 14 | 28 |
| Capitolo 1 Mishnà 15 | 30 |
| Capitolo 1 Mishnà 17 | 33 |
| Capitolo 1 Mishnà 18 | 36 |
| Capitolo 2 Mishnà 4 | 39 |
| Capitolo 2 Mishnà 5 | 42 |
| Capitolo 2 Mishnà 8 | 44 |
| Capitolo 2 Mishnà 9 | 48 |
| Capitolo 2 Mishnà 10 | 50 |
| Capitolo 2 Mishnà 11 | 55 |
| Capitolo 2 Mishnà 12 | 57 |
| Capitolo 2 Mishnà 13 | 59 |
| Capitolo 2 Mishnà 16 | 61 |
| Capitolo 3 Mishnà 3 | 63 |
| Capitolo 3 Mishnà 7 | 66 |
| Capitolo 3 Mishnà 11 | 69 |
| Capitolo 3 Mishnà 14 | 73 |

| | |
|---|-----|
| Capitolo 3 Mishnà 15 | 77 |
| Capitolo 3 Mishnà 17 | 79 |
| Capitolo 4 Mishnà 1 | 82 |
| Capitolo 4 Mishnà 2 | 85 |
| Capitolo 4 Mishnà 3 | 87 |
| Capitolo 4 Mishnà 13 | 88 |
| Capitolo 4 Mishnà 14 | 91 |
| Capitolo 4 Mishnà 15 | 93 |
| Capitolo 4 Mishnà 17 | 96 |
| Capitolo 4 Mishnà 18 | 98 |
| Capitolo 4 Mishnà 20 | 100 |
| Capitolo 5 Mishnà 1 | 104 |
| Capitolo 5 Mishnà 2 | 106 |
| Capitolo 5 Mishnà 3 | 107 |
| Capitolo 5 Mishnà 4 | 109 |
| Capitolo 5 Mishnà 5 | 112 |
| Capitolo 5 Mishnà 6 | 114 |
| Capitolo 5 Mishnà 7 | 116 |
| Capitolo 5 Mishnà 10 | 118 |
| Capitolo 5 Mishnà 13 | 119 |
| Capitolo 5 Mishnà 16 | 121 |
| Capitolo 5 Mishnà 17 | 123 |
| Capitolo 5 Mishnà 19 | 125 |
| Capitolo 5 Mishnà 20 | 128 |
| Capitolo 5 Mishnà 21 | 130 |
| Capitolo 5 Mishnà 22 | 133 |
| Capitolo 6 Mishnà 2 | 134 |
| Capitolo 6 Mishnà 5 | 136 |
| Appendice | 141 |
| Quiz | 141 |
| Torà Orale e Torà Scritta | 142 |
| Le 613 <i>Mitzvot</i> | 143 |
| Alcune <i>Mitzvot Ben Adam Lachaverò</i> a partire dalle fonti della Torà | 144 |
| Cronologia | 145 |
| Bibliografia | 146 |

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare prima di tutto Haqadosh Barukh Hu per avermi dato le capacità, il tempo e il merito per scrivere questo libretto;

I miei genitori, (mia madre per avermi aiutato a correggere le bozze!) e mio marito;

Rav Riccardo Di Segni e Rav Colombo per l'incoraggiamento e per i preziosi consigli per la stesura di questo testo.

Un ringraziamento va poi a tutti i miei insegnanti e in particolare a Rav Riccardo Di Segni, al Prof. Gavriel Levi e a Rav Benedetto Carucci Viterbi per avermi fatto conoscere il metodo di studio della Mishnà;

alla Morà Anna Arbib con la quale ho studiato la *parashà* di Qedoshim e le *mitzvot ben adam lachaverò*;

a Ruhi Levi per le discussioni infinite sull'importanza della Torà Orale;

a Rav Hazan e alla Morà Sara per avermi fatto capire con il loro esempio che quando si insegna si è sempre un po' "in missione";

ai miei compagni di studio e in particolare a Valerie.

In ultimo, ma non per questo di minore importanza, un pensiero va ai miei alunni con i quali ogni anno tra Pesach e Shavuot, cerchiamo insieme di spiegare qualche *mishnà* dei Pirkè Avot, proviamo a riparare l'errore degli alunni di Rabbì 'Aqiva che non avevano dimostrato onore uno all'altro¹, studiando quale dovrebbe essere il giusto comportamento; con i quali ogni anno ci prepariamo a ricevere la Torà a Shavuot, ogni anno più profondamente.

1 Cfr. "Introduzione al trattato di Avot".

Prefazione di Rav Riccardo Di Segni

E' ben nota l'importanza che ha per l'ebraismo il piccolo e prezioso trattato di Avot. Un trattato che compare nella Mishnà, quasi a sorpresa, in fondo a una serie di trattati che discutono casistiche complicate di diritto civile e penale, e che precede gli ultimi due ordini, ancora più complicati, che trattano di sacrifici e di purità. Un'improvvisa parentesi di riflessioni morali, il condimento necessario per inquadrare nella giusta dimensione la mole di insegnamenti giuridici finora trasmessi. La tradizione vive dell'uno e dell'altro, del diritto e della guida morale.

Trasmettere questi insegnamenti è compito fondamentale e gravoso per ogni maestro. Ognuno di questi insegnamenti parla da solo e direttamente a chi l'ascolta, ma allo stesso tempo è enigmatico, contiene riferimenti e allusioni, può, anzi deve essere spiegato e commentato. Il trattato di Avot per questo si presta a ogni sorta di commentario, da quello semplice e divulgativo a quello di *pilpùl*, la sottile disquisizione, fino alla sofisticata discussione filologica. Ma non bisogna dimenticare la dimensione pedagogica.

Su questa ha voluto misurarsi Micol Nahon, forte della sua esperienza maturata prima da studente e poi e contemporaneamente da insegnante. Ne nasce questa pubblicazione che sarà utile al vasto pubblico ma in particolare a chi condivide il convincimento dell'importanza di diffondere la conoscenza di Avot e ha bisogno di strumenti didattici semplici e diretti, come quelli qui forniti.

Ringrazio Micol per il lavoro e auguro a questo libro il successo che merita.

Prefazione

Cari ragazzi (e non solo!),

questo libretto è il tentativo di spiegare il trattato di Avot nella maniera più semplice possibile. Troverete il testo di ogni *mishnà* in ebraico, in italiano e poi la spiegazione a partire dal commento del Qehati².

Quello che mi interessa è cercare di aprirvi al mondo della Mishnà e della Torà Orale e provare a insegnarvi un metodo interpretativo che vi possa rendere autonomi nello studio.

Ho scelto il Pirkè Avot perché i temi che vengono affrontati sono molto importanti e attuali e spesso ho legato le mishnaiot ad alcune *mitzvot ben adam lachaverò*, tra uomo e uomo e a racconti di maestri vissuti anche in tempi più recenti. Il trattato punta molto sulle *middot*, sulle qualità morali che dobbiamo coltivare parallelamente ai precetti che dobbiamo osservare. È scritto infatti che le parole di Torà si mantengono solo in chi ha delle *middot tovot*, delle buone virtù.

Attraverso la lettura viene fuori anche un po' di storia del periodo subito prima e subito dopo la distruzione del secondo Tempio, quindi quello della dominazione romana; attraverso le storie e le biografie di alcuni maestri della Mishnà, potrete capire qual era l'ambiente di studio e come vivevano questi grandi personaggi.

Spero che possa essere utile e interessante.

Buona lettura.

2 Cfr. cap. 1 *mishnà* 6.

Che cos'è la Mishnà?

Il termine Mishnà deriva dal verbo *leshannen*, “ripetere”, è infatti l'insieme degli insegnamenti che inizialmente venivano tramandati e ripetuti oralmente e che poi furono organizzati e redatti da Rabbi Yehudà Hanassì, per timore che andassero persi, nel II secolo d.e.v. E' suddivisa in sei ordini ripartiti a loro volta in trattati. Gli argomenti che vengono articolati sono molteplici, vediamo alcuni.

Primo ordine: Zera'im

Riguarda le leggi legate all'agricoltura, come le decime, le offerte che si facevano ai *kohanim*, l'anno sabbatico e le primizie.

Secondo ordine: Mo'ed

Tratta le leggi riguardanti lo *shabbat* e i giorni di festa.

Terzo ordine: Nashim

Sulle norme dei matrimoni, dei divorzi e dei voti.

Quarto ordine: Neziqin

Sulle norme legate alle varie categorie di danni.

Quinto ordine: Qodashim

Approfondisce le leggi relative al culto sacrificale.

Sesto ordine: Tahorot

Riguarda le norme sulle questioni di purità e impurità rituale.

Introduzione al trattato di Avot

Il trattato di Avot è diverso da tutti gli altri trattati di Mishnà perché non si dilunga in argomenti normativi, ma si occupa di temi morali, del buon comportamento e delle qualità dell'anima. Si chiama Avot, Padri, perché questi principi sono i padri, i fondamenti della saggezza della Torà; è scritto infatti che chi vuole essere pio, deve mettere in pratica le parole di questo trattato.

Rashì³ scrive che vennero chiamati i Pirkè Avot, ossia i Capitoli o le Massime dei Padri perché all'interno sono ordinate le parole dei primi maestri che ricevettero la Torà.

Apparentemente può sembrare strano il fatto che faccia parte dell'Ordine di *Neziqin*, danni, dove sono raccolte le *mishnaiot* che parlano del diritto penale e civile, ma, scrive il Rambam⁴, in realtà, un giudice che ovviamente deve studiare e conoscere gli argomenti del diritto, ha la necessità però di iniziare con questo trattato per capire qual è l'approccio giusto da tenere nel momento del giudizio. Un giudice, se non è integro e onesto, danneggerà sia gli altri che se stesso e non farà la volontà di Hashem nel momento del verdetto. È importante che non insegua smodatamente i piaceri mondani e non abbia desiderio di ricchezza; è detto infatti che deve assomigliare a un re che non ha bisogno di nient'altro rispetto a quello che già ha.

Il trattato è formato da cinque capitoli, il sesto venne aggiunto in un secondo momento per fare in modo che si potesse leggere un capitolo ogni *shabbat* durante il periodo dell' 'Omer, da Pesach a Shavuot⁵. Non è un caso che si legga in questo lasso di tempo in quanto, dalla fine di Pesach al trentatreesimo giorno, è un periodo di lutto perché si ricorda l'epidemia che portò alla morte di ventiquattromila studenti di Rabbi 'Aqiva che li colpì a causa del fatto che non dimostrarono onore uno all'altro. Proprio per questo noi, durante questi giorni, cerchiamo di riparare al loro errore studiando invece dai Pirkè Avot, quale dovrebbe essere il giusto comportamento e ci prepariamo così a ricevere la Torà a Shavuot.

3 Cfr. cap.1 *mishnà* 2.

4 Cfr. cap. 1 *mishnà* 17.

5 Cfr. cap. 6 *mishnà* 2.

Capitolo 1 Mishnà 1

מֹשֶׁה קָבַל תּוֹרָה מִסִּינַי, וּמִסֵּרָהּ לַיהוֹשֻׁעַ {ב}, וַיהוֹשֻׁעַ לְזִקְנִים, וְזִקְנִים לְנְבִיאִים, וְנְבִיאִים מִסֵּרָהּ לְאַנְשֵׁי כְנֶסֶת הַגְּדוּלָה {ג}. הֵם אָמְרוּ שְׁלֹשָׁה דְבָרִים, הָיוּ מְתוּנִים בְּדִין, וְהֶעֱמִידוּ {ד} תְּלֵמִידִים הֶרְבֵּה, וַעֲשׂוּ סִיג לַתּוֹרָה:

Moshè ricevette la Torà sul Sinay e la trasmise a Yehoshu'a; Yehoshu'a la trasmise agli Anziani e gli Anziani ai Profeti; e i Profeti la trasmisero ai membri della Grande Assemblea. Questi ultimi solevano dire tre cose: "Siate cauti nel giudicare, educate molti discepoli e fate una siepe intorno alla Torà".

La catena della tradizione

Questo è l'inizio del nostro trattato, qui ci viene spiegato, innanzitutto, da dove vengono gli insegnamenti che stiamo per leggere e come sono arrivati fino a noi. Sono massime che vennero trasmesse inizialmente in modo orale, da maestro ad alunno, e solo in seguito, riorganizzate in forma scritta da Rabbì Yehudà Hanassi⁶, il quale aveva paura che potessero andare perdute con il passare del tempo.

Il primo a venirne a conoscenza fu Moshè quando studiò per quaranta giorni e quaranta notti sul monte Sinay direttamente con Hashem. È importante capire che Moshè sul monte Sinay non prese e studiò solo i dieci comandamenti, ma anche tutta la Torà Scritta, (i cinque libri della Torà e gli altri diciannove libri del Tanach⁷), e contemporaneamente tutta la Torà Orale, cioè gli insegnamenti dei maestri che arrivarono successivamente. Questo materiale orale ci permette di capire la Torà Scritta e ne specifica molti dettagli, aiutandoci così a mettere in pratica le *mitzvot*⁸. La Torà

6 Cfr. cap. 4 *mishnà* 20.

7 Bibbia. Per maggiori approfondimenti vedi lo schema "Torà Orale e Torà Scritta" in Appendice.

8 Precetti (singolare: *mitzvà*). Per approfondimenti vedi lo schema "Torà Orale e Torà

Scritta è incomprendibile senza la Torà Orale, è come se fosse la punta di un iceberg: per capire quello che “c’è sotto” dobbiamo aprirci alle interpretazioni dei maestri.

Moshè trasmise questi insegnamenti a Yehoshu’a, il suo alunno prediletto sul quale, prima di morire, aveva imposto le mani per trasferirgli la saggezza che lo caratterizzava e per lasciargli la guida del popolo.

Yehoshu’a li passò agli Anziani, tra questi a Eli Hakohen e ai Giudici⁹; gli anziani li passarono ai Profeti da Shmuel a Chaggay, Zecharyà e Malakhì; i Profeti li passarono agli uomini della Grande Assemblea, un gruppo di centoventi saggi, formato da ‘Ezrà dopo il ritorno dall’esilio babilonese, nel periodo che va dal primo al secondo Tempio¹⁰.

Dopo questa introduzione vediamo di iniziare a capire il contenuto dei tre insegnamenti.

Il primo riguarda l’applicazione della legge, perché i maestri della *mishnà* erano anche *poskè halakhà*, decisori giuridici. Quando dovevano giudicare ed emettere un verdetto erano obbligati a essere molto attenti, ci dice la *mishnà*. Dovevano analizzare tutti i particolari della questione, prendere tempo e pesare ogni opinione per arrivare a fare un *Din Emet*, un Giudizio di Verità che fosse la decisione di Haqadosh Barukh Hu.

Il secondo concerne l’educazione e l’insegnamento. “Educate molti discepoli”. Come erano soliti fare nella scuola di Hillel¹¹, in cui facevano entrare tutti, anche i più lontani e peccatori i quali, avvicinandosi allo studio della Torà, diventavano grandi *tzaddiqim*¹².

Il terzo riguarda la Torà e l’applicazione delle Sue *mitzvot*.

“Fate una siepe intorno alla Torà”, ossia create dei decreti aggiuntivi affinché sia ancora più difficile trasgredire la *mitzvà* vera e propria. Per esempio, ovviamente non possiamo mangiare carne e latte insieme, secondo la *mitzvà* della Torà (Shemot 23:19 e 34:26), ma, hanno aggiunto i maestri, non possiamo neanche mangiare il pollo con il latte. I rabbini inserirono questo decreto per allontanarci dall’errore.

Un’altra spiegazione: “Fate una siepe intorno alla Torà”: quando parlate di Torà fatelo nel modo giusto, al tempo giusto e nella giusta misura.

Scritta” in Appendice.

9 Per maggiori approfondimenti vedi lo schema “Cronologia” in Appendice.

10 Per approfondimenti vedi lo schema “Cronologia” in Appendice.

11 Per approfondimenti vedi più avanti il brano “Hillel e Shammay” cap. 1 *mishnà* 12.

12 Giusti.

Capitolo 1 Mishnà 2

שְׁמַעוֹן הַצַּדִּיק הָיָה מְשִׁירֵי כְּנֻסֵת הַגְּדוּלָּה. הוּא הָיָה אוֹמֵר, עַל שְׁלֹשָׁה דְּבָרִים הָעוֹלָם עוֹמֵד, עַל הַתּוֹרָה וְעַל הָעֲבוּדָה וְעַל גְּמִילוּת חַסְדִּים:

Shim'on Hatzadiq era uno dei superstiti della Grande Assemblea. Egli soleva dire: "Il mondo si regge su tre cose: sulla Torà, sul servizio Divino e sulle opere di misericordia".

Shim'on Hatzadik, uno degli ultimi componenti della Grande Assemblea, affermava che ci sono alcuni capisaldi che fanno mantenere il mondo.

Torà: "un libretto di istruzioni"

Dicono i maestri del *midrash*¹³ che Hashem ha creato il mondo, ma che questo, fino al giorno del dono della Torà sul monte Sinay, era in bilico. Se gli Ebrei avessero preso la Torà bene, in caso contrario Hashem avrebbe fatto tornare l'universo al *tohu vavohu*, alla desolazione. Questo concetto si trova già nel primo capitolo del libro di Bereshit in cui dopo la creazione di ogni giorno è scritto: "e fu sera e fu mattina un giorno, un secondo giorno, un terzo giorno, un quarto giorno e un quinto giorno", sempre con l'articolo indeterminativo. Alla fine del sesto giorno, invece, è scritto "fu sera e fu mattina il sesto giorno", con l'articolo determinativo, *yom hashishi*. Rashì, un grande commentatore francese che visse circa mille anni fa, si chiede il perché di questa differenza. Si risponde dicendo che in realtà si sta facendo riferimento a un altro sesto giorno, al sesto giorno del mese di Syvan, il giorno in cui abbiamo ricevuto la Torà. Il mondo appena creato è in bilico fino al sei di Syvan.

L'universo si mantiene saldo attraverso la Torà, perché questa è come un "libretto di istruzioni". Quando compriamo un televisore nuovo, que-

13 Commento, interpretazione che va al di là del significato letterale utilizzando 13 regole interpretative anch'esse trasmesse da Hashem a Moshè sul monte Sinay.

sto ci verrà consegnato smontato, nello scatolone e con all'interno il libretto di istruzioni. Senza di questo, non sapremmo che farne, il nostro nuovo acquisto rimarrebbe lì, inutilizzato, se invece seguissimo le regole di montaggio, alla fine, magari dopo un po' di sforzi, riusciremmo ad accenderlo e a usufruirne. Così è per noi e per il mondo a noi subordinato. La Torà è il libretto di istruzioni, se lo leggiamo e lo mettiamo in pratica riusciremo ad attuare al massimo le nostre potenzialità, "ad accenderci".

'Avodà: "una scala tra terra e cielo"

Il secondo caposaldo è la 'avodà, il servizio divino che si compiva quando ancora c'era il Bet Hamiqdash¹⁴, attraverso i *qorbanot*, i sacrifici. È scritto nel secondo brano dello Shem'à¹⁵ che grazie al culto dei *qorbanot*, il mondo e i suoi abitanti erano benedetti con la pioggia al tempo giusto.

A cosa servivano i sacrifici e quale era la loro importanza? La parola *qorban* è legata al termine *qarov*, vicino, e *leqarev*, avvicinare, i *qorbanot* erano un modo per avvicinarsi ad Hashem per purificarsi in seguito a un peccato, o per ringraziare dopo un evento lieto, oppure semplicemente per stabilire un legame con D. Venivano fatti essenzialmente dai *kohanim*¹⁶ che utilizzavano diversi tipi di animali: tori, mucche, pecore, piccioni, tortore; chi non si poteva permettere degli animali, bruciava invece della farina intrisa di olio e spezie. Alcuni animali erano bruciati del tutto, altri in parte arsi e in parte mangiati dai sacerdoti e dall'offerente. Oggi, non avendo più il Bet Hamiqdash, utilizziamo la *tefillà*, la preghiera, detta anche 'avodà *shebalev*, culto del cuore, per avvicinarci ad Hashem, per chiedere perdono, per lodare o ringraziare. Quando arriverà il Mashiach¹⁷, avremo di nuovo il Bet Hamiqdash e torneremo ancora a fare i *qorbanot*.

Altra spiegazione: per 'avodà, servizio Divino, possiamo intendere anche l'applicazione delle *mitzvot* o più semplicemente il lavoro manuale

14 Il Tempio di Gerusalemme. Il primo venne costruito dal re Shlomò nel decimo secolo a. e.v. e fu distrutto dai Babilonesi nel 586 a.e.v. Il secondo, invece, fu costruito al ritorno dall'esilio babilonese 70 anni dopo la sua distruzione.

15 E' una delle parti fondamentali della preghiera, si dice la mattina, la sera e prima di coricarsi.

16 Sacerdoti, i discendenti di Aharon Hakohen, i quali si occupavano del Tempio e dei vari culti. Vedi anche "Aharon kohen gadol" cap. 1 *mishnà* 12.

17 Il re salvatore che porterà la pace e verrà a redimere il mondo. Letteralmente significa "l'unto" perché originariamente i re venivano unti.

vero e proprio, affinché l'uomo possa completare l'opera della creazione, come è scritto: "che aveva creato il Signore per fare" (Bereshit 2:3).

Ghemilut Chasadim: atti di bontà

Le opere di misericordia sono queste: consolare una persona che è in lutto, andare a visitare un malato, ospitare chi ne ha bisogno, aiutare il nostro compagno dal punto di vista materiale e spirituale¹⁸.

Al riguardo è detto "dietro il Signore vostro D. andrete" (Devarim 13:5), nel senso che, dobbiamo imitare i comportamenti di Haqadosh Barukh Hu. Come Lui ha dato dei vestiti ad Adam e Chavà, i primi uomini, quando erano nel Gan Eden, anche noi dobbiamo dare i vestiti a chi non li ha; come Lui era apparso ad Avraham per confortarlo dopo che il nostro patriarca si era fatto la *milà*¹⁹, così anche noi dobbiamo far visita ai malati; come Lui ha seppellito Moshè, così anche noi dobbiamo seppellire i morti.

È scritto nella Torà: "Dovrai aprirgli la tua mano e gli garantirai ciò che gli manca e di cui è privo" (Devarim 15:8). Da questo verso viene fuori la *mitzvà* della *tzedaqà*²⁰ e della *ghemilut chasadim* che è una forma di *tzedaqà*. Cerchiamo di capire la differenza tra queste due modalità di donazione. Nella *Ghemarà*²¹, in Ta'anit, è detto che è più grande la *mitzvà* della *ghemilut chasadim* rispetto alla *tzedaqà* perché la prima viene fatta sia con il denaro che con degli atti concreti, la seconda invece solo con il denaro; la prima viene fatta sia ai poveri che ai ricchi, la seconda solo ai poveri; la prima viene fatta sia ai vivi che ai morti, la seconda solo ai vivi. La forma più alta di *chesed*, di bontà, è la *Torà shel chesed*, la Torà di bontà, data e insegnata solo *leShem Shamaym*, per timore del Cielo, notare che il termine *ligmol* da cui deriva la parola *ghemilut* significa anche svezzare: paradossalmente si fa del bene al livello più alto, nel momento in cui, dopo aver aiutato qualcuno e averlo reso indipendente, sappiamo staccarci da lui e non chiediamo niente in cambio.

Vediamo un esempio di questa *mitzvà* nella storia seguente.

18 Cfr. cap. 1 *mishnà* 15 e cap. 4 *mishnà* 18.

19 Circoncisione.

20 Per approfondimenti vedi anche cap. 3 *mishnà* 7.

21 È il commento alla *Mishnà*, quindi fa parte della Torà Orale, ed è scritta in aramaico. La *Mishnà* e la *Ghemarà* insieme formano il Talmud. Abbiamo il Talmud Bavli (babilonese) redatto nella prima metà del terzo secolo e il Talmud Yerushalmi (di Gerusalemme) scritto durante l'ultimo quarto del terzo secolo. Vedi anche lo schema "Torà Orale e Torà Scritta" in Appendice.

Il pio Abbà Tachanà

Abbà Tachanà era un buon uomo che amava il Signore e metteva in pratica i Suoi precetti nel migliore dei modi, per questo lo chiamavano “il pio”. Lavorava tutta la settimana lontano dalla famiglia e faceva ritorno al suo paese solo il venerdì, poco prima di *shabbat* con un pacco pieno di cibo e vestiti per i suoi cari. Si stava affrettando sulla via di casa, quando vide un uomo in mezzo alla strada che piangeva e si lamentava; notò che era pieno di piaghe dalla testa ai piedi e non riusciva a muoversi dal gran dolore. “Per piacere, salvami, portami con te, sono infermo, e se non lo farai, rischierò di morire!” gli disse l’uomo. Subitò Abbà Tachanà pensò: “Non ho abbastanza forza per trasportare sia lui che la mia borsa; se lascio il pacco qui, forse lo ruberanno e la mia famiglia non avrà niente da mangiare, e poi non farò in tempo ad arrivare prima dell’entrata di *shabbat*; ma se porto prima la mia roba e poi torno a soccorrerlo, a quel punto sarà già morto”. Decise infine: “Prima farò arrivare il ferito a casa sua, e poi mi occuperò dei miei affari”. Se lo mise sulle spalle, lo portò a casa e lo fece stendere sul letto. Subito dopo aver compiuto la sua missione, corse indietro e si accorse che il pacco era ancora lì, lo prese e si affrettò verso casa. Quando arrivò era già tramontato il sole, tutti erano entrati nell’atmosfera dello *shabbat* tranne lui. Si preoccupò in cuor suo: “Forse ho trasgredito il giorno del riposo?”. Haqadosh Barukh Hu vide la sua contrizione e fece tornare il sole alto nel cielo, come se *shabbat* ancora non fosse entrato. Abbà Tachanà, felice più che mai, tornò dai suoi cari, si preparò, diede cibo e vestiti alla sua famiglia e andò ad accogliere il sabato nel modo migliore.

Capitolo 1 Mishnà 3

אַנְטִיגֶנוֹס אִישׁ סוֹכוֹ {ז} קִבֵּל מִשְׁמֵעוֹן הַצְּדִיק. הוּא הָיָה אוֹמֵר, אֶל תְּהִיּוּ כַעֲבָדִים
הַמְשִׁמְשִׁין אֶת הָרֵב עַל מְנַת לְקַבֵּל פְּרָס, אֲלֵא הָיוּ כַעֲבָדִים {ח} הַמְשִׁמְשִׁין אֶת
הָרֵב שְׁלֵא {י} עַל מְנַת לְקַבֵּל פְּרָס, וַיְהִי מוֹרָא שָׁמַיִם עֲלֵיכֶם:

Antigonos di Sokhò ricevette la tradizione da Shim'on Hatzadiq. Egli soleva dire: "Non siate come quei servi che prestano servizio al loro padrone con l'intenzione di riceverne ricompensa, ma siate come quei servi che prestano servizio al loro padrone senza l'intenzione di ricevere alcuna ricompensa; e sia su di voi il timore di Hashem".

Amore e Timore

Questa *mishnà* si può leggere come una metafora. Gli *'avadim*, i lavoratori, in questo caso siamo noi uomini che serviamo il Signore attraverso le *mitzvot* ma, ci dice il testo, non dobbiamo farlo per ricevere una ricompensa, bensì solo per amore di Hashem. La ricompensa, è scritto nei Salmi, viene da sé, la ricompensa è la *mitzvà* stessa.

Nel primo brano dello Shem'à è scritto "E amerai il Signore tuo D. con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze". Viene Rashì e si domanda: che si intende con l'espressione "E amerai"? Si risponde così: metti in pratica le Sue parole per amore, perché chi agisce per amore è differente da chi agisce per timore, quest'ultimo appena ne avrà la possibilità lascerà il padrone.

La *mishnà*, però, nella seconda parte ci sottolinea invece che sì, dobbiamo servire il Signore per amore, ma d'altra parte non ci dobbiamo dimenticare di un'altra modalità importante del servizio che parte dal timore; al contrario di quello che sembra dirci Rashì, la *mishnà* ci fa notare alcuni aspetti positivi anche del timore.

Timore e amore sono due facce della stessa medaglia: l'amore è legato

alle *mitzvot* positive²², a quelle *mitzvot* secondo le quali dobbiamo fare qualcosa, il timore è legato invece alle *mitzvot* negative, a quei precetti secondo i quali dobbiamo evitare di fare qualcosa. È come quando voglio bene a una persona e per amore cerco in tutti i modi di fare delle cose che gli possano far piacere. Allo stesso modo, se ho a cuore quella persona, ho timore di farle del male, quindi sto attento a non fare delle azioni che potrebbero offenderla o danneggiarla. Lo stesso è, se così si può dire, nei confronti di Haqadosh Barukh Hu.

La resha e la sefa

Questa *mishnà* è molto interessante dal punto di vista della struttura, si può dividere in due parti la *resha*, la prima parte, che parla dell'importanza dell'amore e la *sefa*, che tratta del valore del timore. Quando studiamo una *mishnà* dobbiamo cercare di capire quali sono le varie parti e qual è il loro legame.

22 Per approfondimenti vedi lo schema "Torà Orale e Torà Scritta" in Appendice.

Capitolo 1 Mishnà 4

יוֹסֵי בֶן יוֹעֶזֶר אִישׁ צְרֵדָה וְיוֹסֵי בֶן יוֹחָנָן אִישׁ יְרוּשָׁלַיִם קִבְּלוּ מֵהֶם {יא}. יוֹסֵי
בֶן יוֹעֶזֶר אִישׁ צְרֵדָה אוֹמֵר, יְהִי בֵיתְךָ בֵּית וְעַד לְחַכְמַיִם, וְהָיִי מִתְאַבֵּק בְּעַפְר
רַגְלֵיהֶם, וְהָיִי שׁוֹתֶה בְּצִמָּא אֶת דְּבָרֵיהֶם:

Yossè, figlio di Yo'ezer di Tzeredà, e Yossè, figlio di Yochanan di Yerushalayim, ricevettero la tradizione dai predecessori. Yossè, figlio di Yo'ezer di Tzeredà, soleva dire: "Sia la tua casa un luogo di incontro per i dotti, impolverati della polvere dei loro piedi e sii sempre assetato delle loro parole".

Le zugot e il Sanhedrin

Siamo arrivati ora a citare degli insegnamenti di maestri vissuti durante il periodo delle *zugot*, un periodo che va dal 515 a.e.v. al 70 e.v.²³. Le *zugot*, o coppie, erano formate da due membri, entrambi a capo del Sanhedrin uno come presidente, *nassi*, e l'altro come vicepresidente o "padre" del tribunale, cioè come *av bet din*. Vediamo di capire cos'era il Sanhedrin e di cosa si occupava.

Il Sanhedrin o Sinedrio di Gerusalemme era un organo formato da 71 membri che avevano il compito di emanare le leggi e di gestire la giustizia riguardante le questioni più complesse, cercando di fare sempre la volontà di Hashem. Poteva giudicare il *kohen gadol*²⁴, un falso profeta²⁵, poteva decidere se iniziare una guerra volontaria o quali territori annettere. Si trovava nella *Lishkat Hagazit*, la "Corte delle pietre tagliate", all'interno del Bet Hamiqdash ed era disposto a semicerchio, in modo che i membri potessero vedersi in volto. Il presidente sedeva nel centro e gli anziani

23 Per approfondimenti vedi lo schema "Cronologia" in Appendice.

24 Il grande sacerdote.

25 Un presunto inviato del Signore che in realtà si rivela menzognero.

alla sua destra e alla sua sinistra; due segretari sedevano davanti a loro, uno a destra e l'altro a sinistra, e raccoglievano i voti. Tre file di studiosi erano davanti e ognuno aveva il suo posto. Se c'era bisogno di nominare un nuovo membro per arrivare al numero di 71, lo sceglievano tra quelli della prima fila, allora uno della seconda fila passava nella prima e così a scalare. Nella nostra *tefillà*, nella undicesima *berakhà* della 'Amidà²⁶, ogni giorno preghiamo affinché possa presto essere ricostruito il Sanhedrin e che si possa quindi tornare ad avere una giustizia Divina.

Il maestro come esempio personale

Yossè, figlio di Yo'ezer, diceva: "Sia la tua casa un posto di incontro per le persone sagge". Commenta Rav Ovadia di Bertinoro, un maestro italiano vissuto circa cinquecento anni fa, dicendo che, se farai in questo modo, sarà come entrare in un negozio di profumi: anche se non comprerai nulla, ad ogni modo godrai dei buoni odori presenti.

In questo punto viene sottolineata l'importanza della frequentazione dei maestri prima di tutto come fonte di insegnamento pratico, "Impolverati della polvere dei loro piedi", e poi anche teorico "Sii sempre assetato delle loro parole".

"Impolverati della polvere dei loro piedi", come a dire: va' dietro a loro in ogni posto per imparare dal loro esempio personale. La Torà è vita, dicono i saggi, si applica quotidianamente e quindi va osservata in atto.

Nel libro di Vayqrà, nella *parashà* di Qedoshim, c'è una *mitzvà* in cui viene comandato di ammonire, di rimproverare il proprio compagno se vediamo che sta sbagliando. "Ammonisci il tuo compagno e non portare per lui il peccato" (Vayqrà 19:17). Il termine ammonimento è *tokhachà* che secondo alcune interpretazioni viene dalla parola *hokhachà* che significa dimostrazione. Qual è il legame tra le due parole? Solo se noi siamo in grado di dimostrare praticamente qual è il giusto comportamento secondo la Torà, allora il nostro rimprovero sarà efficace. È una sorta di insegnamento silenzioso che si basa sull'esempio personale.

26 La parte principale di ogni *tefillà*.

Capitolo 1 Mishnà 6

יְהוֹשֻׁעַ בֶּן פְּרַחְיָה וְנִתַּי הָאֲרָבִלִי קִבְּלוּ מֵהֶם. יְהוֹשֻׁעַ בֶּן פְּרַחְיָה אָמַר, עֲשֵׂה לְךָ רֵב, וְקַנְה לְךָ חֵבֵר {יג}, וְהָיִי דָן אֶת כָּל הָאָדָם לְכַף זְכוּת:

Yehoshu'a, figlio di Perachyà, e Nittay Haarbèlì ricevettero la tradizione dai predecessori. Yehoshu'a, figlio di Perachyà, diceva: "Procurati un maestro, acquistati un compagno e giudica tutti dal lato positivo".

Un maestro, un compagno e un giudizio positivo

Yehoshu'a, figlio di Perachyà, si sofferma in più occasioni a parlare dell'importanza che bisogna dare ai legami con gli altri affinché non ci si perda e non si perda il legame con la realtà. Per questo comincia col dire di farsi un maestro con il quale studiare con costanza e far sparire i propri dubbi. È importante avere un maestro di riferimento e non più di uno. Dice il Qehati, maestro vissuto circa cento anni fa, citando Rabbi Meir²⁷ che chi ha troppi maestri è paragonato a un contadino che ha più campi, uno con il grano, uno con l'orzo, uno con gli ulivi, ecc.: in questa maniera sarà diviso e disperso tra i vari campi e non riuscirà ad avere alcun godimento.

Il secondo legame da conquistare è il compagno, l'amico, qualcuno con cui condividere lo studio della Torà e le esperienze di vita. In cosa dovrebbe consistere questo rapporto? Il livello più alto di questo legame si raggiungerebbe idealmente quando entrambi abbiano la volontà di fare solo il bene dell'altro senza pensare alle proprie esigenze.

È scritto nella Ghemarà in Ta'anit: "Molto ho imparato dai miei maestri, ma ancora di più ho imparato dai miei compagni", perché chi ha un buon amico già ha tutto.

Terzo insegnamento: "Giudica tutti dal lato positivo". È scritto nel libro di Vayqrà, nella *parashà* di Qedoshim: "Con giustizia giudicherai il

²⁷ Cfr. cap. 4 *mishnà* 20.

tuo compagno” (Vayqrà 19:15), il che starebbe a dire: ogni volta che vedi un ebreo comportarsi in modo improprio, cerca di giudicarlo come innocente, cerca una scusa per giustificarlo quando possibile. Nel caso invece sia ovvia la sua colpevolezza, salva comunque la persona in sé, considerando le altre sue qualità positive. C’è però un’eccezione al riguardo, se si tratta invece di un *rash’à*, cioè di una persona notoriamente malvagia e dal comportamento scorretto, la *mitzvà* è invece di biasimarlo senza scusanti.

Abbayè e Abba

La storia seguente ci fa capire l’importanza di giudicare ogni persona dal lato buono. Abbayè era un grande *amorà*, un maestro della Ghemarà, e per questo aveva il privilegio di ascoltare una *bat qol*, la voce di Hashem, una volta alla settimana. Un giorno venne a sapere che un certo Abba, invece, aveva l’onore di ricevere la *bat qol* ogni giorno. Abbayè decise quindi di andare a conoscere quest’uomo per capire che cosa lo rendesse così speciale. Prima di tutto mandò due suoi alunni per metterlo alla prova.

Gli studenti arrivarono dal maestro e furono accolti con onori e ospitati nel modo migliore, mangiarono, si lavarono e si misero a dormire. L’indomani senza salutare né ringraziare se ne andarono con in spalla le coperte che il padrone di casa aveva dato loro per la notte. Non contenti, andarono al mercato dove sapevano che ogni giorno passava lo studioso, tirarono fuori le coperte e cominciarono a strillare per poterle vendere. Si avvicinò Abba e disse loro: “Penso che queste coperte valgano cento monete, ma io sono disposto a darvene centocinquanta”.

A quel punto gli studenti decisero di rivelarsi e gli dissero: “Tu di sicuro avrai capito da dove vengono queste coperte. Cosa hai pensato di noi quando hai realizzato quello che stava succedendo?”.

“Non ho pensato nulla di male, vi ho giudicato favorevolmente. Ho immaginato che forse eravate stati mandati dal vostro maestro per liberare qualche prigioniero ebreo e avevate bisogno di una consistente quantità di denaro per pagare i carcerieri”.

“No, in realtà avevamo un’altra ragione per rubare le tue coperte. Siamo stati mandati dal Abbayè per metterti alla prova, per capire come mai hai il merito di ricevere una *bat qol* ogni giorno e abbiamo avuto la spiegazione che cercavamo”.

Capitolo 1 Mishnà 12

הַלֵּל וְשַׁמַּי קָבְלוּ מֵהֵם. הַלֵּל אָמַר, הָיִי מִתְלַמְּדֵי שֶׁל אַהֲרֹן, אֹהֵב שְׁלוֹם וְרוֹדֵף שְׁלוֹם {כו}, אֹהֵב אֶת הַבְּרִיּוֹת {כז} וּמְקַרְבֵּן לַתּוֹרָה:

Hillel e Shammai ricevettero la tradizione dai predecessori. Hillel soleva dire: “Sii discepolo di Aharon, ama la pace e perseguila; ama gli uomini e avvicinali alla Torà”.

Hillel e Shammai

Hillel e Shammai furono tra i primi rappresentanti delle *zugot*, Hillel era il *nassi* e Shammai *l'av bet din*. Hillel si distinse per la sua umiltà e il suo amore per le creature; Shammai invece era differente dal compagno, era molto pignolo nelle decisioni normative e con coloro che venivano da lui per convertirsi. Ovviamente la sua pignoleria non era motivata da un atteggiamento negativo nei confronti delle creature, ma solo dall'onore che voleva dare alla Torà e dal timore che aveva di trasgredirla. Da loro derivarono due scuole, Bet Hillel e Bet Shammai. Le opinioni di queste scuole vengono citate continuamente nel Talmud e quasi sempre si seguono le decisioni di Bet Hillel, che rappresentavano la maggioranza perché più morbide e perché tenevano conto del livello del pubblico medio.

Tutta la Torà su un piede solo

Riguardo alle conversioni c'è da citare un avvenimento che toccò da vicino sia Hillel che Shammai e che ci fa capire le loro due modalità di approccio. Un *goy*²⁸ si presentò da Shammai e gli disse: “Mi convertirò se mi spiegherai tutta la Torà mentre io starò su un piede solo”. Sham-

28 Un non ebreo.

may, indispettito, lo mandò via. Andò allora da Hillel e gli disse la stessa cosa. Hillel rispose: “Quello che non vuoi sia fatto a te, non lo fare al tuo compagno, questa è la Torà, tutto il resto non è altro che commento, va’ e studia”.

Aharon cohen gadol, paciere e maestro dei più lontani

La caratteristica principale di Aharon era un amore incondizionato per la pace e per il suo conseguimento. Fu il primo *kohen gadol*, il primo sacerdote, quando ancora avevamo il *Mishkan*²⁹ nel deserto. Nel libro di Shemot, nella *parashà* di Tetzavvè, vengono descritti gli abiti del *kohen gadol*, degli indumenti molto significativi e simbolici. In particolare andiamo ad analizzare il *choshen*, il pettorale. Era formato da 12 pietre e in ognuna era scritto il nome di una tribù, così, ogni volta che il sacerdote lo indossava non poteva dimenticare il popolo, lo portava sul suo cuore, lo teneva a mente quando si occupava del culto del Bet Hamiqdash e quando espiava le colpe per lui.

Durante i quarant’anni di permanenza nel deserto, il popolo usufruì di tre doni per merito di Moshè, Miriam e Aharon. Aveva la manna per merito di Moshè, il pozzo e l’acqua per merito di Miriam e le nuvole che lo proteggevano per merito di Aharon. Aharon aveva il merito di portare al popolo le nuvole della Gloria Divina proprio come ricompensa per l’amore che provava nei confronti della pace. Solo se siamo in pace possiamo avere la protezione di Hashem.

Aharon, dunque, era solito portare pace in mezzo al popolo di Israele. Se vedeva due uomini che avevano litigato, andava, si sedeva con uno dei due e gli diceva, pur mentendo³⁰, che il suo compagno era estremamente dispiaciuto di quello che era successo e voleva trovare il modo per riconciliarsi. Rimaneva con lui fino a che non si era allontanata la rabbia dal suo cuore. Lo stesso faceva con l’altro contendente così che quando si incontravano si abbracciavano e si baciavano.

In ogni momento dimostrava amore per i suoi compagni ebrei, anche e soprattutto per coloro che erano più lontani dalle *mitzvot*, e attraverso questo amore riusciva ad avvicinarli alla Torà. Se si imbatteva in un ebreo il cui comportamento non era del tutto corretto, era il primo a salutarlo e

29 Il Tabernacolo, era il tempio trasportabile che costruirono gli ebrei nel deserto.

30 Cfr. cap. 1 *mishnà* 18.

gli dimostrava un affetto particolare. Fino a che l'ebreo non provava vergogna e diceva: "Ahimè, se Aharon sapesse come mi comporto veramente, neanche parlerebbe con me". E così faceva *teshuvà*³¹, si pentiva, tornava al giusto atteggiamento.

Shalom: pace e completezza

Shalom, pace, è anche uno dei nomi di Haqadosh Barukh Hu; questo significa che quando si raggiunge la pace tra le persone si manifesta Haqadosh Barukh Hu stesso. La parola *shalom* è legata al termine *shalem*, completo, perché solo quando si amano le creature si è in pace e quindi si è completi.

31 Per approfondimenti sul concetto di *teshuvà* vedi cap. 2 *mishnà* 10.

Capitolo 1 Mishnà 14

הוא היה אומר, אם אין אני לי, מי לי. וכשאני לעצמי, מה אני. ואם לא עבשיו, אימתי:

Egli diceva pure: “Se non sono io per me, chi sarà per me? E se anche io fossi per me che cosa sono io? E se non ora quando?”

Ancora su Hillel

Ogni giorno Hillel, prima di diventare un grande maestro, spaccava la legna per ricevere le poche monete con le quali si manteneva e pagava l'ingresso all'Accademia. Un giorno però non aveva abbastanza denaro per entrare nella scuola e allora si arrampicò sul tetto per sentire le lezioni. Quella notte nevicò molto forte e la neve coprì Hillel che svenne. I rabbini a un certo punto se ne accorsero, gli salvarono la vita e capirono quanto erano care le parole di Torà agli occhi di Hillel.

Il bar *mitzvà*³² e l'assunzione delle proprie responsabilità

Questo è un altro insegnamento di Hillel che ci fa notare due cose essenzialmente.

1. Il miglioramento di una persona dipende da se stessa e dai suoi sforzi, ma la preoccupazione che un uomo ha solo per se stesso e non per il compagno, diminuisce il suo valore di uomo.

2. Il tempo non è nelle mani degli uomini, che non possono sapere cosa succederà domani, per questo ogni momento che viene sprecato e non viene dedicato alle *mitzvot* e allo studio della Torà, è una grande perdita.

Quindi potremmo leggere la *mishnà* in questo modo: se non mi occupo del mio progresso, chi se ne occuperà? Se non prendo la responsabilità delle mie azioni e delle mie scelte, di chi sarà la responsabilità? Ma se mi dovessi occupare e preoccupare solo di me stesso, che tipo di persona

32 Letteralmente significa “figlio della *mitzvà*”, è la maggioranza religiosa che acquisiscono i ragazzi a 13 anni e le ragazze a 12.

sarei? E se non ora quando? Ossia: e se non comincio ora a prendere le mie responsabilità e a concentrare tutti gli sforzi per mia evoluzione, ma anche a non perdere di vista i bisogni dell'altro, quando dovrei farlo? Ovviamente è una domanda retorica. La risposta, dice il Qehati, è: nel periodo della giovinezza. In questo periodo bisogna concentrarsi nel campo educativo e gli insegnanti di ogni tipo, genitori o maestri che siano, devono forzare la mano perché più passa il tempo più le inclinazioni sbagliate saranno difficili da eliminare. È scritto nel libro dei Proverbi: "Educa il ragazzo a seconda della sua inclinazione, anche quando invecchierà non si allontanerà da questa" (Proverbi 22:6).

In particolare, è da sottolineare l'importanza del *bar mitzvà* e del *bat mitzvà* come momento di passaggio proprio per l'assunzione dei propri impegni rispetto alla messa in pratica delle *mitzvot*. I termini appena citati significano figlio e figlia della *mitzvà* perché da questo momento in poi i ragazzi entrano nel mondo dei precetti e devono confrontarsi con questi. Prima di tutto devono conoscerli e sapere che sta a loro scegliere se applicarli o meno. Nella Ghemarà di Sanhedrin è scritto: "Il mondo non è stato creato se non per me". Per questo ogni nostra azione ha un valore incommensurabile.

Sforzo personale e "aiuto dal cielo"

Ultimo appunto, dice Rabbi Nachman di Breslav, rabbino vissuto circa duecento anni fa: "È vero che la nostra parte attiva è fondamentale, ma dobbiamo riconoscere anche che ogni raggiungimento materiale o spirituale non si può conseguire senza *Syata Deshmaya*, senza l'aiuto del cielo, dobbiamo avere *ishtadlut*, impegno personale ma anche *emunà*, fede in Haqadosh Barukh Hu con la speranza che ci metta sulla giusta strada.

Capitolo 1 Mishnà 15

שְׁמַאי אָמַר, עֲשֵׂה תּוֹרָתְךָ קִבֵּעַ. אָמַר מֵעַט וַעֲשֵׂה הַרְבֵּה, וְהָיָה מְקַבֵּל אֶת כָּל הָאָדָם
בְּסִפְרֵי פָּנִים יְפוֹת:

Shammay diceva: “Fa’ del tuo studio un’occupazione abituale; parla poco ma fa’ molto e accogli ogni persona con volto sereno”.

L’importanza dello studio e della azione

Questa *mishnà* è legata sia alla precedente che alla successiva. Hillel parlava prima di non sprecare il proprio tempo ma di dedicarlo a Torà e *mitzvot*, Shammay qui allarga il concetto dicendo di fare dello studio un’occupazione abituale. Aggiunge il Rambam, rabbino spagnolo vissuto circa novecento anni fa, nel suo commento, che lo studio della Torà deve essere l’*iqar*, la parte sostanziale delle nostre giornate e che gli altri affari devono essere *tafel*, la parte accessoria. Nel primo brano dello Shem’à è scritto: “E le ripeterai ai tuoi figli e parlerai di esse”, ossia, dice Rashì, insegnerai essenzialmente parole di Torà.

Un’altra spiegazione può essere: fa’ dello studio qualcosa di costante, che si fissi nella tua memoria tanto lo avrai ripetuto e approfondito.

Avraham, ‘Efron e il monte Sinay

“Parla poco ma fa’ molto”. Qui viene messo in evidenza il primato dell’azione sulla parola, della Torà come prassi. Un esempio noto di questo concetto lo troviamo nel libro di Bereshit, all’inizio della *parashà* di Vayerà, quando arrivano i tre angeli nella tenda di Avraham e vengono accolti dal nostro patriarca nel migliore dei modi. La cosa interessante però è che Avraham dice solo “Prenderò un po’ di pane”, mentre poi il testo afferma che presentò loro molto di più: “Prese della crema del latte e il piatto di vitello che aveva preparato e pose il cibo davanti a loro” (Bereshit 18:8).

Per quanto riguarda le persone malvagie è esattamente il contrario, la Torà ci porta l'esempio di 'Efron che vendette la grotta di Makhpelà ad Avraham. All'inizio infatti disse: "Cosa può essere tra me e te un terreno che vale quattrocento sheqel d'argento? Seppellisci la tua defunta". Ma alla fine è scritto: "Avraham pesò per 'Efron la quantità di argento di cui aveva parlato" (Bereshit 23:14 e seguenti).

Più avanti, invece, nel libro di Shemot, troviamo una nota frase che pronunciò il popolo prima di ricevere la Torà sul monte Sinay: "*Na'asè venishm'à*", faremo e ascolteremo, ancor prima di sapere, di studiare e di approfondire, ci prendiamo l'impegno di fare, di mettere in pratica. È scritto nel Talmud, nel trattato di Shabbat, che in quel momento gli ebrei raggiunsero il livello degli angeli e ricevettero due corone: una per *na'asè* e una per *nishm'à*.

L'accoglienza e l'ospitalità

"Accogli ogni persona con volto sereno", commenta il Qehati: anche se dai al tuo compagno tutti i regali di questo mondo, se lo fai con il volto cupo si considera come se non gli avessi dato nulla; ma, chi riceve il suo compagno con volto sereno, anche se non gli ha dato nulla, si considera come se gli avesse dato tutti i regali di questo mondo.

L'accoglienza è ovviamente legata alla *mitzvà* della *hakhnasat orchim*, l'ospitalità che impariamo prima di tutti da Avraham che, dicono i commenti, aveva la tenda sempre aperta per far entrare i viandanti e per avvicinarli al D. Unico. All'inizio della *parashà* di Vayerà, nel libro di Bereshit, leggiamo che Hashem stesso gli era apparso ma, quando vide tre viaggiatori in lontananza, si congedò da Lui e andò ad accoglierli nonostante avesse appena fatto la circoncisione e nonostante fosse il momento più caldo del giorno. Lavò loro i piedi, li fece riposare sotto a un albero, diede loro da mangiare e da bere.

Un altro esempio, è quello che ci fornisce Rivkà quando diede da bere a Eli'ezer, il servo di Avraham e ai suoi dieci cammelli con gioia e solerzia.

Da questi brani impariamo in cosa consiste l'ospitalità: offrire da mangiare, da bere, dare un alloggio, supplire alle necessità dell'ospite e accompagnarlo all'uscita. Quest'ultima parte è molto importante in quanto si dimostra alla persona ospitata quanto è stata apprezzata la sua visita ed è anche un modo per proteggerla nel suo ritorno a casa. Ai nostri tempi sono poche le persone che non hanno da mangiare o un posto per dormi-

re, in questo caso, ospitare qualcuno per un pasto di *shabbat* o di *yom tov*, ha dunque un valore aggiuntivo, si dona così anche la possibilità, a chi è solo o a chi non vive in casa l'atmosfera di festa, di stare in compagnia e fare più *mitzvot*.

Vediamo dal seguente racconto un esempio di ospitalità che stupirebbe chiunque.

Il Chafetz Chayim³³ ospita Rabbi Leib

Rabbi Leib studiava in una *yeshivà*³⁴ in Russia e qualche volta tornava dalla sua famiglia in Polonia per *shabbat*. Cominciò il suo viaggio il giovedì ma il venerdì mattina si accorse che non sarebbe riuscito a raggiungere la sua metà prima del sabato; decise allora di fermarsi a Radin per trascorrere il giorno del riposo. Lì sapeva che abitava il grande Chafetz Chayim, il fratello del nonno. Bussò alla sua porta e fu accolto dalla moglie con grande gioia; la donna gli disse che il marito era già andato in sinagoga e gli consigliò nel frattempo di riposare. E così fece. Quando si svegliò, vide il maestro al tavolo intento nel suo studio, il quale gli disse di fare la preghiera della sera per poi poter mangiare insieme. Consumarono il pasto con allegria e parole di Torà. Dopo essersi alzato, vide che l'orologio segnava le quattro del mattino, un po' perplesso, salutò e tornò a letto. Lì però non riusciva a dormire. L'indomani chiese alla padrona di casa se l'orologio funzionasse bene. E così scoprì che cosa era successo veramente. Il Chafetz Chayim aveva aspettato fino a notte fonda che il suo ospite si svegliasse senza disturbarlo, per poter mangiare insieme a lui e dargli onore. Se il ragazzo non si fosse incuriosito, lo studioso nella sua grande umiltà e discrezione, non lo avrebbe neanche rivelato a nessuno.

Ancora Torà, 'Avodà e Ghemilut Chasadim

La struttura a tre di questa *mishnà* è speculare alla struttura a tre della seconda *mishnà* che abbiamo analizzato dove i tre pilastri erano Torà, 'Avodà e Ghemilut Chasadim. Anche qui abbiamo lo studio della Torà che deve essere fisso, l'azione che deve avere la precedenza e l'accoglienza come atto di bontà.

33 Israel Meir Hakohen, grande maestro decisore russo vissuto tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900; noto per i suoi testi sull'osservanza delle *mitzvot* legate alla maldicenza.

34 Scuola di Torà.

Capitolo 1 Mishnà 17

שְׁמַעוֹן בֶּנוֹ {לֵה} אָמַר, כָּל יְמֵי גְדֻלָּתִי בֵּין הַחֲכָמִים, וְלֹא מִצָּאתִי לְגוֹף טוֹב אֶלָּא שְׁתִּיקָה. וְלֹא הַמְדַרְשׁ הוּא הָעֵקֶר, אֶלָּא הַמַּעֲשֶׂה. וְכָל הַמְרַבֵּה דְבָרִים, מִבֵּיא חֲטָא

Shim'on suo figlio (figlio di Rabban Gamliel) diceva: "Ho trascorso la mia vita tra i saggi e non ho riscontrato nulla che per l'uomo sia migliore del silenzio. Non è la speculazione teorica la parte importante, ma l'azione e chiunque si dilunghi in discorsi inutili cade nel peccato".

Attenzione a quello che dici!

Anche in questa *mishnà* si torna a discutere del valore del silenzio e del primato dell'azione che è legata alla ricompensa. È scritto nel libro dei Proverbi: "Chi custodisce la sua bocca e la sua lingua, custodisce la sua anima dalle tribolazioni" (Mishlè 21:23). Chi parla e non mette in pratica, per lui sarebbe stato meglio non aver aperto bocca, dice Bertinoro. Questo perché, se va a insegnare qualcosa che lui non applica, non verrà ascoltato e poi perché, se si prende l'impegno di fare una *mitzvà*, se si fa un *neder*, questo deve essere mantenuto. Per tale motivo quando si programma di fare una *mitzvà* si deve aggiungere l'espressione *bli neder*, senza impegno. A tal proposito, proprio all'inizio di Kippur, si pronuncia il *kol nidrè* per annullare ogni *neder* che involontariamente si è preso ma non si è mantenuto.

"Chiunque si dilunghi in discorsi inutili cade nel peccato". Dobbiamo capire che si intende per discorsi inutili. Il Rambam ne distingue diverse categorie.

1. I discorsi che danneggiano e sono privi di utilità: questi sono il parlar male di qualcuno, fare *lashon har'à*.

2. I discorsi che da una parte danneggiano, ma che hanno anche un'utilità; per esempio quando si loda una persona davanti a qualcuno che la odia e che sarà portato a parlarne male, si fa *avaq lashon har'à*, polvere di *lashon har'à*.

3. I discorsi che non danneggiano, ma che non hanno neanche utilità: questi sono i discorsi della maggior parte delle persone, come per esempio chi ha costruito quel palazzo, come è stato costruito. Tali argomenti sono permessi, ma ad ogni modo non hanno utilità.

4. L'ultimo tipo di discorsi, a differenza dei primi tre, sono quelli che hanno solo utilità, come quelli che riguardano la saggezza, la Torà e le buone azioni.

Tre sono le vittime della *lashon harà*: chi parla, chi ascolta e l'oggetto del racconto ed è detto che chi cade in questa colpa è come se uccidesse. Il divieto di *lashon har'à* si divide in tre tipologie:

Rechilus, quando si riporta all'interessato un commento che ha fatto una terza persona.

Lashon har'à, il parlar male di una terza persona.

Mozzi shem r'à, la diffamazione, dire cose false di una terza persona. Gli unici che possono essere vittima di *lashon har'à* sono gli idolatri.

Moshè e gli esploratori

Nella Torà si trovano diversi esempi di *lashon har'à*. All'inizio del libro di Shemot, Moshè dubita della fede del popolo dicendo ad Hashem che non avrebbe creduto in Lui, per questo la sua mano fu colpita dalla *tzara'at*, una malattia spirituale della pelle che veniva a chi si fosse imbatuito in tale peccato.

Gli esploratori invece, è scritto nel libro di Bemidbar, fecero *lashon har'à* sulla Terra di Israele dicendo: "È un paese che divora i suoi abitanti" e non riusciremo a conquistarlo. Mancarono di fiducia nei confronti del popolo e soprattutto di Haqadosh Barukh Hu.

La *mitzvà* di non sparlare del prossimo è esplicita nel libro di Vayqrà, nella *parashà* di Qedoshim: "Non ti aggirerai fra il tuo popolo per fare maldicenza" (Vaqkrà 19:16), ossia non parlar male del tuo prossimo e non riportare al tuo prossimo quello che una terza persona pensa di lui.

Come possiamo evitare di fare lashon harà

È scritto nella Ghemarà di Bava Batra che ci sono tre trasgressioni dalle quali purtroppo ogni uomo non può scampare: il pensiero di fare una trasgressione, la poca concentrazione nella *tefillà* e proprio la *lashon har'à*.

L'unica occasione che abbiamo di limitare i danni è, come dicono questa *mishnà* e la precedente, fare discorsi vani il meno possibile, preferire il silenzio e dedicarsi più all'azione e allo studio della Torà.

Vediamo ora, dalla seguente storia, come la lingua può essere buona, se usata nel modo giusto, o cattiva al contrario.

Una buona lingua e una malalingua

Rabbì Shim'on ben Gamliel era uno dei *nessiym* del popolo ebraico, discendente di Hillel il vecchio, e come il nonno, era saggio e sapiente. Un giorno il maestro chiamò Tavì, il suo servo, e gli disse: "Va' al mercato e comprami un buon cibo". Andò subito Tavì e comprò una lingua di mucca. "Ecco ho portato un buon cibo come mi avevate chiesto". E Rabbì Shim'on di rimando: "Bene, ora torna in strada e prendi questa volta un cibo cattivo". Il servo non riusciva a capire il comportamento del padrone e pensò: "Forse mi ha parlato in questo modo per darmi un nuovo insegnamento ...". Tornò al mercato e comprò un'altra lingua. Giunse quindi dallo studioso e gliela mostrò. Interveni allora Rabbì Shim'on: "Dunque la lingua può essere sia buona che cattiva?". "Certamente" rispose il servo "sarà buona se la utilizziamo per studiare Torà, per fare *tefillà* o per confortare un amico, sarà invece cattiva, se con essa parliamo male del prossimo, lo umiliamo o lo facciamo dispiacere". L'insegnamento di Rabbì Shim'on era stato compreso alla perfezione.

Capitolo 1 Mishnà 18

רָבֵן שִׁמְעוֹן בֶּן גַּמְלִיאֵל {לד'} אָמַר, עַל שְׁלֹשָׁה דְבָרִים הָעוֹלָם עוֹמֵד, עַל הַדִּין וְעַל הָאֱמֶת וְעַל הַשְּׁלוֹם, שֶׁנֶּאֱמַר (זכריה ח) אָמֶת וּמִשְׁפָּט שְׁלוֹם שִׁפְטוּ בְּשַׁעְרֵיכֶם {לט}:

Rabban Shim'on, figlio di Gamliel, diceva: "Il mondo è basato su tre cose: sulla giustizia, sulla verità e sulla pace, secondo quanto è detto 'verità e diritto di pace, giudicate nelle vostre città'".

Anche in questa *mishnà* troviamo tre pilastri su cui si basa il mondo. Un'altra versione riporta un'espressione differente: "Il mondo si mantiene grazie a tre cose". Se non ci fossero questi tre elementi, il mantenimento dello stato e della società non potrebbe sussistere, ci sarebbe solo violenza e ci si ucciderebbe uno con l'altro.

Giustizia, verità e pace

La giustizia consiste nel assolvere, dare una ricompensa a chi è nel giusto e condannare e punire chi è nel torto. A tal proposito, abbiamo già parlato del Sanhedrin e della sua capacità di fare giustizia. È scritto nella Ghemarà in Sanhedrin che un giudice che agisce secondo verità diventa partner di Haqadosh Barukh Hu nella creazione e fa arrivare la *Shekhinà*, la Presenza Divina, sul popolo di Israele. Interessante notare che il termine giudici è *Eloqim*, uno dei nomi di Haqadosh Barukh Hu.

La verità consiste, invece, nel non ingannarsi uno con l'altro per quello che riguarda i rapporti di affari e interpersonali. È scritto che chi opera con onestà sarà apprezzato dalle persone e si considera come se avesse applicato tutta la Torà. È scritto: "E andrai nelle Sue strade" (Devarim 28:9), ossia imiterai le qualità di Haqadosh Barukh Hu, e una di queste è essere Verità. È detto anche "Allontanati dalla menzogna" (Shemot 23:7), cioè non ingannare il tuo compagno attraverso qualunque azione o parola. Coloro che mentono abitualmente, non avranno il merito di vedere la Presenza di Hashem, sono considerati come idolatri perché chi fa

idolatria nega il Signore e chi mente, invece, nega la realtà. Un divieto ulteriore è quello di non fare *chanufà*, ossia di non mostrarsi ben disposti e servizievoli verso qualcuno solo per avere in cambio dei favori. Ci sono però dei casi in cui si può mentire: per mantenere la pace, se si tratta di argomenti intimi, per celare la propria conoscenza per motivi di umiltà o, su questioni di ospitalità, si può evitare di pubblicizzare dove si è stati a mangiare o a dormire per evitare che quella persona sia sommersa da altri ospiti e venga danneggiata a livello materiale. Evidentemente queste eccezioni valgono solo se le menzogne dette per scopi più alti non vadano comunque a provocare danni di alcun genere. Addirittura Haqadosh Barukh Hu mentì per salvare la pace tra Avraham e Sarà. Nonostante Sarà avesse detto che sarebbe stato difficile avere un bambino visto che sia lei sia il marito erano ormai anziani, il Signore riportò ad Avraham che Sarà, credendosi lei troppo grande, non avrebbe potuto avere un bambino. La pace, che poi è il terzo pilastro secondo Rabban Shim'on ben Gamliel, ha qui la meglio perché è la radice della verità in quanto lo status originario degli uomini è di essere uniti e in armonia. Delle piccole bugie per far riconciliare due ebrei venivano pronunciate anche da Aharon in caso di lite³⁵. Un altro esempio di menzogna a “fin di bene” è, come sostiene Bet Hillel, fare i complimenti alla sposa per la sua bellezza.

La seguente storia ci mostra come i nostri maestri mettevano al primo posto la verità, sempre e comunque.

L'onestà di Rav Safrà

Rav Safrà doveva fare degli acquisti. Proprio mentre leggeva lo Shem'à arrivò davanti a lui un venditore che gli propose di comprare l'oggetto che cercava per cinquanta monete. Ovviamente, visto che era in mezzo alla *tefillà*, non poteva rispondere. Nel frattempo il venditore pensò che il prezzo che gli aveva fatto non lo soddisfacesse e così, appena ebbe finito di pregare, gli chiese dieci monete in meno. Rav Safrà, che aveva già previsto dentro di sé di dare all'uomo cinquanta monete come gli era stato chiesto, non esitò un istante, fu onesto con se stesso e con il suo compagno.

L'esempio riportato non è richiesto dalla norma stretta, ma è una forma di *chassidut* che applica chi vuole andare oltre la legge per adempiere ai precetti nel miglior modo possibile. Quello che invece bisogna mante-

35 Cfr. cap. 1 *mishnà* 12.

nera è un impegno preso a voce che dimostri la propria onestà³⁶.

Il terzo pilastro è la pace di cui abbiamo parlato in merito ad Aharon. Qui si fa riferimento alla pace che ci dovrebbe essere tra i vari paesi e a livello interpersonale. A proposito è scritto nel Sifrà, una raccolta di *mishnim* sul libro di Vayqrà, che anche se i figli di Israele facessero idolatria, ma ci fosse pace tra loro, non sarebbero colpiti da punizioni.

³⁶ Cfr. cap. 1 *mishnà* 17.

Capitolo 2 Mishnà 4

הִלֵּל אוֹמֵר, אֶל תִּפְרוֹשׁ מִן הַצְּבוּר, וְאֵל תִּתְּמֵן בְּעֶצְמוֹךָ עַד יוֹם מוֹתְךָ, וְאֵל תִּדְּוִן אֶת חִבְרֶךָ עַד שֶׁתִּגִּיעַ לְמִקוֹמוֹ, וְאֵל תִּאֲמַר דְּבַר שְׂאֵי אֶפְשָׁר לְשִׁמוֹעַ שְׁסוּפוֹ לְהִשְׁמַע. וְאֵל תִּאֲמַר לְכַשְׁאֶפְנָה אֶשְׁנָה {יח}, שְׂמָא לֹא תִפְנָה:

Hillel diceva: “Non ti separare dalla collettività; non aver fede in te stesso fino al giorno della tua morte; non giudicare il tuo compagno finché non ti trovi nelle sue circostanze; non parlare di una cosa che non è possibile udire, perché infine anch’essa verrà udita; e non dire ‘studierò quando sarò libero’, perché potresti non esserlo mai”.

L’unione del popolo ebraico

In questa *mishnà* vengono elencati altri insegnamenti di Hillel. Il primo è “non ti separare dalla collettività”, ma condividi con il resto del popolo gioie e dolori. Per il popolo ebraico l’unione e la condivisione sono concetti fondamentali, si pensi per esempio alla forza della preghiera pubblica che viene fatta con il *minyian*³⁷ o al significato simbolico delle *arba’at haminim*, le quattro specie che si uniscono e si agitano a Succot. Come è risaputo, le quattro parti rappresentano quattro tipologie di ebreo. L’*etrog*, il cedro, sta per quell’ebreo che ha sia odore che sapore, ossia studia e applica le *mitzvot*. Il *lulav*, la palma, rappresenta chi ha sapore (i suoi datteri) ma non ha odore, ossia studia ma non applica le *mitzvot*. L’*hadass*, il mirto, è paragonato a chi ha odore ma non ha sapore, ossia applica le *mitzvot* ma non studia la Torà. La *aravà*, il salice rappresenta invece chi non ha né odore né sapore, ossia non studia né mette in pratica. “Che cosa fa D. di loro?” si chiede il Midrash Rabbà, “distruggerli è impensabile”. Piuttosto D. dice: “Legateli insieme in un fascio ed essi espieranno uno per l’altro”.

³⁷ Letteralmente significa “numero”. È il *quorum* di 10 ebrei adulti che si uniscono per pregare.

Il popolo ebraico è come se fosse un unico grande corpo. Il Talmud Yerushalmi in Nedarim, parlando delle *mitzvot* di non vendicarsi e di non portare rancore che si trovano nel libro di Vayqrà, nella *parashà* di Qe-doshim, si domanda come sia possibile riuscire ad attuarle e si risponde così: “Se una persona sta tagliando della carne con una mano e a un certo punto il coltello cade e taglia l’altra mano, forse che la prima mano si vendicherà sull’altra?”.

Rinnovamento e teshuvà

“Non aver fede in te stesso fino al giorno della tua morte”, ossia sappi che anche gli obiettivi che sembrano ormai conquistati e interiorizzati ci possono sfuggire di mano perché non possiamo mai considerarci “arrivati” in tema di Torà e *mitzvot*, c’è sempre da progredire e da rinnovarsi. Si pensi per esempio al giorno di Simchat Torà³⁸, il giorno in cui la nostra gioia arriva al culmine perché finiamo di leggere la Torà, ma soprattutto perché la ricominciamo. “Ricominciamo da capo” perché sappiamo che come Hashem è infinito anche la Torà è infinita e così il nostro percorso verso di essa. Lo stesso vale per i giorni di Rosh Hashanà³⁹ e di Rosh Chodesh⁴⁰ in cui ogni anno, ogni mese, ma in realtà ogni giorno, come dice il Ramban, un maestro spagnolo vissuto circa ottocento anni fa, nella sua Igheret, nella lettera indirizzata al figlio, siamo tenuti a metterci in discussione, a fare *teshuvà* e a non bloccare la nostra forza vitale. Alla base di questo processo di continua messa in discussione c’è la componente dell’umiltà, che ci fa sentire mancanti e quindi vogliosi di raggiungere il prossimo obiettivo.

Non giudicare male il tuo compagno e le sue parole

“Non giudicare il tuo compagno finché non ti trovi nelle sue circostanze”, ciò significa giudicarlo positivamente, come abbiamo studiato in precedenza⁴¹; come è scritto nel Midrash Rabbà, Hashem è il solo che ci

38 Letteralmente significa “gioia della Torà”. È l’ultima festa del mese di Tishri.

39 Il capodanno ebraico.

40 Il capo mese.

41 Cfr. cap. 1 *mishnà* 6.

può giudicare, che è Eloqim.

“Non parlare di una cosa che non è possibile udire perché infine anch’essa verrà udita”, come a dire, non credere, analizzando approssimativamente, che quello che hai sentito non ha senso, perché se porrai attenzione noterai che in fondo c’è del giusto. Per legarci a quanto detto sopra, non giudicare male le parole del tuo compagno, ma cerca di trovarne una ragion d’essere, cerca di imparare anche da ciò che ti sembra lontano dalle tue opinioni.

“Non far lievitare le mitzvot”

“Non dire studierò quando sarò libero perché potresti non esserlo mai”. Qui Hillel pone l’accento, come visto in un altro suo insegnamento, (“E se non ora quando”), sulla solerzia nel compiere le *mitzvot*, sulla *zerizut*, una qualità fondamentale. Dice Rashì commentando un passo di Shemot: “Non far lievitare le *mitzvot*, se hai una *mitzvà* davanti a te falla subito”. Il Ramchal, maestro padovano del 1700, si sofferma su questa qualità morale nel suo “Messillat Yesharim”, “Il sentiero dei giusti”, che è un commento a una Ghemarà in Sotah. Scrive infatti che l’anima dell’uomo brucia come una fiamma per servire Hashem e che non si darà pace finché non avrà portato a termine il suo compito, e che più uno pratica con entusiasmo i comandamenti, più vedrà nascere dentro di sé altrettanto entusiasmo.

È riportato all’inizio dello Shulchan ‘Arukh, il testo legislativo fondamentale di Rabbi Yosef Caro, rabbino spagnolo del 1500, che ci dobbiamo alzare forti e volenterosi come un leone che sveglia il mattino per fare la volontà di Haqadosh Barukh Hu.

Capitolo 2 Mishnà 5

הוא הִיָּה אֹמֵר, אֵין בּוֹר יֵרָא חֶטָּא, וְלֹא עִם הָאָרֶץ חֲסִיד, וְלֹא הִבִּישׁוֹן לְמַד, וְלֹא
הַקִּפְדוֹן מִלְּמִדָּה, וְלֹא כָּל יֵט הַמְרָבָה {כ} בְּסַחֲוֹרָה מִחֻכִּים. וּבְמִקּוֹם שְׂאִין
אֲנָשִׁים, הַשְׁתַּדֵּל {כא} לִהְיוֹת אִישׁ:

Egli diceva inoltre: “L’uomo incolto non può temere il peccato e il semplice non può essere pio. Il timido non è in grado di imparare e l’irascibile non è capace di insegnare. Chi si occupa troppo di affari non può diventare dotto. E dove non ci sono uomini procura tu di essere tu uomo”.

L’incolto, il semplice, il timido e l’irascibile

Ancora Hillel che qui ci descrive alcune tipologie di persone per cui è più facile avvicinarsi allo studio della Torà e altre per cui non lo è.

L’uomo incolto, che è lontano dalla Torà e anche dalle buone maniere, non può temere il Signore (del concetto di timore abbiamo già parlato nel primo capitolo⁴²). Il semplice che è lontano dalla Torà, ma non dalle buone maniere, può temere il Signore ma non può essere *chassid*, ossia non raggiungerà quel livello che gli permette di andare al di là della legge stretta per essere ancora più rigoroso e per fare al meglio la volontà di Hashem. Il timido non riesce a imparare perché evita di chiedere e rimane nel dubbio. (In generale la timidezza può essere una qualità positiva se legata all’umiltà e alla discrezione, ma nello studio non è così). L’irascibile non è capace di insegnare perché non ha la pazienza di rispondere alle domande dei suoi alunni, è troppo critico nei confronti degli studenti i quali perdono la voglia di approfondire, non hanno più interesse e rimangono con i loro dubbi. Chi si occupa troppo di affari non può diventare dotto, ovviamente, perché non può dedicare troppo tempo allo studio.

Nella seconda parte della *mishnà*, invece ci viene presentato un inse-

42 Cfr. cap. 1 *mishnà* 3.

gnamento generale: in un posto in cui non ci sono uomini che si comportano come tali, sapienti di Torà e pieni di qualità morali positive, sii tu uomo, dai tu il buon esempio senza farti influenzare da chi ti circonda. Oppure se non c'è nessuno che si possa occupare della comunità, occupatene tu per il suo bene. Abbiamo detto in precedenza che "tutto il mondo non è stato creato se non per me", perciò sta a noi occuparci di esso.

Capitolo 2 Mishnà 8

רבן יוחנן בן זכאי קבל מיהלל ומשמאי {כו}. הוא היה אומר, אם למדת תורה הרבה, אל תחזיק טובה לעצמך, כי לך נוצרת {כז}. חמשה תלמידים היו לו לרבן יוחנן בן זכאי {כח}, ואלו הן, רבי אליעזר בן הרקנוס, ורבי יהושע בן חנניה, ורבי יוסי הכהן, ורבי שמעון בן נתנאל, ורבי אלעזר בן ערף. הוא היה מונה שבתן. רבי אליעזר {כט} בן הרקנוס, בור סוד שאינו מאבד טפה {לא}. רבי יהושע בן חנניה, אשרי יולדתו. רבי יוסי הכהן, חסיד. רבי שמעון בן נתנאל, ירא חטא. ורבי אלעזר בן ערף, מעין המתגבר. הוא היה אומר, אם יהיו כל חכמי ישראל בכף מאזנים, ואליעזר בן הרקנוס בכף שניה, מכריע את כלם. אבא שאול אומר משמו, אם יהיו כל חכמי ישראל בכף מאזנים, ורבי אליעזר בן הרקנוס אף עמהם, ורבי אלעזר בן ערף בכף שניה, מכריע את כלם:

Rabban Yochannan, figlio di Zakkay, ricevette la tradizione da Hillel e da Shammai. Egli soleva dire: "Se hai studiato molto la Torà, non te ne vantare, perché proprio per questo tu fosti creato". Rabban Yochannan figlio di Zakkay aveva cinque discepoli: Rabbì Eli'ezer figlio di Hurqanos, Rabbì Yehoshu'a figlio di Chananyà, Rabbì Yossè Hakohen, Rabbì Shim'on figlio di Netanel, Rabbì El'azar figlio di 'Arach. Egli valutava così i loro pregi: "Rabbì Eli'ezer figlio di Hurqanos è un pozzo intonato che non perde goccia; Rabbì Yehoshu'a figlio di Chananyà, beata la sua genitrice; Rabbì Yossè Hakohen è pio; Rabbì Shim'on figlio di Netanel è timoroso del peccato; e Rabbì El'azar figlio di 'Arach è come una fonte che va sempre crescendo. Egli soleva anche dire: "Se tutti i dotti di Israele fossero sul piatto della bilancia ed Eli'ezer figlio di Hurqanos fosse sull'altro piatto, li contrappeserebbe tutti". Abbà Shaul diceva a nome suo: "Se tutti i dotti di Israele fossero sul piatto della bilancia e con loro vi fosse anche Eli'ezer figlio di Hurqanos, e sull'altro piatto fosse El'azar figlio di 'Arach, quest'ultimo li contrappeserebbe tutti".

Siamo giunti agli insegnamenti di Rabbi Yochannan ben Zakkay, alunno di Hillel e di Shammai. Man mano che procediamo nella lettura del trattato, andiamo avanti anche nella storia del popolo e dei suoi maestri⁴⁴.

Prima di tutto vediamo di raccontare qualcosa di più su di lui. Era il *nassi* della generazione che dovette sopportare la dominazione romana. Negli ultimi periodi aveva già intuito che Gerusalemme sarebbe stata conquistata, aveva consigliato la resa, ma nessuno lo aveva ascoltato. Allora escogitò un piano: si mise in una bara e si fece trasportare fuori dalla città da alcuni suoi alunni per essere seppellito. Rabbi Eli'ezer ben Hurqanos e Rabbi Yehoshu'a ben Chananyà che lo tenevano sulle spalle, riuscirono a entrare nell'accampamento romano e ad arrivare davanti al generale Vespasiano.

A quel punto Rabbi Yochannan uscì fuori dalla bara e salutò Vespasiano chiamandolo imperatore. Vespasiano lo rimproverò dicendogli che non era imperatore. In quel momento arrivarono due cavalieri al galoppo i quali gridarono: "Viva l'imperatore Vespasiano!" Spiegarono dunque che l'imperatore era morto e che era stato proclamato proprio lui come suo successore. Vespasiano per ripagare Rabbi Yochannan dell'intuizione che aveva avuto volle concedergli un regalo. Il rabbino gli disse che sapeva già che Gerusalemme e il Bet Hamiqdash sarebbero stati distrutti, per questo chiese la città di Yavne per trasferirvi l'Accademia e il Sinedrio. E così, dopo la distruzione del Tempio, gli studi poterono riprendere lì.

Perché Hashem ha creato il mondo

Primo insegnamento: se hai studiato molta Torà, non te ne vantare perché questo è il tuo compito. Il primo commento di Rashì alla Torà è sulla parola *bereshit* che di solito traduciamo con l'espressione "in principio". In questa interpretazione però la dobbiamo intendere come "per il principio", ossia per il primo popolo, per il popolo ebraico, ha creato il Signore il cielo e la terra, affinché potesse ricevere la Torà e attraverso la Torà far conoscere la grandezza di D. al mondo. Viene fuori da sé che per ogni ebreo vale ed è fondamentale l'obbligo di occuparsi di Torà.

43 La parola *ben* significa figlio.

44 Vedi gli schemi "Cronologia" in Appendice.

I cinque alunni di Rabbì Yochannan ben Zakkay

Di ogni suo alunno Rabbì Yochannan ben Zakkay valuta i pregi.

Rabbì Eli'ezer è un pozzo intonato che non perde neanche una goccia di quello che ha studiato. Di Rabbì Yehoshu'a dice che è invidiabile la madre per avere avuto un figlio della sua portata. Riguardo alla madre di Rabbì Yehoshu'a è scritto che quando era incinta si recava continuamente al Bet Midrash⁴⁵ affinché il bambino si attaccasse da subito alle parole di Torà. Da qui si impara che gli insegnamenti sacri sono recepiti già dal feto ed elevano il suo spirito.

Rabbì Yossè è *chassid*, pio, come abbiamo già spiegato, sa andare al di là dell'osservanza stretta per arrivare a un servizio più completo. Rabbì Shim'on è timoroso del peccato e per questo aggiunge siepi e decreti per evitare di trasgredire le *mitzvot* vere e proprie. Rabbì El'azar è una fonte che va sempre crescendo, aggiunge nuove spiegazioni partendo da quelle che già conosce, fa dei *chiddushim* e inonda con un'influenza positiva chi gli sta vicino.

Tra tutti e cinque i suoi alunni, Rabbì Yochannan sembra prediligere Rabbì Eli'ezer. Nell'ultima parte della *mishnà*, però, Abbà Shaul, un altro *tannà*, maestro della *mishnà*, sembra andare contro alla prima opinione che riporta l'affermazione di Rabbì Yochannan ben Zakkay il quale fa pesare la sapienza di Rabbì Eli'ezer più di quella degli altri maestri. Il Bertinoro cerca di conciliare le due posizioni affermando che, quanto a preparazione e memoria Rabbì Eli'ezer pesa più degli altri, quanto ad acume e capacità di dibattere, Rabbì El'azar non ha rivali.

Ma chi era Rabbì Eli'ezer?

Rabbì Eli'ezer nacque da una ricca famiglia di proprietari terrieri, iniziò a studiare relativamente tardi, a ventidue anni, ma subito vi si dedicò con grande impegno, era il primo a entrare a scuola e l'ultimo a uscire.

Quando era al culmine della sua carriera però, avvenne un fatto spiacevole che influenzò il resto della sua vita: la discussione sul forno di Akhnay.

45 L'Accademia di Studi.

“I miei figli mi hanno sconfitto”

I maestri si chiedevano se una certa fornace in gres, costruita da un tale Akhnay, smontata e poi rimontata, poteva essere considerata pura. Rabbì Eli’ezer la considerava pura a differenza dei suoi colleghi capeggiati da Rabbì Yehoshu’a. Alla maggioranza che gli si opponeva, Eli’ezer portò delle prove miracolose.

- Se la regola è come dico io, - disse - questo albero si sposterà da solo -. L’albero si piegò, ma non i suoi colleghi.
- Se la regola è come dico io, questo corso d’acqua si fermi e torni indietro -. Il corso d’acqua ubbidì, ma ancora i suoi avversari non erano convinti.

Allora Eli’ezer fece spostare i muri della scuola che cominciarono a piegarsi. Rabbì Yehoshu’a a quel punto intervenne parlando ai muri e dicendo loro che non si dovevano intromettere in una discussione di rabbini. I muri ascoltarono Rabbì Yehoshu’a e, per portargli rispetto, non finirono di crollare, ma non tornarono a posto per rispetto verso l’altro rabbino. Rabbì Eli’ezer invocò a quel punto un giudizio Divino e dal cielo uscì una voce che gli dette ragione, ma i colleghi gli risposero che la regola “non è in cielo”, come è scritto nel libro di Devarim. Che significa che “la regola non è in cielo?” Significa che la legge ormai è stata data agli uomini e che si segue la maggioranza. Come disse Haqadosh Barukh Hu al termine di questo episodio raccontato nel Talmud: “I miei figli mi hanno sconfitto, i miei figli mi hanno sconfitto”.

Lo stesso principio è riportato all’inizio di questo capitolo: “Non ti separare dalla collettività”.

Per questa sua ostinazione, Rabbì Eli’ezer venne scomunicato e cominciò a isolarsi fino al momento della morte quando i colleghi e i discepoli andarono a trovarlo per riconciliarsi con lui.

Capitolo 2 Mishnà 9

אָמַר לָהֶם, צָאוּ וּרְאוּ {לב} אֵיזוּהֵי דֶרֶךְ יִשְׂרָאֵל שֶׁיִּדְבַק בָּהּ {לג} הָאָדָם. רַבִּי אֱלִיעֶזֶר אָמַר, עֵין טוֹבָה. רַבִּי יְהוֹשֻׁעַ אָמַר, חֶבֶר טוֹב. רַבִּי יוֹסִי אָמַר, שָׁכֵן טוֹב. רַבִּי שְׁמַעוֹן אָמַר, הָרוּאָה אֶת הַנוֹלָד. רַבִּי אֶלְעָזָר אָמַר, לֵב טוֹב. אָמַר לָהֶם, רוּאָה אֲנִי אֶת דְּבַרֵי אֶלְעָזָר בֶּן עֶרְוֹ מִדְּבַרְיֶכֶם, שֶׁבְכָלֵל דְּבַרְיוֹ דְּבַרְיֶכֶם. אָמַר לָהֶם צָאוּ וּרְאוּ אֵיזוּהֵי דֶרֶךְ רַעָה שֶׁיִּתְרַחַק מִמֶּנָּה הָאָדָם. רַבִּי אֱלִיעֶזֶר אָמַר, עֵין רַעָה. רַבִּי יְהוֹשֻׁעַ אָמַר, חֶבֶר רַע. רַבִּי יוֹסִי אָמַר, שָׁכֵן רַע. רַבִּי שְׁמַעוֹן אָמַר, הַלְלוּהָ וְאִינוּ מְשַׁלֵּם. אַחַד הַלְלוּהָ מִן הָאָדָם, כְּלוּמָה מִן הַמְּקוֹם {לה} בְּרוּךְ הוּא, שֶׁנֶּאֱמַר (תהלים לז) לְוָה רָשָׁע וְלֹא יִשְׁלַם, וְצַדִּיק חוֹנֵן וְנוֹתֵן. רַבִּי אֶלְעָזָר אָמַר, לֵב רַע. אָמַר לָהֶם, רוּאָה אֲנִי אֶת דְּבַרֵי אֶלְעָזָר בֶּן עֶרְוֹ מִדְּבַרְיֶכֶם, שֶׁבְכָלֵל דְּבַרְיוֹ דְּבַרְיֶכֶם:

Disse loro (Rabbì Yochannan ben Zakkay ai discepoli): “Mettetevi a considerare quale sia la retta via da seguire”. Rabbì Eli’ezer disse: “Un buon occhio”. Rabbì Yehoshu’a disse: “Un buon compagno”; Rabbì Yossè disse: “Un buon vicino”; Rabbì Shim’on disse: “Essere previdenti”; Rabbì El’azar disse: “Un buon cuore”. Rispose loro (il maestro): “Trovo migliore la risposta di El’azar figlio di ‘Arach che le vostre, perché nelle sue parole sono comprese anche le vostre”.

Qual è la retta via da seguire

In questa *mishnà* troviamo un dibattito tra Rabbì Yochannan ben Zakkay e i suoi alunni sui fondamenti ai quali l’uomo deve tendere per arrivare a conquistare le qualità morali più importanti.

La prima risposta che troviamo è di Rabbì Eli’ezer il quale crede che questo fondamento sia un buon occhio, ossia il non essere invidiosi, né desiderare quello che ha il proprio compagno, ma l’essere soddisfatti di quello che si possiede, il gioire del bene dell’altro così da essere amati e ben voluti dalle persone, perché l’amore per il prossimo è la radice di

tutte le qualità morali. Egli era stato definito “un pozzo intonato che non perde una goccia”, come a dire che è concentrato su di sé, non pensa a quello che hanno gli altri e per questo non viene scalfito.

Rabbì Yehoshu’a dice: “Avere un legame con un buon amico che porta ad avere rapporti di affetto anche con le altre creature”.

Rabbì Yossè parla invece di un buon vicino, quindi dell’importanza di scegliere un posto per vivere in cui ci siano persone che lo influenzino positivamente.

Rabbì Shim’on afferma che la cosa più rilevante è prevedere le conseguenze delle proprie azioni e quindi evitare di compiere gesti che possano avere ripercussioni negative. Egli era stato definito come “timoroso del peccato”, proprio per questo cerca di pensare alle conseguenze dei suoi gesti per evitare di trasgredire.

L’ultima risposta ci arriva da Rabbì El’azar il quale è convinto che la retta via si trovi in un cuore buono perché la fonte di tutte le *middot*, le qualità morali positive, risiede nel cuore. Egli era stato definito “una fonte che va sempre crescendo” e influenza in bene il prossimo, vuole il meglio per l’altro mettendo quindi al primo posto il coltivare un cuore buono e generoso per mettersi a disposizione di chi gli sta vicino.

Dopo questa carrellata di posizioni, il maestro prende di nuovo la parola e cerca di tirare le fila. L’opinione di El’azar è da preferire perché contiene anche tutte le altre. Infatti chi ha un cuore buono sicuramente non sarà invidioso, avrà dei buoni amici e dei buoni vicini e soprattutto cercherà di essere previdente per non nuocere agli altri.

Capitolo 2 Mishnà 10

הם אָמְרוּ שְׁלֹשָׁה (שְׁלֹשָׁה) דְּבָרִים. רַבִּי אֱלִיעֶזֶר אָמַר, יְהִי כְבוֹד חֲבֵרְךָ חָבִיב עָלֶיךָ כְּשֶׁלְּךָ {לז}, וְאַל תִּהְיֶה נוֹחַ לְכַעוֹס. וְשׁוֹב יוֹם אֶחָד לְפָנַי מִיַּתְדְּךָ. וְהָיִי מִתְחַמֵּם כְּנִגְדֵךְ אוֹרֶךְ שָׁל חֲכָמִים, וְהָיִי זֹהִיר בְּגַחְלָתְךָ שְׁלֹא תִכְוֶה, שְׁנִשְׁיִכְתָּן נְשִׁיכַת שׁוּעָל, וְעִקִּיצָתָן עִקִּיצַת עֲקָרָב, וְלַחִישָׁתָן לְחִישַׁת שָׂרָף, {לט} וְכָל דְּבָרֵיהֶם כְּגַחְלֵי אֵשׁ {מב}:

Ciascuno di loro soleva dire tre cose. Rabbì Eli'ezer diceva: "Ti sia caro l'onore del tuo prossimo come il tuo e non adirarti facilmente; pentiti un giorno prima della morte; riscaldati al fuoco dei dotti, ma sta' attento alla loro brace affinché essa non ti bruci, perché il loro morso è morso di volpe, la loro puntura è puntura di scorpione, il loro sibilo è sibilo di serpente e anche le loro parole sono come braci infuocate".

Amerai il tuo prossimo come te stesso

In questa *mishnà* sono riportati tre insegnamenti di Rabbì Eli'ezer. Il primo riguarda l'onore che bisogna dare al proprio compagno che deve essere uguale a quello che si riserva per sé stessi. Questo detto è una derivazione della *mitzvà* fondamentale che si trova nel libro di Vayqrà, nella *parashà* di Qedoshim, che recita così: "Amerai il tuo prossimo come te stesso, Io sono Hashem" (Vayqrà 19:18). Dice Rabbì 'Aqiva che questa è una regola generale della Torà, cioè tutte le altre *mitzvot ben adam la chaverò*, tra uomo e uomo, dipendono da questa, perché non si può fare una *mitzvà* per un nostro compagno senza che questa si accompagnata dall'amore che proviamo per lui⁴⁶. Secondo Rabbì 'Aqiva anche tutte le *mitzvot ben adam laMaqom*, tra uomo e D., dipendono dall'amore per le creature, perché chi non ama il prossimo, sarà sicuramente una persona egoista che non riuscirà neanche a credere in un D. e agli obblighi che gli

⁴⁶ Per approfondimenti vedi anche la regola generale secondo Ben 'Azay. Cap. 4 *mishnà* 2.

vengono richiesti. A livello pratico come faccio a realizzare questa *mitzvà* che sembra quasi irraggiungibile? Facendo in modo che l'onore del tuo compagno e, come dice più avanti Rabbì Yossè, il denaro del tuo compagno, ti sia caro come il tuo, lodandolo, avendo considerazione della sua dignità, desiderando per lui quello che desideri per te, e via dicendo. È importante capire che questo comportamento è da escludere però nei confronti dei malvagi e degli idolatri; infatti se andiamo ad analizzare il resto del verso citato prima, dopo il comandamento di amare il prossimo, è scritto "Io sono Hashem". Qual è il legame tra le due parti della frase? La *mitzvà* dell'amore per il proprio compagno vale solo per chi crede che Lui è Hashem, ossia non è legata a chi fa idolatria.

Vediamo ora l'insegnamento della seguente storia al riguardo.

Rabbì Elimelekh e l'amore per il prossimo

Rabbì Elimelekh⁴⁷ decise di recarsi volontariamente in esilio per poter espiare i suoi peccati⁴⁸. Dopo aver viaggiato di città in città per oltre due anni, ritornò a casa e alla prima persona che incontrò chiese notizie della sua famiglia. "Tuo figlio Eli'ezer sta molto male" gli disse un tale. Sentendo la brutta notizia, corse immediatamente a casa e, appena vide la moglie, le chiese: "Cosa è successo a Eli'ezer?". "Niente, ora è a lezione!". "Ma qualcuno mi ha detto che sta molto male, sicuramente deve essersi confuso". Rabbì Elimelekh tirò un sospiro di sollievo ma subito dopo rimproverò se stesso: "Se dopo due anni di esilio trovo ancora che ci sia differenza tra il mio Eli'ezer e il bambino di un altro, sono cresciuto ben poco!". Così partì per un altro anno.

Non ti arrabbiare!

Il secondo insegnamento ci spinge a evitare atteggiamenti irascibili, perché chi cede alla rabbia può arrivare a peccare o a disprezzare l'onore del proprio compagno. È scritto che chi si adira è come se facesse idolatria, perché in quel momento sta adorando un'altra divinità, lo *yetzer har'à*, l'istinto cattivo: esce da se stesso e arriva a comportarsi in un modo

47 Maestro chassidico della fine del 1700 nato e vissuto in Polonia.

48 Spesso i maestri andavano volontariamente in esilio senza denaro per espiare i loro peccati e crescere spiritualmente.

che non gli si addice. È riportato nella Ghemarà in Pesachim: “Chiunque si arrabbi, se è una persona saggia, la sua saggezza lo abbandona”. A livello pratico, se è necessario ci si può mostrare in collera, per esempio con i propri figli, ma nell’intimo bisogna rimanere calmi. Dice il Ramban, nella lettera indirizzata al figlio, che è importante cercare di parlare con calma con ogni persona e in ogni momento per far strada alla virtù dell’umiltà e del timore di D.

Ecco di seguito una storia che ci fa capire l’importanza del mantenere la calma senza cedere all’ira.

La pazienza di Hillel il vecchio

Hillel era un grande saggio, *nassi* del popolo ebraico, discendente della famiglia del re David. Un giorno un tale parlava con un amico e scommise con lui quattrocento *sheqalim* che non sarebbe riuscito a far arrabbiare Hillel, noto a tutti per la sua pazienza. Si recò dunque dal maestro, proprio poco prima che entrasse *shabbat* e cominciò a gridare: “E’ qui Hillel? E’ qui Hillel?”. Uscì lo studioso con il sorriso sulle labbra e ascoltò la domanda del nuovo arrivato. “Perché la testa dei babilonesi è allungata come un uovo?” chiese cercando di provocarlo. “Hai fatto una domanda importante, figlio mio; è così perché le educatrici del luogo non si sanno prendere cura di loro nel modo giusto”. Si allontanò il giovane e poi di nuovo tornò a infastidire Hillel. “Perché gli occhi degli uomini che abitano a Tadmor sono stretti, quasi chiusi?” Domandò. “Hai fatto una grande domanda, figlio mio; perché loro abitano nel deserto, dove la sabbia vola e finisce negli occhi, per questo Hashem li ha creati in questo modo”. Andò via per poco il disturbatore e poi ricominciò ad impurarlo. “Perché i piedi degli africani sono così lunghi?”. “Perché vivono in posti pieni di fango e per questo il Signore ha fatto in modo che non affondassero a terra”. Il giovane non sapeva più come fare per far arrabbiare Hillel, gli disse allora pieno di orgoglio: “Meno male che non ci sono tante persona come te!”. “Perché mi dici così caro?”. “Perché per causa tua ho perso quattrocento *sheqalim* in quanto avevo scommesso che sarei riuscito a farti irritare ma non ce l’ho fatta”. Concluse il maestro: “La prossima volta non fare cose di questo tipo. E’ meglio perdere una scommessa piuttosto che far inquietare Hillel!”.

Non lo faccio più

Il terzo insegnamento torna sul valore della *teshuvà*, dicendo che bi-

sogna pentirsi un giorno prima della propria morte. Ovviamente non possiamo sapere quando moriremo, quindi questo è un avvertimento per fare in modo che ogni giorno dedichiamo del tempo alla riflessione e all'autovalutazione. Per capire questo concetto vediamo il seguente *ma-shal*, parabola, riportato da Rabbi Yochannan ben Zakkay. C'era una volta un re che aveva invitato i suoi servi a cena ma non aveva fissato la data. I più saggi si adornarono e si misero davanti all'entrata della reggia. I più stolti tornarono alle loro occupazioni. All'improvviso il re chiamò i suoi servi. I più previdenti entrarono subito tutti pronti e imbellettati, gli altri arrivarono dopo sporchi e imbrattati. Il re fu felice di vedere i primi e si adirò con i secondi.

Ma in cosa consiste esattamente la *teshuvà*? Il Rambam nel suo "Hilkhot Teshuvà" ne elenca diversi livelli. Il primo è la consapevolezza, mi sono reso conto dell'errore. Il secondo è la contrizione, sono dispiaciuto di quello che ho fatto. Questo sentimento negativo, tuttavia non ci deve sopraffare, ma deve essere superato dai successivi passaggi propositivi e riparatori. Il terzo livello è la confessione⁴⁹ e il tentativo di riconciliazione. Se per esempio il torto lo si è fatto a un'altra persona, il nostro compito è chiedere scusa sinceramente al massimo tre volte, se però le scuse non vengono accettate, a quel punto siamo comunque usciti d'obbligo. Quarto e ultimo stadio: il proposito di non cadere nello stesso errore. Arriviamo alla *teshuvà* completa quando, di fronte alla stessa situazione in cui abbiamo peccato, riusciamo a trattenerci. Per riassumere: 1. Ho capito 2. Scusa 3. Non lo faccio più.

Dopo i tre insegnamenti di Rabbi Eli'ezer, la *mishnà* continua con un ultimo concetto che ci parla del rapporto da avere con i propri maestri. Bisogna scaldarsi al loro fuoco, cioè, bisogna venire ristorati dai loro insegnamenti, ma dobbiamo stare attenti a non bruciarci a causa della troppa vicinanza. Ciò significa che dobbiamo mantenere una forma di rispetto nei loro confronti tanto da non sottovalutare l'onore che dobbiamo dimostrargli. Così come sentiamo un sentimento di timore di fronte alla grandezza di Hashem che ci spinge a misurare le nostre azioni e le nostre parole e ci induce ad avvicinarci a Lui con gradualità, così dobbiamo provare un rispetto simile nei confronti dei maestri per fare in modo che il rapporto sia equilibrato e che riusciamo a recepire i loro insegnamenti nel modo giusto. A tale proposito, è significativa la storia di Nadav e Avihu raccontata nel libro di Vayqrà, nella *parashà* di Shemini.

49 All'interno della *tefilla* c'è una parte che si chiama *vidduy* in cui confessiamo i nostri peccati. Viene recitato più volte il giorno di Kippur, il giorno dell'espiazione.

Il *Mishkan* era pronto ed erano già iniziati i giorni dei *miluym*, di inaugurazione, Aharon e i *kohanim* avevano fatto dei *qorbanot* speciali e un fuoco era sceso a bruciarli, a dimostrazione che in cielo erano stati graditi. Solo Nadav e Avihù, due dei quattro figli di Aharon, non erano soddisfatti perché sentivano, in quel momento, di voler arrivare ancora più vicino ad Hashem. Pensarono dunque, ognuno in cuor suo, di offrire il *qetoret*⁵⁰, di bruciare il profumo nel *Qodesh Haqodashim*, la parte più sacra e più interna del Tempio. Le loro intenzioni erano pure e lodevoli, ma agirono senza chiedere consiglio e senza confrontarsi uno con l'altro, facendo una *'avodà*, un servizio, che riguardava solo il *kohen gadol*, perché solo lui poteva sopportare una tale vicinanza al Signore. Per questo vennero puniti, un fuoco li bruciò sul momento e un angelo portò i loro corpi fuori dal *Qodesh Haqodashim*.

50 Era un insieme di profumi che solo il *kohen gadol* poteva bruciare come offerta al Signore.

Capitolo 2 Mishnà 11

רַבִּי יְהוֹשֻׁעַ אָמַר, עַיִן הָרָע, וְיֵצֵר הָרָע {מַדַּ}, וְשִׁנְאָת הַבְּרִיּוֹת, מוֹצִיאִין אֶת הָאָדָם מִן הָעוֹלָם:

Rabbì Yehoshu'a diceva: "L'invidia, la cattiva inclinazione e l'odio verso i suoi simili fanno uscire l'uomo dal mondo".

Rabbì Yehoshu'a elenca qui tre cose che diminuiscono i giorni della vita dell'uomo.

L'invidia, il desiderare quello che hanno gli altri senza apprezzare quello che si ha.

La cattiva inclinazione che ci spinge a soddisfare i nostri desideri egoistici⁵¹.

"Non odiare tuo fratello in cuor tuo, ammonisci il tuo compagno"

Il terzo peccato è l'odio nei confronti dei propri simili. Nella *parashà* di Qedoshim è riportato: "Non odiare tuo fratello in cuor tuo, ammonisci il tuo compagno e non portare per lui il peccato" (Vayqrà 19:17). È specificato "in cuor tuo", non dobbiamo quindi tenerci la rabbia o un malcontento dentro, ma abbiamo la *mitzvà* di andare a chiarire con chi sentiamo che ci abbia fatto un torto. Proprio per questo, nello stesso verso, subito dopo il precetto di non odiare, troviamo quello di ammonire. Se vediamo una persona che pecca che sappiamo essere in grado di accettare e di capire il nostro rimprovero, abbiamo il dovere di farglielo notare, ovviamente nel modo e nel tempo giusto, senza metterla in imbarazzo. È importante però stare attenti a far notare l'errore per farle del bene, per aiutarla a migliorare e non perché siamo ancora scossi e ci vogliamo vendicare. Alla fine del verso è detto "non portare per lui il peccato"; possiamo anche tradurre: "non portare la colpa per lui", chi non ammonisce una persona che

51 Cfr. cap.3 *mishnà* 14 e 15.

sta peccando, è come se facesse anche lui lo stesso peccato. È scritto che il secondo Bet Hamiqdash fu distrutto proprio a causa dell'odio gratuito tra le persone, ma verrà ricostruito quando ci sarà invece amore gratuito, si uscirà dal proprio egocentrismo e così il mondo sarà pronto per la rivelazione della Presenza Divina. Vediamo nel particolare perché venne distrutto il secondo Tempio.

Qamtza e bar Qamtza

Al tempo in cui c'era ancora il Tempio di Gerusalemme, un ricco ebreo diede un banchetto invitando tutte le persone a lui più care e in particolare l'amico Qamtza. Il servo però, non capì bene chi dovesse chiamare e, per errore, andò invece dall'acerrimo nemico del suo padrone, bar Qamtza. Quest'ultimo, sorpreso, accettò di buon grado pensando che il ricco signore si volesse finalmente conciliare con lui. Quando arrivò alla festa però, fu accolto da male parole. Il padrone di casa, dopo essersi accorto dell'errore, lo cacciò via davanti a tutti, umiliandolo e facendolo impallidire senza timore. Bar Qamtza chiese allora di rimanere a costo di pagare addirittura metà del banchetto. Ma non ci fu niente da fare. Nessuno dei presenti prese le sue difese e fu costretto ad andarsene dopo esser stato quasi privato della sua dignità. Per questo pensò di vendicarsi, andò dal governatore romano e lo convinse del fatto che gli ebrei non portavano rispetto al regno. I romani, persuasi della sua tesi, attaccarono Gerusalemme e alla fine distrussero anche il Tempio.

Capitolo 2 Mishnà 12

רבי יוסי אומר, יהי ממון חברך חביב עליך כשלך. והתקן עצמך ללמוד תורה, שאינה ירשה לך. וכל מעשיך יהיו לשם שמים:

Rabbi Yossè diceva: “Ti sia caro il denaro del tuo compagno quanto il tuo; renditi disponibile a studiare la Torà, perché essa non ti viene data in eredità; e tutte le tue azioni siano per amore del cielo”.

Troviamo ora altri tre insegnamenti, ma questa volta a nome di Rabbi Yossè: il primo riguarda il proprio compagno, il secondo se stessi e il terzo Hashem.

Dobbiamo avere a cuore il denaro del nostro compagno, quanto abbiamo a cuore il nostro. Sul significato di questo insegnamento e sui vari commenti si può vedere la *mishnà* precedente.

La nostra Torà

Dobbiamo renderci disponibili, essere pronti a recepire lo studio della Torà attraverso un lavoro sulle nostre qualità morali e attraverso uno sforzo e una fatica che ci portino a perfezionare le nostre conoscenze. Deve essere un lavoro quotidiano da rinnovare ogni giorno senza sentirci mai appagati, perché la Torà non si acquisisce automaticamente di padre in figlio come eredità. È scritto nella Ghemará in Niddà che durante i nove mesi di gravidanza i bambini studiano tutta la Torà; alla nascita, però, un angelo gli tocca il labbro superiore e gli fa dimenticare tutto. Perché succede questo? Perché altrimenti sarebbe troppo facile, sarebbe già tutto acquisito per diritto di nascita. Quello che dobbiamo fare, invece, è ogni giorno ricordare e ricostruire attraverso uno sforzo di studio personale per arrivare a trovare il nostro pezzetto di Torà, le nostre domande e le nostre risposte, seguendo sempre il tracciato già segnato dai maestri.

Se contate le lettere dei cinque libri della Torà, troverete che il numero complessivo ammonta a seicentomila. Pensate un po' che proprio seicentomila erano i maschi adulti presenti al monte Sinay per ricevere la Torà. Non è una strana coincidenza, ciò significa che ognuno di noi possiede simbolicamente una lettera del Pentateuco e deve faticare per riuscire a trovarla.

È scritto però: "La Torà che ci ha comandato Moshè, eredità della comunità di Ya'akov". Il Midrash commenta il verso con un *mashal*. C'era una volta un principe che fu imprigionato in un'isola deserta quando era ancora un bambino. Ormai cresciuto, anche se era stato lontano molto tempo dal suo paese, non provò vergogna a tornarvi perché disse: "Io torno alla terra ereditata dai miei padri". Lo stesso vale per un ebreo che si allontana dalla Torà e va a occuparsi di altri affari: anche dopo molti anni non prova vergogna a riavvicinarsi allo studio e alle *mitzvot*, perché sono eredità dei suoi padri.

Dunque, per riassumere, non dobbiamo vergognarci di tornare alla Torà perché fa parte della nostra eredità e della nostra storia in quanto ebrei ma, d'altra parte, non dobbiamo adagiarci su questo aspetto e rinnovare il nostro studio ogni giorno.

"In ogni tua strada Lo conoscerai"

Il terzo insegnamento ci dice che ogni nostra azione, anche la più materiale, deve essere legata al servizio divino. Se mangio, devo pensare che lo sto facendo per avere le forze per studiare, per fare *tefillà* e le altre *mitzvot*. Se dormo, devo tenere a mente che lo faccio per essere nelle condizioni fisiche migliori per fare la volontà di Hashem. Ogni nostro gesto deve essere mosso da questo obiettivo e non solo dal godimento personale. Come è scritto nello Shulchan 'Arukh, anche il commercio o il lavoro in generale che ha lo scopo di trarre un profitto, non deve essere volto solo ad accumulare denaro, ma a procurarsi il necessario per mantenersi, fare *tzedaqà* e avere quello che serve per studiare e compiere le *mitzvot*.

Capitolo 2 Mishnà 13

רַבִּי שִׁמְעוֹן אָמַר, הָיִי זָהִיר בְּקִרְיַת שְׁמַע (וּבִתְפִלָּה) {מח}. וּבְשִׂאתָהּ מִתְפַּלֵּל, אַל תַּעַשׂ תְּפִלָּתְךָ קִבֵּעַ, אֲלֵא רַחֲמִים וְתַחֲנוּגִים לְפָנֶי הַמָּקוֹם בְּרוּךְ הוּא, שֶׁנֶּאֱמַר (יואל ב) כִּי חֲנוּן וְרַחוּם הוּא אֲרֹךְ אַפַּיִם וְרַב חֶסֶד וְנָחָם עַל הָרָעָה. וְאֵל תְּהִי רָשָׁע בְּפָנֶי עֲצָמֶיךָ:

Rabbi Shim'on diceva: "Sii attento nella lettura dello Shem'à e nella preghiera ('Amidà); quando preghi non fare della tua preghiera un obbligo che ti pesa, ma (considerala) supplica di pietà davanti ad Hashem, come è scritto: 'Perché Tu sei, o Hashem, Clemente e Pietoso, Longanime e pieno di misericordia e Ti ritrai dal castigo'. Non essere malvagio nei confronti di te stesso".

I prossimi tre insegnamenti sono invece di Rabbi Shim'on il quale ci dà degli accorgimenti riguardo al tempo e all'intenzione da avere durante la *tefillà*.

Alcune norme sulla lettura dello Shem'à e della 'Amidà

Dobbiamo stare attenti a recitare Shem'à e 'Amidà al tempo giusto. Questa regola vale per i maschi ebrei adulti, dai 13 anni in poi. Le donne, invece, sono esentate dalle *mitzvot* positive legate a un tempo determinato, perché la loro occupazione fondamentale è la cura della casa e dei figli, occupazione che non può essere vincolata da alcun orario. Le donne hanno comunque l'obbligo di recitare alcune parti della *tefillà*, ma non è qui il contesto per approfondire l'argomento.

Lo Shem'à della mattina si deve recitare a partire dal momento in cui si è in grado di riconoscere un amico alla distanza di 2 metri circa fino alla terza ora temporale o stagionale (si intende un dodicesimo della giornata). Quello della sera, invece, si può dire dal momento in cui sono visibili in cielo tre stelle piccole fino all'alba.

Il tempo della 'Amidà del mattino va dal sorgere del sole fino alla quarta ora solare. Quello della preghiera del pomeriggio va dalla sesta ora e mezza della giornata, e quello della sera da un'ora e un quarto prima dell'uscita delle tre stelle fino a prima dell'alba.

Per quanto riguarda l'intenzione e la concentrazione che dobbiamo tenere durante la *tefillà*, Rabbi Shim'on ci dice che non bisogna percepire la preghiera come qualcosa di fisso e obbligatorio che non vediamo l'ora di sbrigare per tornare ad altre occupazioni. Deve essere, invece, un momento in cui ci sentiamo di fronte ad Hashem e riversiamo la nostra anima davanti a Lui attraverso delle suppliche, perché sappiamo che è "Clemente e Pietoso, Longanime e pieno di misericordia".

Ancora su resha e sefa

La seconda parte della *mishnà*, la *sefa*, sembra cambiare bruscamente argomento rispetto alla *resha*, affermando che non dobbiamo essere malvagi con noi stessi. Ciò a intendere che non dobbiamo colpevolizzarci più del dovuto considerando solo gli aspetti negativi della nostra persona. Come abbiamo già analizzato, è senz'altro importante fare autocritica per iniziare un percorso di *teshuvà*, ma questo non ci deve far rimanere ancorati a una sensazione negativa, deve invece proiettarci già nel miglioramento.

Ora dobbiamo cercare di capire qual è il collegamento tra le due parti della *mishnà*. L'ultima frase della *resha* citava un verso del libro del profeta⁵² Joel il quale afferma che Hashem è Clemente, Longanime e Misericordioso, forse, come abbiamo spiegato precedentemente, riguardo ai comportamenti del Signore che sono da imitare: così come Lui è pietoso e ci perdona, anche noi non dobbiamo essere troppo duri con noi stessi e cercare di non far caso solo ai nostri errori, ma dobbiamo anche tener presente le nostre qualità.

52 I profeti erano degli intermediari tra Hashem e il popolo, erano delle guide. Il più grande profeta che abbiamo mai avuto e che mai avremo è stato Moshè Rabbenu.

Capitolo 2 Mishnà 16

הוא הִזָּה אֹמֵר, לֹא עָלֶיךָ הַמְּלָאכָה לְגִמּוֹר, וְלֹא אֶתָּה בֶּן חוֹרִין לְבַטֵּל מִמְּנָה. אִם לְמַדְתָּ תוֹרָה הַרְבֵּה {נב}, נוֹתְנִים לְךָ שְׂכָר הַרְבֵּה. וְנֶאֱמָן הוּא בְּעַל מְלָאכְתָּךְ שִׁישְׁלָם לְךָ שְׂכָר פְּעֻלְתָּךְ {נג}. וְדַע, מִתָּן שְׂכָרְךָ {נד} שֶׁל צְדִיקִים לְעֵתִיד לְבוֹא:

Egli (Rabbì Tarfon) soleva dire: “Non spetta a te terminare il lavoro, ma nemmeno sei libero di esonerartene; se hai studiato molto la Torà, ti daranno molta ricompensa perché è affidabile il tuo datore di lavoro che ti pagherà il compenso per la tua opera: sappi però che il vero compenso ai giusti sarà dato nel tempo a venire”.

Da ora in poi le massime non sono più ordinate cronologicamente secondo il periodo dei relatori. Dunque l'autore qui è Rabbì Tarfon, uno degli alunni di Rabbì Yochannan ben Zakkay dell'accademia di Yavne. L'argomento di cui si tratta è lo studio della Torà e la sua ricompensa.

È scritto che non ci dobbiamo sentire in dovere di concludere un lavoro troppo grande per noi e che comunque riceveremo la ricompensa per la nostra parte, abbiamo il dovere di fare a seconda delle nostre possibilità così da non sentirci demotivati.

Il Qehati per spiegare il concetto riporta un *mashal*. C'era una volta un re che aveva un pozzo molto profondo, senza fine. Chiamò suo figlio e gli disse: “Assumi degli operai e riempi questo pozzo”. Se il figlio fosse stolto, guarderebbe dentro al pozzo e direbbe: “Quando mai riuscirò a riempirlo?” Se fosse saggio, direbbe: “Non importa, oggi ho un compito e sono contento di averlo trovato e assolto”.

La Torà è paragonata all'acqua, come l'acqua scende goccia a goccia e forma corsi d'acqua, così se una persona studia due *halakhot*, norme, ogni giorno diventerà un fiume incontenibile.

È scritto nel libro di Devarim: “Perché questa *mitzvà* che Io ti comando oggi non è una cosa straordinaria oltre le tue forze né una cosa lontana da te. Non è nel cielo sì che tu debba dire ‘chi salirà per noi fino al cielo per prendercela e ce la farà ascoltare sì che possiamo porla in atto?’ E

neppure è al di là del mare, sì che tu debba dire ‘chi passerà per noi al di là del mare per prendercela e ce la farà udire sì che noi possiamo metterla in atto?’ Questa cosa ti è invece molto vicina, è nella tua bocca e nel tuo cuore perché tu possa eseguirla” (Devarim 30:11 e seguenti).

Il mashal e la sua scomposizione

Molto spesso, come abbiamo notato anche in altre *mishnayot*, i personaggi del *mashal* sono un re e suo figlio, perché Hashem è spesso paragonato a un re e il popolo a suo figlio. Per capire un *mashal* in generale, dobbiamo imparare a sezionarlo nelle sue parti fondamentali e capire quello che è *mashal*, l’elemento metaforico, e quello che è *nimshal*, l’elemento reale. Nella parabola appena letta ci sono tre parti che rientrano nell’ambito del metaforico: il re, il figlio e il pozzo. Il re sta per Hashem, re del mondo, il figlio sta per il popolo ebraico e il pozzo da riempire sta per la Torà da conquistare.

Hashem è il nostro “datore di lavoro”

Dopo aver capito l’obbligo che ha ogni ebreo di studiare Torà anche se non arriverà mai “a terminare il lavoro”, si passa a parlare della ricompensa dicendo che Hashem, come onesto “datore di lavoro”, premierà i suoi “operai” a seconda della fatica che impiegano nel loro servizio.

Ultimo appunto, visto che spesso ci capita di veder soffrire uomini giusti che si occupano di Torà e di *mitzvot*, la *mishnà* conclude dicendo che la ricompensa dei giusti comunque è nel mondo a venire.

Capitolo 3 Mishnà 3

רַבִּי שִׁמְעוֹן אֹמֵר, שְׁלֹשָׁה {יב} שְׂאֲכָלוּ עַל שֻׁלְחָן אֶחָד וְלֹא אָמְרוּ עָלָיו דְּבָרֵי תּוֹרָה, כָּאֵלוּ אֲכָלוּ מִזְבְּחֵי מֵתִים, שֶׁנֶּאֱמַר (ישעיה כח), כִּי כָּל שֻׁלְחָנוֹת מְלֵאוּ קִיא צֹאָה בְּלֵי מְקוֹם. אָבֵל שְׁלֹשָׁה שְׂאֲכָלוּ עַל שֻׁלְחָן אֶחָד וְאָמְרוּ עָלָיו דְּבָרֵי תּוֹרָה, כָּאֵלוּ אֲכָלוּ מִשֻׁלְחָנוֹ שֶׁל מְקוֹם {יד} בְּרוּךְ הוּא, שֶׁנֶּאֱמַר (יחזקאל מא), וַיְדַבֵּר אֵלַי זֶה הַשֻּׁלְחָן אֲשֶׁר לִפְנֵי ה' :

Rabbi Shim'on diceva: "Se tre persone hanno mangiato insieme alla stessa tavola e non hanno detto parole di Torà è come se avessero mangiato sacrifici per i morti, secondo quanto è scritto: 'Perché tutte piene di vomito e sterco sono le tavole quando vi manca Hashem'. Invece, se tre persone hanno mangiato insieme a uno stesso tavolo e hanno detto parole di Torà, è come se avessero partecipato alla tavola di Hashem, secondo quanto è scritto: 'E mi parlò dicendo: Questa è la tavola che è dinanzi al S'".

Rabbi Shim'on bar Yochay: la caverna, il fuoco di Lag Ba Omer e l'arcobaleno

L'autore di questa *mishnà* è Rabbi Shim'on bar Yochay, uno dei più grandi alunni di Rabbi 'Aqiva. Vediamo di raccontare qualcosa sulla sua storia. Visse durante le persecuzioni dell'imperatore romano Adriano il quale aveva proibito lo studio della Torà, pena la morte. Dopo la dipartita dell'imperatore, i saggi più rappresentativi del periodo si riunirono a Yavne per discutere su come far tornare il popolo a una vita ebraica. Tra questi vi erano Rabbi Yehudà, Rabbi Yossè Hagalilì e proprio Rabbi Shim'on bar Yochay. Riguardo all'approccio da tenere con i romani, Rabbi Yehudà propose di mantenere dei rapporti amichevoli, Rabbi Yossè non si pronunciò, Rabbi Shim'on, invece, parlò molto duramente contro la tirannia straniera, non riusciva a dimenticare quello che aveva dovuto subire il suo amato maestro Rabbi 'Aqiva. Queste parole vennero riportate alle autorità romane da un ebreo traditore e così Rabbi Shim'on dovette

fuggire con il figlio El'azar per salvarsi la vita. All'inizio rimasero vicino al Bet Midrash dove la moglie del grande maestro portava loro acqua e pane ma, quando le ricerche si intensificarono, dovettero nascondersi in una caverna. Allora Hashem fece comparire un carrubo per sfamarli e una fonte di acqua fresca per dissetarli. Durante la loro permanenza nella grotta, padre e figlio passavano il tempo studiando e pregando, diventarono così le persone più sagge dell'epoca. Passati dodici anni, arrivò da loro il profeta Eliahu⁵³ e disse loro che ormai il governo era cambiato e che potevano finalmente uscire. Appena fuori, videro un ebreo che stava coltivando la terra e si dissero l'un l'altro: "Guarda questi ebrei che hanno abbandonato lo studio della Torà per dedicarsi a futili occupazioni mondane!" A quel punto sentirono una Voce Divina che diceva loro: "Siete usciti dalla caverna per distruggere il Mio mondo? Tornate da dove siete venuti". Rientrarono quindi nella grotta per altri dodici mesi; alla fine di quel periodo un'altra Voce Celeste li chiamò di nuovo fuori. Questa volta già guardavano al mondo in maniera diversa. Quando videro un uomo con in mano due rametti di mirto, gli chiesero a cosa gli servissero. "Sono per onorare lo *shabbat*". E loro: "E non poteva bastare un solo rametto?" Lo straniero rispose: "No, uno è per il ricordo dello *shabbat* e uno è per l'osservanza⁵⁴". Rabbì Shim'on guardò il figlio El'azar e disse: "Quanto sono cari i precetti al nostro popolo, nonostante i decreti e le persecuzioni romane, ancora sono legati a tutte le *mitzvot* e in particolare allo *shabbat*".

Rabbì Shim'on è l'autore dello Zohar, il testo fondamentale delle dottrine cabalistiche, del Sifri e della Mechilta di Rabbì Shim'on, raccolte di *midrashim* sui libri di Shemot, Bemidbar e Devarim. Il suo nome è legato al giorno di Lag Ba 'Omer⁵⁵ perché proprio in quel giorno morì circa 800 anni fa. Ogni anno per ricordare il giorno della sua morte si usa andare a

53 Grande profeta vissuto nell'800 a.e.v. Di lui si dice che non sia mai morto, ma sia salito vivo in cielo durante una tempesta e che sia presente a ogni circoncisione. Lo invociamo la sera di Pesach e alla fine di ogni *shabbat* perché è scritto che precederà la venuta del Messia.

54 Nella Torà i 10 comandamenti vengono riportati due volte, una volta nella *parashà* di Itrè e una seconda nella *parashà* di Vetchannan. La prima volta è detto "Ricorda il giorno dello *shabbat* per santificarlo" e la seconda è scritto: "Osserva il giorno dello *shabbat* per santificarlo". Qua vengono ripresi i due termini.

55 Letteralmente significa il trentatreesimo giorno dell'Omer. Il periodo dell' 'Omer va dal secondo giorno di Pesach a Shavuot. Durante questo periodo si contano i giorni facendo una *berachà* per prepararsi a ricevere la Torà. Fino al trentatreesimo giorno è un periodo di lutto in ricordo dell'epidemia che colpì gli alunni di Rabbi 'Aqiva. Il giorno di Lag Ba 'Omer, invece, si festeggia la fine del lutto.

Meron, un villaggio nel nord della Galilea, per pregare sulla sua tomba e per accendere grandi fuochi, perché lui stesso aveva detto agli alunni di gioire il giorno della morte in quanto finalmente la sua anima, paragonata a un fuoco che tende verso l'alto, si era ricongiunta alla vera fonte, ad Hashem. Si dice che durante tutta la vita di Rabbi Shim'on non apparve in cielo l'arcobaleno; ciò era segno del fatto che grazie ai giusti di quella generazione, e in particolare grazie a lui, al Signore non era neanche balenata l'idea di distruggere il mondo⁵⁶.

La nostra tavola è come l'altare del Tempio

In questa *mishnà* si sottolinea l'importanza di fare discorsi di Torà mentre si è a tavola, tanto che chi non li dovesse fare è paragonato a colui che mangia sacrifici di *'avodà zarà*, di idolatria, chi invece si prolunga in essi è come se avesse mangiato al tavolo del Signore. È scritto infatti che la tavola in cui consumiamo i pasti, è paragonabile al *mizbeach*, all'altare in cui si bruciavano gli animali, e quando mangiamo siamo come i *kohanim* che consumavano i loro pasti sacri. La *mitzvà* della *netilat yadaim*⁵⁷, per esempio, è derivata dalla consuetudine che avevano i sacerdoti di lavarsi le mani al *kior*, il lavabo sacro che era nel Tempio. Quello che noi mettiamo in tavola deve essere infatti vagliato e selezionato accuratamente, deve essere *kasher*⁵⁸ e deve essere stato cucinato in stoviglie *kasher*. Prima di mangiare dobbiamo dire le *berakhot*⁵⁹ per chiedere il permesso ad Haqadosh Barukh Hu di usufruire di quello che Lui ha creato; dobbiamo riflettere bene su quale *berakhà* recitare prima secondo la gerarchia delle benedizioni; durante il pasto, ma non mentre si mangia, bisogna elevare il cibo facendo dei discorsi di Torà e infine, ringraziare facendo la *berachà acharonà*, la benedizione finale.

56 L'arcobaleno infatti apparve per la prima volta dopo il Diluvio Universale come segno della promessa che D. non avrebbe più distrutto il mondo.

57 Il lavaggio rituale delle mani che si fa, con *berakhà*, la mattina appena alzati e prima di mangiare il pane.

58 Letteralmente significa "adatto", con questo termine si intende il cibo che ha le caratteristiche permesse e quindi può essere consumato da noi ebrei.

59 Ci sono diversi tipi di benedizioni: le benedizioni di godimento che si fanno prima di mangiare, bere, odorare o vedere qualcosa, le benedizioni di ringraziamento che si fanno dopo aver goduto di qualcosa e le benedizioni legate a una *mitzvà* che si dicono, a parte alcune eccezioni, prima di fare una *mitzvà* per sottolineare che quell'azione è un'azione comandata e non facoltativa.

Capitolo 3 Mishnà 7

רבי אֶלְעָזָר אִישׁ בְּרִיתוֹתָא אָמַר, תָּן לוֹ מִשְׁלוֹ, שְׂאִתָּהּ וְשִׁלָּךְ שְׁלוֹ. וְכֵן בְּדוֹד {כא} הוא אָמַר (דברי הימים א כט) כִּי מִמֶּךָ הִפְלֵל וּמִיָּדְךָ נִתְּנוּ לָךְ. רַבִּי שְׁמַעוֹן אָמַר, הִמְהִלָּךְ בְּדַרְךָ {כב} וְשׁוֹנֶה וּמִפְסִיק מִמְשַׁנְתּוֹ וְאָמַר, מַה נָּאָה אֵילָן זֶה וּמַה נָּאָה נִיר {כג} זֶה, מֵעֵלָה עָלָיו הִכְתוּב כְּאֵלוֹ {כד} מִתְחַיֵּב בְּנִפְשׁוֹ:

Rabbì El'azar di Bartota diceva: "Da' a Lui (ad Hashem) ciò che è Suo, poiché tu e tutto ciò che possiedi, a Lui appartiene; così infatti disse anche David: 'Poiché da Te tutto proviene e da ciò che viene dalla Tua mano noi diamo a Te'".

Rabbì El'azar di Bartota

Rabbì El'azar di Bartota era Rabbì El'azar figlio di Yehudà, alunno di Rabbì Yehoshu'a figlio di Chaninà e compagno di studi di Rabbì 'Aqiva. In questa sua massima si insegna il valore della *tzedaqà* fatta con generosità. Lo stesso Rabbì El'azar era noto per l'importanza che attribuiva a tale *mitzvà*, tanto che nella Ghemarà, in Ta'anit, è scritto che ogni volta che il responsabile della *tzedaqà* lo vedeva, fuggiva a gambe levate perché il maestro era solito donare tutto quello che aveva e al responsabile sembrava di approfittarsi di lui. Un giorno il grande rabbino era al mercato per procurarsi delle cose che sarebbero servite per il matrimonio della figlia. Lo vide il responsabile e, come al solito, evitò di incontrarlo. All'improvviso il maestro si accorse di lui, gli corse incontro e gli chiese per cosa stavano raccogliendo il denaro. Per un orfano e un'orfana fu la risposta. Rabbì El'azar senza pensarci due volte, gli diede tutto il denaro che aveva con sé dicendo che quella *tzedaqà* veniva prima anche di sua figlia.

L'importanza della *tzedaqà*⁶⁰

Qui il testo ci viene a spiegare che tutto ciò che abbiamo appartiene in realtà al Signore, che è come un pegno dato nelle mani dell'uomo da D. e di conseguenza non dobbiamo esitare a "restituirglielo" sotto forma di *tzedaqà*, di offerte monetarie, cibo e vestiti da dare ai più bisognosi. La parola *tzedaqà* infatti significa letteralmente giustizia e non carità come spesso si sente. Tutto appartiene ad Haqadosh Barukh Hu in quanto creatore⁶¹. Ci sono delle regole precise riguardo alla modalità nel destinarla: bisogna dare la precedenza alla propria famiglia, poi al povero della propria città, in seguito a quello del proprio paese, e così via. È importante non farlo vergognare, per questo è preferibile che venga data in maniera anonima. È legata a essa la *mitzvà* della decima del proprio denaro che, nel terzo e nel sesto anno del ciclo settennale, si doveva donare ai poveri.

Se analizziamo l'inizio della *parashà* di Qedoshim, troveremo alcune *mitzvot* legate allo stesso concetto del dare in modo anonimo. Queste sono la *mitzvà* della *peà*, l'angolo del campo di cui non si doveva raccogliere il prodotto, ma cederlo a chi aveva necessità, e la *mitzvà* del *leqet*, che obbligava a lasciare in terra le spighe cadute per il povero e lo straniero.

Una situazione di indigenza si deve considerare come temporanea, dunque non bisogna rendere la persona che è in difficoltà dipendente, ma è necessario aiutarla a rimettersi in piedi il prima possibile. Addirittura, il livello più alto di beneficenza è quello di colui che sostiene un ebreo la cui fortuna diminuisce, prima che diventi povero del tutto. Anche chi si trova nelle condizioni più problematiche, che vive solo ed esclusivamente di *tzedaqà*, è obbligato anch'egli a dare a un'altra persona indigente, ognuno a seconda delle proprie possibilità e considerando le necessità di colui che riceve. Quando c'era il Tempio, si portava uno *sheqel*⁶² per espiare i propri peccati, ora che non c'è più, al suo posto, si fa la *tzedaqà*. È scritto che il popolo di Israele non verrà redento se non grazie a essa: "Tzion sarà liberata con il diritto e i suoi abitanti con la *tzedakà*" (Isaia 1:27). Nella Ghemarà in Bava Batra viene detto che tale *mitzvà* pesa quanto tutti gli altri precetti e chi la compie è come se imitasse i comportamenti di Hashem che sostiene le sue creature, e chi sostiene anche solo una persona è come se sostenesse il mondo intero. Tali concetti ritornano chiaramente nella seguente storia.

60 Cfr. cap. 1 *mishnà* 2.

61 Vedi al riguardo anche la *mishnà* precedente sull'obbligo di benedire prima e dopo aver mangiato.

62 Siclo, una moneta d'argento.

C'era una volta un uomo molto ricco che dopo qualche anno perse tutto il suo denaro e dovette iniziare a lavorare come operaio a ore. Guadagnava quello che gli bastava appena per non far morire di fame la sua famiglia, nonostante questo, non si lamentava ed era felice della sua parte. Un giorno, mentre lavorava, arrivò Eliahu Hanavì, il profeta Eliahu, con un aspetto da arabo e gli disse: "Hashem sa quanto sei povero e ti vorrebbe concedere sei anni di ricchezza nei quali potrai avere tutto ciò che desideri. Quando vuoi che questo succeda?". L'uomo non credette alle parole dello sconosciuto e lo salutò. Il giorno dopo giunse da lui di nuovo Eliahu, e ancora gli fece la stessa domanda. Per la seconda volta l'uomo non gli credette e lo mandò via. L'indomani avvenne la stessa cosa; a quel punto il povero andò dalla moglie e le raccontò ciò che era accaduto. La moglie subito gli consigliò di rispondergli che volevano i sei anni di ricchezza immediatamente, senza attendere oltre. Tornò dal profeta e riferì le parole della donna, lo salutò, lo ringraziò e si incamminò verso casa. Nel frattempo i suoi figli, mentre stavano giocando con la terra, trovarono una scatola piena di denaro; senza esitare ringraziarono Hashem per la benevolenza che aveva dimostrato loro e cominciarono a pensare a quello che avrebbero fatto con la nuova ricchezza. "Non comprenderemo delle cose superflue, ma solo cibo e vestiti, il resto lo daremo in *tzedaqà*. Ogni giorno scriveremo tutto quello che verrà dato in beneficenza in modo da avere un quadro completo" decise. Passarono sei anni ed Eliahu tornò per riprendersi i soldi che erano stati affidati loro in precedenza. Replicò però la moglie: "Fagli vedere i nostri appunti, dove abbiamo elencato tutto il denaro dato in *tzedaqà*, e chiedegli se c'è forse qualcun altro che usa la ricchezza meglio di noi!". Hashem, a quel punto, riconobbe tutte le buone azioni che avevano fatto attraverso il dono che era stato concesso loro e non si riprese il denaro, al contrario, lo aumentò e continuò a donarglielo.

Capitolo 3 Mishnà 11

רבי אֶלְעָזָר הַמּוֹדְעֵי אוֹמֵר, הַמְחַלֵּל אֶת הַקִּדְּשִׁים, וְהַמְבַּזֵּה אֶת הַמוֹעֲדוֹת, וְהַמְלַבֵּין פְּנֵי חֵבְרוֹ בְּרַבִּים {לה}, וְהַמְפַר בְּרִיתוֹ שֶׁל אַבְרָהָם אֲבִינוּ עָלֵינוּ הַשְּׁלוֹם, וְהַמְגַלֵּה פְּנִים בַּתּוֹרָה שֶׁלֹּא כְּהִלְכָהּ, אִף עַל פִּי שֵׁישׁ בִּידוֹ תּוֹרָה וּמַעֲשִׂים טוֹבִים, אִין לוֹ חֵלֶק לְעוֹלָם הַבָּא:

Rabbi El'azar di Modiyn diceva: “Chi profana le cose sacre, chi disprezza le festività, chi fa svergognare in pubblico il proprio compagno, chi rigetta il patto di Avraham nostro padre e chi rivela della Torà aspetti non ammessi dalla norma, se anche possiede dottrina e opere buone, non ha parte nel mondo a venire”.

L'autore di questa *mishnà*, in tutto il trattato è citato solo qui, era noto maggiormente come commentatore della Scrittura. Era lo zio di Bar Khokhbà⁶³ e fu al suo fianco nella rivolta, ma alla fine, durante l'assedio di Betar, il nipote pensò che avesse tradito e lo uccise.

Rabbi El'azar elenca ora cinque peccati che impediscono a un ebreo di avere parte nel mondo a venire.

Rendere impuri i *qorbanot* facendo all'animale delle imperfezioni o eseguendoli fuori dal perimetro permesso, pensando di mangiarli in ritardo (*pigul*) o lasciandoli per il giorno dopo, quindi non mangiandoli a tempo debito (*notar*). Chi commetteva questi peccati era come se non considerasse la loro santità e il fatto che erano legati a delle *mitzvot* esplicite nella Torà.

Disprezzare i giorni di *chol hamoed*, i giorni di “mezza festa” di Pesach e Sukkot, svolgervi opere proibite o non onorarli con cibi e indumenti speciali come prescritto.

63 Fu un condottiero che guidò la rivolta contro i romani al tempo dell'imperatore Adriano nel 132 d.e.v. La rivolta venne però sedata definitivamente nel 135 abbattendo l'ultima opposizione ebraica a Betar.

Il divieto di "onaat devarim": afflizione attraverso le parole

Tale divieto consiste nell'umiliare il proprio compagno in pubblico e farlo arrossire per la vergogna e poi impallidire per la rabbia. Per chi commette questa trasgressione è scritto nella Ghemarà in Berakhot che sarebbe meglio se si gettasse in una fornace accesa piuttosto che far provare tale sentimento al suo compagno.

Non lo si deve chiamare con un soprannome per il quale può provare disagio, né si devono raccontare fatti dei quali potrebbe avere imbarazzo; non bisogna neppure indirizzare sguardi che possano intimidire o inibire né fare domande mirate solo a mettere in difficoltà; non si devono ricordare le colpe dell'altro o un passato poco edificante; ai convertiti non bisogna rinfacciare i loro trascorsi prima di entrare nel popolo. In sostanza non bisogna puntare sugli aspetti più deboli dell'altro per offenderlo e avere la meglio su di lui.

Però, nel caso in cui la persona in questione avesse fatto dei torti a un'altra, la si deve rimproverare ma senza umiliarla. È scritto infatti: "Ammonirai il tuo compagno e non porterai per lui il peccato" (Vaqrà 19:17), ossia lo devi sì rimproverare, ma nel modo giusto, non davanti a tutti e senza svergognarlo, affinché da una *mitzvà* non possa derivare una trasgressione. Ciò vale nei rapporti tra uomo e uomo; in quelli tra uomo e D., invece, se il richiamo fatto in privato non dovesse essere efficace, lo si può riprendere e mettere a disagio anche davanti ad altre persone.

Il precetto di non far impallidire il proprio compagno davanti ad altri è una derivazione della *mitzvà* di *onaat devarim*, di afflizione causata dalle parole, come è scritto nella *parashà* di Behar Sinay: "E nessuno affligga il suo compagno (con la propria parola)" (Vayqrà 25:17).

Nella storia seguente possiamo capire quanto è grave la trasgressione di affliggere con le parole e, nella seconda, vediamo come è preferibile essere uccisi piuttosto che svergognare in pubblico il prossimo.

Rabbi El'azar e l'uomo di brutto aspetto

Rabbi El'azar stava cavalcando verso casa sul suo asino dopo essere andato a trovare il maestro, quando vide un uomo che lo salutava. Il rabbino si girò e lo fissò con uno sguardo di disgusto, era una delle creature più brutte che avesse mai visto. Non contraccambiò il saluto ma gli disse: "Dimmi un po', sono tutti così brutti nella tua città?" L'altro rispose: "Non lo so. Chiedi a chi mi ha fatto, lamentati con Lui per il fatto che mi

ha creato così brutto!”.

Rabbì El'azar realizzò allora che aveva commesso una terribile trasgressione, aveva insultato un compagno ebreo che non aveva nessuna colpa; corse subito dietro a quell'uomo e lo pregò di perdonarlo. L'uomo non ne voleva sapere di accettare le sue scuse così il maestro salì di nuovo sul suo asino e si avviò verso casa. Stranamente l'uomo che era stato offeso, lo seguì senza farsi vedere. Arrivato nella sua città, Rabbì El'azar fu accolto da tutti gli abitanti con grandi onori. A quel punto si avvicinò l'uomo e disse: “Che onori date a questa persona? Non li merita, non sapete come mi ha svergognato”. Le persone presenti gli chiesero allora di scusarlo comunque per merito del suo buon nome e della sua Torà. “D'accordo, lo perdonerò a patto che mi assicuri che non si comporterà più così in futuro”.

Sapete chi era l'uomo misterioso dal brutto aspetto? Non era altri che Eliahu Hanavì, il profeta Eliahu, che era apparso sotto mentite spoglie al fine di insegnare questa lezione a Rabbì El'azar.

La storia di Tamar e Yehudà

Yehudà, uno dei figli di Ya'akov, aveva a sua volta tre figli, 'Er, Onan e Shelà. Il primogenito sposò una donna di nome Tamar ma morì subito dopo il matrimonio senza lasciare eredi. La vedova, allora, secondo la legge dell'*ibbum*, del Levirato, che prevede che una donna rimasta vedova e senza figli si sposi con il fratello o con il padre del marito defunto per far continuare la sua discendenza, sposò Onan. Anche Onan morì e non lasciò discendenti. Yehudà, temendo che morisse anche il suo terzo figlio, cercò di allontanare Tamar. Trascorse molto tempo e Tamar, che ancora non aveva potuto mantenere la discendenza del primo marito, ebbe dunque un'idea. Si tolse i vestiti, si mise un velo per non essere riconosciuta e si finse una prostituta davanti al bivio dove sapeva che sarebbe passato il suocero. Yehudà si avvicinò, si unì a lei e alla fine Tamar gli chiese in cambio dei pegni: il suo sigillo, il suo mantello e il suo bastone. La donna rimase incinta. Tre mesi dopo fu riferito a Yehudà che Tamar era in stato interessante perché si era prostituita, per questo, in quanto discendente di un sacerdote, doveva essere bruciata. Mentre veniva portata a morire mandò a dire al suocero che era gravida della persona alla quale appartenevano i tre oggetti che lui le aveva dato in pegno. Allora Yehudà riconobbe il suo errore, capì che era stata costretta a prostituirsi e ad avere un rapporto con lui per far continuare l'eredità di 'Er. Nacquero due gemelli,

Peretz e Zerach, dal primo discenderà il Mashiach.

È importante notare che Tamar, anche se stava per essere portata alla morte, non svergognò pubblicamente Yehudà, ma fece solo un'allusione indicando i tre oggetti.

Continuiamo ora l'elenco dei peccati che impediscono a un ebreo di godere del mondo a venire.

Non circoncidere il proprio figlio o se stesso, cercare di coprire il segno della circoncisione affinché non si veda.

Spiegare la Torà non secondo la norma stretta; per esempio, riguardo la proibizione di mangiare maiale dire che in realtà non si vuole intendere che non si può consumare questo alimento, ma che il divieto è solo una parabola. La radice di questo peccato consiste nel considerare la Torà tutta in chiave simbolica e allusiva senza guardare alla regola stretta. Se non si parte dal significato letterale non ha senso andare ad analizzarla secondo livelli più profondi.

Queste sono le cinque trasgressioni che se si commettono e non si fa *teshuvà*, impediscono di avere come ricompensa il mondo a venire.

Capitolo 3 Mishnà 14

הוא הִיָּה אֹמֵר, חָבִיב אָדָם שֶׁנִּבְרָא בְּצַלְם {מד}. חָבִה יִתְּרָה נֹדַעַת לוֹ שֶׁנִּבְרָא בְּצַלְם, שֶׁנֶּאֱמַר (בראשית ט), כִּי בְּצַלְם אֱלֹהִים עָשָׂה אֶת הָאָדָם. חָבִיבִין יִשְׂרָאֵל שֶׁנִּקְרְאוּ בָּנִים לְמָקוֹם. חָבִה יִתְּרָה נֹדַעַת לָהֶם שֶׁנִּקְרְאוּ בָּנִים לְמָקוֹם, שֶׁנֶּאֱמַר (דברים יד), בָּנִים אַתֶּם לָהּ אֱלֹהֵיכֶם. חָבִיבִין יִשְׂרָאֵל, שֶׁנִּתְּנָן לָהֶם כָּלִי חֲמֻדָּה. חָבִה יִתְּרָה נֹדַעַת לָהֶם שֶׁנִּתְּנָן לָהֶם כָּלִי חֲמֻדָּה {מה} שֶׁבּוּ נִבְרָא הָעוֹלָם, שֶׁנֶּאֱמַר (משלי ד), כִּי לָקַח טוֹב נִתַּתִּי לָכֶם, תּוֹרַתִּי אֶל תִּעְזֹבוּ:

Egli (Rabbì 'Aqiva) soleva dire: "Caro ad Hashem è l'uomo che fu creato a Sua somiglianza; ma egli ebbe una speciale predilezione, poiché gli fu reso noto il fatto di essere stato creato a immagine di Hashem; secondo quanto è detto: 'Poiché a immagine di Hashem fece l'uomo'. Cari ad Hashem sono i figli di Israele, i quali furono chiamati 'figli di Hashem'; ma una speciale prova di predilezione Hashem diede loro rendendo noto che essi furono chiamati 'figli di Hashem', secondo quanto è detto: 'Figli voi siete di Hashem vostro D.'. Cari ad Hashem sono i figli di Israele ai quali fu dato un dono delizioso (la Torà); ma Hashem aggiunse una speciale dimostrazione d'affetto, rendendo loro noto che fu loro dato quell'oggetto delizioso col quale fu creato il mondo, secondo quanto è detto: 'Poiché vi diedi un buon insegnamento, non abbandonate la Mia Torà'".

Rabbì 'Aqiva: da semplice pastore a maestro di una generazione

L'autore di questa *mishnà* è Rabbì 'Aqiva: di lui si potrebbe scrivere un libro intero, vediamo quindi di riassumere solo qualche episodio della sua vita. Fino ai quaranta anni era un semplice pastore, poi un giorno, colpito da una goccia che col passare del tempo era riuscita a scavare la roccia, pensò che anche se non conosceva neanche *l'alef-bet*⁶⁴ alla sua età, con la stessa costanza sarebbe riuscito a scavare nella sua mente stu-

64 Le lettere dell'alfabeto.

diando Torà. Così, incoraggiato anche dalla moglie Rachel, lasciò la sua casa e rimase a studiare per dodici anni senza avere più contatti con la famiglia. Alla fine di questo periodo tornò a casa, si avvicinò alla porta e sentì Rachel parlare con un uomo anziano che cercava di convincerla a tornare a casa del padre e ad abbandonare l'idea che il marito potesse tornare. Ma lei rispose orgogliosa: "Aqiva non mi ha abbandonata, sono io che ho scelto di vivere in questo modo perché lui potesse dedicarsi solo alla Torà e se adesso mi potesse ascoltare gli direi di continuare a stare nell'Accademia altri dodici anni per diventare ancora più saggio". Dopo aver sentito quelle parole, Rabbì 'Aqiva voltò le spalle, tornò da dove era venuto e rimase altri dodici anni a impegnarsi nello studio. Passato quel lungo periodo, era ormai diventato un grande maestro, circondato da alunni e persone che pendevano dalle sue labbra; quando finalmente incontrò la moglie disse a voce alta: "Cari allievi, tutto ciò che io possiedo lo devo a lei".

La fine di Rabbì 'Aqiva

Rabbì 'Aqiva visse durante la dominazione dei Romani i quali, come abbiamo detto, avevano proibito lo studio della Torà. Egli ovviamente non si era piegato a tali decreti perché sosteneva che lo studio era la loro vita e il prolungamento dei loro giorni, e nonostante gli ebrei fossero in pericolo, abbandonando la Torà il rischio sarebbe stato maggiore. Per questo aveva continuato a studiare e a insegnare fino a che non fu catturato a centoventi anni. Venne portato in piazza e assassinato davanti ai suoi alunni; mentre veniva ucciso pronunciò il primo verso dello Shem'à proclamando l'esistenza e l'unicità di D. Uno dei suoi discepoli, Rabbì Meir, prima che il maestro abbandonasse questo mondo, si avvicinò e gli chiese come facesse a sopportare tali sofferenze. Rabbì 'Aqiva rispose: "Io sono felice, finalmente ho potuto mettere in pratica completamente la *mitzvà* che dice: 'E amerai il Signore tuo D. con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze'".

La creazione dell'uomo: Adam a immagine di D., in mezzo tra cielo e terra

Dopo questa introduzione sul personaggio, passiamo ad analizzare i contenuti della *mishnà*. Si parla qui dell'amore che Haqadosh Barukh Hu ha dimostrato agli uomini in generale poiché li ha creati a Sua immagine

e somiglianza, e in particolare dell'affetto che ha avuto nei confronti degli ebrei che vengono chiamati "figli" e ai quali ha donato la Torà. Ma che significa che gli uomini sono stati creati a Sua immagine? Per rispondere a questa domanda dobbiamo risalire alla creazione del primo uomo raccontata nel libro di Bereshit. Il sesto giorno D., nella Sua umiltà, si consigliò con gli angeli e alla fine decise di creare l'uomo come apice della creazione, poiché tutto il mondo già creato sarebbe stato a lui subordinato. È scritto: "Facciamo un uomo secondo il nostro modello, a Nostra somiglianza" (Bereshit 1:26). Rashì sulle parole "a Nostra somiglianza" commenta spiegando che si intende la capacità di comprendere e di agire con intelletto. Il Rambam, invece, approfondisce il concetto dicendo che l'uomo è l'unico, come il suo Creatore, ad avere il senso della morale, la ragione e il libero arbitrio, il suo obiettivo quindi, è quello di conoscere e amare D. facendo la Sua volontà. Più avanti al secondo capitolo viene specificato come venne creato l'uomo. È scritto: "Hashem formò l'uomo (di) polvere dalla terra e gli soffiò nelle narici un'anima di vita. E l'uomo fu una creatura vivente" (Bereshit 2:7). Innanzitutto, è interessante notare che la parola *vaiytzer*, formò, è scritta con due *yod*: queste due lettere, dice Rashì, stanno a indicare i due istinti che ha l'uomo, lo *yetzer tov*, l'istinto buono, e lo *yetzer r'à*, l'istinto cattivo. Ciò è una conseguenza del fatto di essere a immagine di D. e quindi di avere il libero arbitrio, come spiega il Rambam. Per concludere, il fatto che il corpo venne creato con la terra e attraverso uno stampo gli venne data una forma, ma che poi il Signore soffiò nelle sue narici per dargli la *neshamà*, l'anima, ci rivela una doppia caratteristica dell'essere umano: materiale e spirituale, passibile di errore, ma che tende alla fonte di quel soffio.

Noi "figli prediletti" di Haqadosh Barukh Hu

La predilezione che appare evidente nella successiva parte della *mishnà* è per il popolo ebraico; gli ebrei vengono chiamati figli e solo a loro D. regala la Torà. È interessante notare che nel nostro trattato il rapporto D.–Popolo è diverso a seconda dell'autore. Abbiamo trovato Hashem paragonato al padrone e il popolo al servo, oppure lo schema è stato datore di lavoro–operaio, qui invece è padre–figlio, come spesso si trova in altri contesti. Il popolo ebraico, nonostante pecchi e si allontani, rimane sempre un figlio con il quale il legame è indissolubile. Da che è dato questo legame? Ovviamente dalla Torà, e attraverso di essa si alimenta. Come è noto, il popolo ebraico diventa tale solo dopo aver ricevuto i dieci coman-

damenti al monte Sinay. Perché la Torà è un regalo così prezioso tanto che sta a sottolineare una predilezione particolare per chi l'ha ricevuta? Perché attraverso di essa possiamo conoscere e avvicinarci ad Hashem, possiamo quindi portare a compimento la missione per cui siamo stati creati, come abbiamo capito nel paragrafo precedente.

Con la Torà Haqadosh Barukh Hu ha creato il mondo

Nella *mishnà* è detto che la Torà è così preziosa tanto che con essa venne creato il mondo. È scritto infatti che la Torà venne creata prima del mondo, che D. guardò in essa e, come seguendo il progetto che vi era nascosto, iniziò la creazione. Nel capitolo 8 del libro dei Proverbi viene raccontato proprio questo. Lasciamo la parola alla Torà stessa o alla Sapienza, come viene chiamata: "Il Signore mi creò all'inizio del Suo procedere, prima ancora delle opere della Sua creazione. Fui costituita regina fin dall'epoca più remota, avanti che la terra fosse [...]. Quando Egli poneva le fondamenta della terra, io ero presso di Lui come un allievo, mi deliziavo giorno per giorno, gioivo al Suo cospetto in ogni tempo. E ora mi rallegro nella parte abitata della Sua terra ed è una delizia per me essendo con i figli dell'uomo". (Mishlè 8:22 e seguenti).

Capitolo 3 Mishnà 15

הַכֹּל צָפוּי, וְהַרְשׁוּת נְתוּנָה, וּבְטוֹב הָעוֹלָם נִדוּן. וְהַכֹּל לְפִי רַב הַמַּעֲשֵׂה:

Tutto è previsto (da Hashem), ma nonostante ciò (all'uomo) è concesso il libero arbitrio; il mondo viene giudicato con bontà e tutto (viene giudicato) secondo il maggior numero di buone azioni.

Questa *mishnà* è il seguito della precedente e l'autore è sempre Rabbì 'Aqiva. Si affronta qui una questione molto complessa: il difficile rapporto tra determinismo e libertà dell'uomo.

Che differenza c'è tra gli uomini e gli angeli

Nella massima subito sopra abbiamo parlato dell'origine del libero arbitrio a partire dalla creazione dell'uomo e dal suo essere a immagine e somiglianza di D. Ora, invece, cerchiamo di capire come la conoscenza a priori di ogni cosa da parte del Signore possa coesistere con la capacità dell'uomo di scegliere tra bene e male. A differenza degli angeli che tradizionalmente si dice abbiano una gamba sola perché non deviano ma vanno solo dietro alla volontà di Haqadosh Barukh Hu, l'essere umano è invece sempre in bilico a lottare contro il suo *yetzer r'à* e a cercare di fare la cosa giusta. Questa è la sua condanna, ma anche la sua grandezza. Noto è il *midrash* in cui si racconta che, al momento di dare la Torà sul monte Sinay, gli angeli cercarono di convincere Hashem a ripensarci. "Un tesoro così prezioso che Tu tieni gelosamente custodito da novecentosettantaquattro generazioni, prima ancora della creazione del mondo, un tesoro simile Tu vuoi affidare a un mortale?" dissero. A quel punto Moshè, interpellato dal Signore, rispose affermando che proprio perché mortale e quindi "imperfetto", passibile di errore, non come loro creature angeliche, solo l'uomo aveva bisogno di ricevere questo dono che lo avrebbe

aiutato a prendere la strada giusta giorno per giorno⁶⁵.

Un problema irrisolto

Il Rambam cerca di capire quale può essere l'incontro tra l'intervento divino e quello umano e conclude dicendo che la conoscenza di Haqadosh Barukh Hu, che è totale già dall'inizio, comunque non vincola l'uomo nelle sue azioni. La Sua conoscenza non è come la nostra, è un tutt'uno con Hashem stesso e come il nostro intelletto limitato non riesce ad affermare le Sue qualità, così non può capire di che tipo di conoscenza si tratti. È una sorta di paradosso che accettiamo di non capire.

“Dietro alle azioni vengono attirati i cuori”: la costanza nel fare la cosa giusta

Nella seconda parte della *mishnà* si affronta il tema del giudizio che viene fatto in bene, attraverso la *middat harachamim*, l'approccio misericordioso, se gli atti positivi sono la maggioranza. Si pone l'accento sul fatto che la cosa più rilevante è la quantità, la ripetizione e l'abitudine a fare atti meritevoli. Facciamo un esempio: una donazione di mille denari in una sola volta non influenza le qualità morali di una persona quanto il dare mille denari attraverso mille donazioni differenti. Se pensiamo alla *mitzvà* di amare il nostro prossimo come noi stessi, potremmo pensare inizialmente che sia folle obbligare il cuore, l'interiorità, a un sentimento particolare. La Torà ci viene in aiuto proprio in questo con delle azioni, come per esempio, il giudicarlo in maniera favorevole, il consolarlo se è in lutto o l'andarlo a trovare se è malato, in questo modo arriveremo ad amarlo. Come è scritto nel Sefer Hachinukh: “Dietro alle azioni vengono attirati i cuori”, ossia è la ripetizione dell'azione materiale che influisce sulla nostra personalità.

65 Cfr. “Torà un libretto di istruzioni” cap.1 *mishnà* 2.

Capitolo 3 Mishnà 17

רבי אלעזר בן עזריה אומר, אם אין תורה, אין דרוך ארץ. אם אין דרוך ארץ, אין תורה. אם אין חכמה {נד}, אין יראה. אם אין יראה, אין חכמה. אם אין בינה, אין דעת. אם אין דעת, אין בינה. אם אין קמח {מו}, אין תורה. אם אין תורה, אין קמח. הוא ה"ה אומר, כל שחכמתו מרבה ממעשיו {נו}, למה הוא דומה, לאילן שענפיו מרבין ושרשיו {נח} מעטין, והרוח באה ועוקרתו והופכתו על פניו, שנאמר (ירמיה יז), והיה {נט} פערער בערבה ולא יראה כי יבוא טוב ושכן חררים במדבר ארץ מלחה ולא תשב. אבל כל שמעשיו מרבין מחכמתו, למה הוא דומה, לאילן שענפיו מעטין ושרשיו מרבין, שאפלו כל הרוחות שבעולם באות ונושבות בו אין מזיזין אותו ממקומו, שנאמר (שם), והיה כעץ שתול {ס} על מים ועל יובל ישלח שרשיו ולא יראה כי יבא חם, והיה עלהו רענן, ובשנת בצורת לא ידאג, ולא ימיש מעשות פרי:

Rabbi El'azar ben Azaryà diceva: "Se non c'è Torà non c'è buon costume; ma se manca il buon costume manca la Torà; se non c'è saggezza non ci può essere timore (di Hashem), ma senza il timore (di Hashem) non si acquista nemmeno la saggezza; chi non ha intelligenza non ha conoscenza, ma se uno manca di conoscenza non può avere intelligenza. Se non c'è farina non c'è Torà; ma senza Torà non ci può essere farina". Egli era solito dire: "Chi ha una saggezza superiore alle sue buone azioni a che assomiglia? A un albero dai molti rami e dalle radici scarse che, quando viene il vento, viene sradicato e rovesciato, secondo quanto è detto: 'E sarà come un cespuglio in una landa e non vedrà quando verrà il buon tempo e abiterà i luoghi aridi del deserto in terra salmastro e non abitabile'. Colui invece le cui buone azioni superano la saggezza, a che cosa assomiglia? A un albero dai pochi rami e dalle grandi radici per cui, se anche tutti i venti del mondo venissero a soffiarvi, non lo muoverebbero dal suo posto; secondo quanto è detto: 'E sarà come un albero piantato presso l'acqua, che nella corrente stende le sue radici e non soffre quando viene il caldo e la sua foglia sarà fresca; nell'anno di carestia non si seccherà né cesserà di produrre i frutti'".

Rabbi El'azar ben Azaryà era uno dei più grandi saggi dell'Accademia di Yavne, divenne anche *nassì* quando Rabban Gamliel fu deposto dal suo ruolo perché non aveva portato rispetto a Rabbi Yehoshu'a. Del periodo in cui fu *nassì* è detto che non ci fu norma che non venne spiegata minuziosamente. Rabbi Yehudà Hanassì lo elogia paragonandolo alla cassa del commerciante: a qualunque cosa gli chiedessero riusciva a dare una risposta.

Vengono approfonditi diversi concetti in questa mishnà.

Se non si studia Torà, non si possono neanche avere delle buone qualità morali e dei giusti comportamenti. Ma chi non ha un buon comportamento fa diminuire il valore della Torà che eventualmente ha studiato perché è come se facesse *chillul Hashem*⁶⁶, in quanto la Torà in generale ne verrebbe svalutata. Come a dire, se la Torà fa diventare persone di questo tipo è meglio non darle importanza.

Se non si ha la saggezza per capire la grandezza del Creatore, non si può neanche arrivare al timore di D.⁶⁷. Ma chi non vede nel timore di D. il fine della saggezza e la considera un'acquisizione sterile di conoscenza, non riuscirà a mantenerla.

Chi non ha l'intelligenza per riuscire a dedurre un concetto dall'altro, non avrà neanche la conoscenza. Ma chi non ha la conoscenza della cosa stessa non può arrivare a nessuna deduzione.

L'importanza delle cose materiali

Chi non ha da mangiare non può avere la tranquillità per sedersi e occuparsi di Torà. Ma chi non si occupa di Torà non si merita di avere da mangiare, perché una vita senza Torà è come una vita senza cibo. Interessante notare quanta importanza abbia la materialità e la concretezza nella vita ebraica. Come dicevamo prima, sono le azioni materiali a influenzare la nostra interiorità e i gesti quotidiani come il mangiare e il dormire, per esempio, non sono svalutati ma sono mezzi per elevarci⁶⁸.

66 Letteralmente significa "profanazione del Nome di Hashem".

67 Sul concetto di timore vedi al cap.1 la *mishnà* 3.

68 Cfr. cap. 3 *mishnà* 15; cap. 3 *mishnà* 3 e cap. 2 *mishnà* 12.

“E sarà come un albero piantato presso l’acqua”

La seconda parte della *mishnà* continua sull’importanza dell’azione e sul suo primato rispetto a una conoscenza arida. Viene detto infatti che chi ha una saggezza maggiore rispetto alle sue buone azioni è paragonato a un albero con molti rami ma con le radici deboli che può essere sradicato facilmente dal vento perché chi non mette in pratica quello che studia è più volubile e meno stabile. Chi invece ha più buone azioni che saggezza teorica, è paragonato a un albero con radici salde e meno rami che non può essere scosso da alcun vento, può usufruire di acqua fresca come nutrimento, non si seccherà quando verrà il caldo e produrrà buoni frutti.

Capitolo 4 Mishnà 1

בן זומא אומר, איזהו חכם, הלומד מכל אדם, שנאמר (תהלים קיט), מכל מלמדי השכלתי כי עדותיך שיתתה לי. איזהו גבור, הכובש את יצרו {ה}, שנאמר (משלי טז), טוב ארף אפים מגבור ומשל ברוחו מלכד עיה. איזהו עשיר השמח בחלקו, שנאמר (תהלים קכח), יגיע כפיך כי תאכל אשריך וטוב לך. אשריך, בעולם הזה {ז}. וטוב לך, לעולם הבא. איזהו מכבד, המכבד את הבריות, שנאמר (שמואל א ב), כי מכבדי אכבד ובזי יקלו:

Il figlio di Zomà diceva: “Chi è veramente sapiente? Chi impara da ogni uomo, come è detto: ‘Ho imparato qualcosa da tutti i miei insegnanti, poiché i Tuoi statuti sono per me oggetto di meditazione’. Chi è veramente forte? Chi domina le sue tentazioni, come è detto: ‘È meglio il longanime del forte e chi domina il suo carattere di chi espugna una città’. Chi è veramente ricco? Chi si contenta della sua parte, come è detto: ‘Fortunato te e beato te, quando potrai mangiare il frutto della fatica delle tue mani. “Fortunato te”, in questo mondo, “Beato te” nel mondo a venire’. Chi è veramente degno di onore? Chi onora il prossimo, come è detto: ‘Perché Io onorerò coloro che mi fanno onore, ma chi mi disprezza sarà disprezzato’”.

Ben Zomà e i quattro nel Pardes

Il suo nome completo era Shim'on ben Zomà, figlio di Zomà, non arrivò a prendere il titolo di Rabbì; la sua specialità nello studio era in particolare il commento dei testi della Scrittura per cercare di risalire alla fonte della halakhà, della norma, a partire dal testo scritto. Su di lui è d'obbligo ricordare una storia molto interessante, la storia del “viaggio nel Pardes”, nel Frutteto. Quattro maestri entrarono nel Pardes, ma solo

uno di loro ne uscì illeso. Il Pardes era un frutteto che dava la possibilità a chi vi entrava di venire a conoscenza dei segreti esoterici più profondi. Si dice che si trovi sopra al Tempio di Gerusalemme, a metà tra cielo e terra e solo chi aveva un certo livello di spiritualità poteva vederlo e goderne. Vi entrò Rabbi 'Aqiva con tre suoi studenti: Ben Zomà, Ben 'Azay ed Elishà ben Abuyà con l'obiettivo di capire finalmente il motivo della sofferenza dell'uomo, proprio nel momento in cui stavano patendo sotto la dominazione romana. Nel Pardes c'erano dei blocchi di marmo che sembravano corsi d'acqua. Ben 'Azay fu ingannato dall'apparenza e gridò: "È acqua!" E per questo perse la vita. Ben Zomà rimase così sconvolto da quelle meraviglie tanto da arrivare a smarrire la ragione. Elishà ben Abuyà, invece, perse la fede⁶⁹. L'unico che ne uscì in pace fu Rabbi 'Aqivà.

Il sapiente, il forte, il ricco e chi è degno di onore

Qui l'autore della *mishnà* definisce in modo molto originale e inaspettato quattro categorie di persone.

Il sapiente non è chi ha già studiato, ma chi continua a imparare da ogni persona, anche dalla più semplice e apparentemente meno istruita e che non se ne vergogna. Questo vuol dire, dice il Bertinoro, che il suo studio non viene fatto per vantarsi ma solo *leShem Shamaym*, per il Nome del Cielo.

Il forte non è chi riesce a conquistare città intere, ma chi domina i suoi istinti negativi⁷⁰. È scritto nel primo brano dello Shemà: "E amerai il Signore tuo D. con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze" (Devarim 6:5). Rashì commenta l'espressione "con tutto il tuo cuore" dicendo che si intende con tutti e due i nostri istinti. Come Hashem è uno, ed è quello che affermiamo quando diciamo il primo verso dello Shem'à, così anche i nostri due istinti devono essere unificati nel servizio di D.

Il ricco non è chi ha tesori e castelli, ma chi si accontenta e gode di quello che ha conquistato con fatica.

La persona degna di onore, infine, è quella che dà per prima onore al suo compagno perché facendo così onora innanzitutto se stessa. Essendo l'uomo fatto a immagine e somiglianza di Haqadosh Barukh Hu, nel

69 Cfr. cap. 4 *mishnà* 20.

70 Per approfondimenti su "istinto buono" e "istinto cattivo" vedi cap. 3 *mishnà* 15 e 16.

momento in cui viene onorata una persona, viene onorata l'immagine di D. che è in lei, D. stesso e l'immagine di D. che è nella persona che sta onorando.

Per capire meglio chi è la persona ricca, vediamo la seguente storia.

La felicità di Rabbì Yehudà bar Yil'ay

Rabbì Yehudà bar Yil'ay era uno dei più grandi saggi del suo tempo e, malgrado questo, era molto povero, perfino di che sfamarsi non aveva sempre. Una volta, mentre sedeva con Rabbì Shim'on, gli portarono dei fichi più maturi del dovuto. Rabbì Yehudà li mangiò con entusiasmo, mentre il compagno non li assaggiò neppure. Il maestro gli chiese il perché del suo rifiuto, il secondo rispose che erano troppo difficili da digerire. E Rabbì Yehudà di rimando: "Questo è un vantaggio! Così non saremo affamati neanche domani!". Era così povero ma, nonostante questo, era sempre felice della sua parte, il suo aspetto era sano e florido come se fosse stato un ricco mercante che ha già tutto quello che vuole.

Capitolo 4 Mishnà 2

בֶּן עֲזַאי אָמַר, הָיָה רָץ לְמִצְוָה קְלָה (בְּבִחְמוּרָה), וּבוֹרַח מִן הָעֲבֵרָה {ח}. שְׂמִצְוָה גְּדוּלָּה מִצְוָה, וְעֲבֵרָה גְּדוּלָּה עֲבֵרָה. שְׂשׂוּכֵר מִצְוָה, מִצְוָה. וְשׂוּכֵר עֲבֵרָה, עֲבֵרָה {ט}:

Il figlio di 'Azay diceva: "Sii pronto a compiere anche i minimi precetti come corri per i grandi e fuggi le trasgressioni, perché il compimento di un precetto porta al compimento di un altro, una sua trasgressione ne fa seguire un'altra e d'altra parte il premio per un precetto sta nella sua stessa esecuzione, come la punizione per la colpa sta nella colpa stessa".

Ben 'Azay

Shim'on ben 'Azay, come il suo collega ben Zomà, non diventò mai Rabbì nonostante la sua grandezza nello studio e nell'insegnamento. Fu alunno e compagno di Rabbì 'Aqiva e di Rabbì Yehoshu'a ben Chananya. A causa della passione che aveva per lo studio, non si sposò per tutti i suoi giorni. Nella Ghemarà in Yevamot è riportata una sua opinione la quale dice che, chi non ha figli è come chi uccide e svalorizza la sua immagine Divina. Gli obbiettarono come facesse ad affermare una cosa simile quando la sua vita dimostrava il contrario, allora rispose: "Che posso fare se la mia anima è così desiderosa di Torà? Il precetto di fare figli sarà messo in pratica da qualcun altro".

Ogni mitzvà ha lo stesso valore

Questa *mishnà* inizia mettendo sullo stesso piano una *mitzvà* semplice e apparentemente meno significativa e una più importante e sostanziale. Lo stesso valore hanno anche una trasgressione che può sembrarci non molto grave e una che invece consideriamo più importante. Cerchiamo

di fare degli esempi. A prima vista le *mitzvot* di non uccidere o di rispettare *shabbat* potrebbero apparire ai nostri occhi più degne di attenzione rispetto a *mitzvot* come stabilire i danni provocati da una buca⁷¹ o da un fuoco⁷², ma la cosa che dobbiamo tenere a mente è che tutti i precetti siano essi positivi o negativi, spiegabili o inspiegabili⁷³, che riguardino il rapporto uomo-uomo o uomo-D., devono essere recepiti come “decreti del Re”, quindi non possono essere discussi e non se ne deve valutare l'importanza attraverso le nostre categorie umane e limitate⁷⁴. È scritto nella Ghemarà in Berakhot che la *mitzvà* di mandare via la madre prima di prendere i suoi uccellini⁷⁵ non deve essere spiegata come un gesto di misericordia, come potrebbe sembrare secondo la nostra ottica umana, ma la dobbiamo accettare semplicemente come un decreto inspiegabile. Se non fosse così e se cominciassimo quindi a giudicare ogni precetto secondo i nostri significati razionali, arriveremmo a sceglierne solo alcuni, quelli che ci convincono di più o che ci sembrano più sostanziali. Sul monte Sinay abbiamo accettato tutta la Torà senza distinzioni ancora prima di sapere cosa ci fosse scritto e quali potessero essere le spiegazioni.

La ricompensa di una mitzvà e di una 'averà

La seconda parte della *mishnà* tratta invece delle conseguenze del fare una *mitzvà* o una *'averà*. Chi fa una *mitzvà* è risvegliato dalla *mitzvà* stessa a farne un'altra, ossia le nostre abitudini influiscono sui nostri comportamenti⁷⁶, dunque la ricompensa della *mitzvà* è la *mitzvà* stessa che induce a farne un'altra. Lo stesso vale per chi fa una trasgressione che sarà attirato a farne altre perché ormai gli sembrerà normale agire in modo sbagliato, dunque la ricompensa, ossia la conseguenza di una *'averà* è un'altra *'averà* che ne deriverà.

71 Shemot 21:33.

72 Shemot 22:5.

73 Per approfondimenti vedi anche la scheda “Le 613 *mitzvot*” in Appendice.

74 È scritto però nella Ghemarà in Kiddushin che ci sono cinque *mitzvot* di cui godiamo i frutti in questo mondo e il cui capitale di ricompensa rimane anche nel mondo a venire. Ciò sembra voler dire che tali precetti siano qualitativamente più importanti degli altri. Questi sono: l'onore per i genitori, il far riappacificare due persone, l'ospitalità, la *ghemilut chasadim* e lo studio della Torà.

75 Devarim 22:7.

76 Cfr cap. 3 *mishnà* 17.

Capitolo 4 Mishnà 3

הוא היה אומרה אל תהי בז לכל אדם, ואל תהי מפליג לכל דבר, שאין לה אדם
שאין לו שעה ואין לה דבר שאין לו מקום:

Egli soleva dire: “Non disprezzare nessuno e non ritenere strana nessuna cosa, perché non c’è nessuno che non abbia la sua ora e non c’è niente che non abbia il suo posto”.

Ben ‘Azay e Rabbi ‘Aqiva: qual è la regola generale?

In questa *mishnà* si pone l’accento sul valore e l’onore da attribuire a ogni uomo in quanto tale, in quanto creatura di D., fatta a Sua immagine e somiglianza. Ben ‘Azay, l’autore di questa massima, individua in tutta la Torà un *klal gadol*, una regola generale, un’espressione da cui derivano tutte le altre, questa è: “Questo è il conto dei discendenti di Adam nel giorno in cui ha creato il Signore l’uomo; lo creò a somiglianza del Signore” (Bereshit 5:1). Secondo lui il fatto che l’uomo è stato creato a immagine di D. è la fonte di tutte le *mitzvot ben adam la chaverò*, che riguardano l’uomo e il suo compagno. Secondo Rabbi ‘Aqiva, invece, l’espressione che è *klal gadol*, da cui derivano tutte le *mitzvot* sociali è: “E amerai il tuo prossimo come te stesso” (Vayqrà 19:18). A questa soluzione obietta ben ‘Azay che il parametro e la garanzia per amare il nostro compagno non possiamo essere noi, ma qualcosa di esterno e di obiettivo, il Signore. Io posso non onorare e portare rispetto a me stesso e per questo mi sentirei giustificato a fare lo stesso al mio prossimo, se invece so che nel momento in cui lo onoro, onoro D. stesso, l’intenzione sarà maggiore.

Ogni creatura in quanto tale non deve essere disprezzata, anche gli esseri che ci sembrano più insignificanti hanno comunque una funzione importante e in particolare l’uomo che è l’apice della creazione, come è scritto: “Vide il Signore tutto ciò che aveva fatto ed ecco era molto buono” (Bereshit 1:31).

Capitolo 4 Mishnà 13

רבי יהודה אומר, הוי זהיר בתלמוד {לד}, ששגגת תלמוד עולה זדון. רבי שמעון אומר, שלשה כתרים הם, כתר תורה וכתר כהנה וכתר מלכות, וכתר שם טוב עולה על גביהן:

Rabbì Yehudà diceva: “Applicati attentamente allo studio, perché un errore involontario nello studio della Torà conta come trasgressione volontaria”. Rabbì Shim'on diceva: “Vi sono tre corone: la corona della Torà, la corona del sacerdozio e la corona del regno; ma su tutte eccelle la corona del buon nome”.

Pensa prima di parlare di Torà

Gli autori di questa *mishnà* sono due: Rabbì Yehudà bar Yila'y, uno degli alunni di Rabbì 'Aqiva, e Rabbì Shim'on bar Yochay.

Il primo pone l'accento sull'attenzione da mettere nello studio della Torà affinché si arrivi a una deduzione della norma pratica esatta perché, in caso contrario, visto che una poca precisione può portare a far sbagliare più persone, un errore anche se involontario viene considerato come volontario e quindi verrà giudicato più grave. Dunque il monito è a non affrettarsi, ma a controllare bene prima di dare qualunque insegnamento.

Le tre corone

Il secondo maestro, invece, afferma che ci sono tre corone alle quali bisogna dare onore:

La corona della Torà e della saggezza, come è scritto: “Alzati in presenza della canizie, onora la presenza dell'anziano” (Vaiqrà 19:32). E per anziano, spiega Rashi, si intende colui che ha acquisito la saggezza e quindi merita onore.

La corona del sacerdozio, come è scritto: “Sia santo poiché egli offre il cibo del tuo Signore, sia santo per te, perché Io sono Santo, l’Eterno che vi rende santi”. Cerchiamo di chiarire il ruolo dei *kohanim*, dei sacerdoti. I primi furono Aharon e i suoi figli e il loro compito era quello di occuparsi del *Mishkan*, di tenere accesa la *menorà*, il candelabro, di bruciare i *qorbano*t e il *qetoret*, di mettere i pani sullo *shulchan*, il tavolo delle offerte farinacee, di mangiare parti di alcuni sacrifici e di alcune offerte. Per questo loro status particolare, erano considerati “santi”, distinti, separati dal resto del popolo perché dovevano avere una vicinanza maggiore con Haqadosh Barukh Hu. Per lo stesso motivo avevano, e i loro discendenti ancora hanno, degli obblighi aggiuntivi: non possono avere contatti con delle persone morte, a meno che non si tratti di parenti stretti, non possono sposare una donna divorziata. Il *kohen gadol*, invece, non poteva sposare neanche una donna vedova. I *kohanim* e i *leviim*⁷⁷, dovendosi occupare del Tempio, non avevano una parte di territorio nella terra di Israele, ma ricevevano delle offerte per compensare. La *berakhà* che ancora oggi riceviamo in alcune occasioni durante la ripetizione della ‘Amidà, ci arriva proprio dai discendenti di quei sacerdoti che, come quando c’era il Bet Hamiqdash, benedicevano il popolo *behaavà*, con amore. Per tutto questo, come dice Rabbì Shim’on, erano degni di onore.

La corona del regno. È una *mitzvà* riportata nel libro di Devarim, nella *parashà* di Shofetim, di nominare un re a capo del popolo. Questo re aveva dei doveri, come non avere molte mogli, troppi cavalli né troppe ricchezze per uso personale. Rispetto agli altri ebrei doveva scrivere un rotolo della Torà in più che doveva sempre tenere con sé affinché il potere politico e l’approccio religioso andassero di pari passo. Ogni giorno, quando diciamo la ‘Amidà, preghiamo perché fiorisca di nuovo “il germoglio di David”, quindi che ritorni a governare il popolo un re giusto della casa di David. Per questo suo compito anche il re doveva essere onorato e rispettato.

La quarta corona: quella del buon nome

Viene alla fine aggiunta un’ultima corona, un’ultima tipologia di persona degna di onore ancor più delle altre. Questa è la corona del buon nome che è, secondo il Bertinoro, la preconditione delle altre. Infatti, un

⁷⁷ Parte della tribù di Levì che si occupava di trasportare le parti del *Mishkan* quando gli ebrei erano ancora nel deserto, di suonare e di cantare nel Tempio e di insegnare Torà.

maestro, un *kohen* o un re sono giustamente onorati solo se dimostrano un comportamento corretto e quindi se acquisiscono un buon nome. Non solo è importante sforzarsi di tenere una condotta impeccabile, ma è pure essenziale impegnarsi per fare in modo che venga riconosciuta anche dagli altri. Un esempio di ciò ci viene dato da Moshè alla fine del libro di Shemot, nella *parashà* di Pekudè, in cui viene fatto l'inventario e il conteggio finale dei materiali utilizzati per la costruzione del *Mishkan*. Perfino Moshè, per non dare adito a sospetti sul suo conto, presenta con chiarezza e trasparenza l'elenco delle materie prime usate. Un altro esempio ci arriva dal *kohen* che, quando raccoglieva le offerte, non entrava nel Santuario con un vestito nel quale si potesse nascondere qualcosa; è scritto infatti: "E sarete puliti davanti a D. e davanti a Israele" (Bemidbar 32:22).

Capitolo 4 Mishnà 14

רַבִּי נְהוֹרַאי אָמַר, הָיִי גוֹלָה לְמִקּוֹם תּוֹרָה וְאַל תֹּאמַר שֶׁהִיא תְּבוּא אֶחָרִיד, שְׁחַבְרִיד
יְקִימוּהָ בְּיָדָהּ. וְאַל בִּינְתָהּ אֶל תִּשְׁעֵן:

Rabbì Nehoray diceva: “Migra in un luogo dove ci sia Torà e non dire che essa ti seguirà, perché i tuoi colleghi faranno in modo che resti nelle tue mani”. “Non affidarti al tuo solo sapere”.

“Non affidarti al tuo solo sapere”

C'è chi dice che Rabbì Nehoray sia in realtà Rabbì Meir, Rabbì Nechamìa o Rabbì El'azar ben 'Arach. Altri pensano, invece, che sia stato un alunno di Rabbì Yehoshu'a e Rabbì Tarfon.

In questa *mishnà* si consiglia di scegliere per vivere un posto che abbia molti insegnanti di Torà, un contesto che sia di stimolo, e a non pensare che si possa progredire nello studio affidandosi solo alla propria intelligenza. Se non si sceglie di abitare in un luogo di questo tipo, dice il Bertinoro, gli unici insegnamenti che potrebbero arrivare sarebbero di “seconda mano”, sarebbero riportati dai “tuoi colleghi” e quindi non sarebbe come sentirli direttamente dalla bocca del maestro.

Un esempio di ciò lo troviamo alla fine del libro di Bereshit, nella *parashà* di Vayggash, in cui è scritto che Ya'akov, prima di far arrivare la sua famiglia in Egitto, mandò avanti il figlio Yehudà che, dice Rashì, li precedette per fondare una scuola di Torà. Proprio nel momento in cui i figli di Israele stanno per entrare in “esilio”, lontani dalla loro terra, la priorità per mantenere la propria identità è una scuola.

“Non affidarti al tuo solo sapere” (Mishlè 3:5), come abbiamo già visto precedentemente⁷⁸, studiare Torà è un compito interminabile e perfettibile e non si può affrontare solo con le proprie forze, ma bisogna affidarsi a un maestro e a un compagno.

78 Cfr. cap. 1 *mishnà* 6.

Rabbi El'azar ben 'Arakh decise di non seguire i suoi compagni di studio a Yavne ma tornò a Emaus dalla moglie perché lì era la sua casa. Da subito sperò che i colleghi si trasferissero in quella città con lui ma così non accadde. Pensò allora di andare da loro per studiare insieme ma la moglie non fu d'accordo. "Chi ha bisogno di chi? Tu di loro o loro di te?" chiese la donna. Ci pensò un attimo il maestro e poi realizzò che di solito il loro insegnante Rabbi Yochannan ben Zakkay dava più valore alle sue parole rispetto alle loro e dunque rispose: "Loro hanno bisogno di me". Passarono gli anni e Rabbi El'azar cominciò a dimenticare il suo studio senza rendersene conto. Un giorno i suoi amici lo andarono a trovare, gli fecero una domanda ma non seppe la risposta; andò a leggere la Torà e davanti a loro sbagliò la pronuncia. Iniziò dunque a capire l'errore che aveva fatto rimanendo a Emaus. Fu contrito e dispiaciuto. Per questo i compagni pregarono affinché Hashem lo perdonasse e lo facesse tornare al suo antico acume. La loro *tefillà* fu accolta e Rabbi El'azar ridiventò un grande sapiente come i suoi colleghi.

Capitolo 4 Mishnà 15

רַבִּי יַנַּנַּי אָמַר, אֵין בְּיַדֵּינוּ לֹא מִשְׁלֹת הַרְשָׁעִים וְאֵף לֹא מִיִּסוּרֵי הַצְּדִיקִים. רַבִּי מַתְיָא בֶן חֶרֶשׁ אָמַר, הָיִי מְקַדִּים בְּשָׁלוֹם כָּל אָדָם. וְהָיִי זָנֵב לְאַרְיֹת, וְאַל תְּהִי רֹאשׁ לְשׁוֹעָלִים

Rabbi Yannay diceva: “Non è nostra facoltà (renderci conto) né della tranquillità dei malvagi né delle sofferenze dei giusti”. Rabbi Matyà figlio di Charash, diceva: “Saluta sempre chiunque per primo e sii piuttosto la coda dei leoni che la testa delle volpi”.

Rabbi Yannay è, a quanto pare, il padre di Rabbi Dostay, il suo nome non si trova in nessun'altra *mishnà* di questo trattato. Rabbi Matyà ben Charash, invece, era un alunno di Rabbi Eli'ezer ben Urkanos e di Rabbi El'azar ben Azaryà.

Il problema della giustizia divina: la storia di Yioy

Il primo maestro affronta un problema molto complesso che è quello della giustizia Divina e afferma che alla fine, essendo un discorso che va al di là della nostra comprensione umana, non possiamo capire perché sembra che i malvagi vivano in tranquillità e che i giusti soffrano. Molto è stato scritto al riguardo, ma la conclusione fondamentale è che la tranquillità dei malvagi in realtà è qualcosa di negativo per loro, perché ricevono la ricompensa per le loro buone azioni in questo mondo e si tengono le punizioni per il mondo a venire. Al contrario, Haqadosh Barukh Hu manda delle sofferenze ai giusti in questo mondo, affinché poi godano nel mondo futuro.

A tale proposito è significativa la storia di Yioy, un uomo integro che, sotto consiglio del Satan⁷⁹, viene messo alla prova dal Signore. Vengono

79 L'angelo accusatore.

uccisi i suoi figli, vengono demoliti i suoi averi e viene colpito lui stesso con una malattia. All'inizio la sua reazione era stata il prendere coscienza che come benediciamo per le cose positive che ci arrivano così dobbiamo benedire per quelle negative. "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia il nome del Signore benedetto" (Yiov 1:21). Quando però le tragedie continuano, comincia a sfogarsi e a maledire il giorno in cui è nato. Inizia allora a discutere con alcuni amici che in un primo momento erano venuti per condolarsi, ma che poco dopo tentano di accusarlo e di fargli credere che le sofferenze che gli sono capitate sono conseguenza delle sue malefatte e servono a purificarlo e a farlo tornare sulla giusta strada. Yiov continua a dirsi innocente fino a che non si imbatte nel dialogo finale con Hashem, il responsabile di tutto quello che gli era successo. Il Signore gli parla in mezzo a un turbine e gli chiede dove era lui, uomo, mentre Lui, D., creava il mondo e se davvero vuole paragonare la sua capacità di conoscenza a quella del Signore, Eterno e Onnisciente. "Chi mai ha concesso la sapienza nel cuore umano?" (Yiov 38:36). A quel punto il protagonista ammette la sua nullità in confronto al Creatore dell'universo e si pente di aver pensato a una ingiustizia Divina. Solo in quel momento, Hashem risana Yiov, gli manda altri figli e altre ricchezze.

Ancora sul rispetto e sull'umiltà⁸⁰

Il secondo maestro, invece, continua a ricordare l'importanza dell'onore e del rispetto da portare a ogni uomo in quanto tale, di essere sempre i primi a porgere il saluto e di mettere in primo piano l'umiltà, di essere quindi "coda dei leoni", ossia essere il più piccolo e inesperto ma in mezzo ai più saggi, piuttosto che "testa delle volpi", cioè il più autorevole tra "i più piccoli".

Vediamo dalla seguente storia, fino a che punto può arrivare l'umiltà.

Rabbì Meir onora l'opinione dei suoi compagni

Piccola premessa: Rabbì Meir diceva che anche di shabbat era permesso preparare e prendere delle medicine anche se non c'era pericolo di vita. Gli altri saggi invece, erano dell'opinione contraria.

⁸⁰ Per approfondimenti sul concetto di umiltà vedi cap. 5 *mishnà* 7.

Una volta, Rabbì Meir ebbe un forte mal di pancia proprio di *shabbat*. Andarono a trovarlo i suoi alunni e gli dissero di prendere una medicina per alleviare il dolore. Il maestro si rifiutò in maniera categorica. E i discepoli di rimando: "Ma abbiamo sentito dalla tua bocca che è permesso prendere della medicina anche di sabato!". Rispose Rabbì Meir: "E' vero, questa è la mia posizione, ma quella dei miei colleghi è differente, per nulla farei qualcosa che va contro la loro opinione". E così sopportò il mal di pancia fino alla fine di *shabbat* per non trasgredire la parola dei suoi compagni.

Capitolo 4 Mishnà 17

הוא הִיא אומֵר, יִפֶּה שְׁעָה אַחַת בְּתִשְׁבָּה וּמַעֲשִׂים טוֹבִים בְּעוֹלָם הַזֶּה, מִכֵּל חַיֵּי הָעוֹלָם הַבָּא {לט}. וַיִּפֶּה שְׁעָה אַחַת שֶׁל קוֹרַת רוּחַ {מ} בְּעוֹלָם הַבָּא, מִכֵּל חַיֵּי הָעוֹלָם הַזֶּה:

Egli (Rabbì Ya'akov) diceva: “È preferibile un’ora sola di pentimento e di buone azioni in questo mondo a tutta la vita futura; ma una sola ora di beatitudine nel mondo futuro è preferibile a tutta la vita di questo mondo”.

‘Olam hazè e ‘olam habbà

L’autore di questa *mishnà*, Rabbì Ya’akov, fu il maestro di Rabbì Yehudà Hanassì. Qui si cerca di individuare le differenze tra questo mondo, *‘olam hazè* e il mondo a venire, *‘olam habbà*. Il primo è il luogo dell’azione in cui l’uomo può raggiungere la completezza attraverso la *teshuva*; il secondo, invece, è il mondo della ricompensa e del godimento spirituale, del quale l’uomo può partecipare a seconda del comportamento che ha tenuto in questo mondo.

All’inizio l’autore afferma che è meglio un’ora di pentimento qui piuttosto che tutta una vita nel mondo a venire, perché lì non si può più migliorare ma si prende solo la ricompensa per quello che si è già fatto. Nella seconda parte del testo, invece, si dice esattamente il contrario, ossia che è preferibile anche una sola ora nel mondo futuro, in cui si è esenti da ogni preoccupazione e si deve solo godere dello splendore della *Shechinà*, della Presenza Divina.

Come i sei giorni della settimana e lo shabbat

È scritto che lo *shabbat* è *me’en ‘olam habbà*, una sintesi del mondo futuro e che è un assaggio dell’era messianica⁸¹. La Torà ci dice nei dieci co-

81 In realtà “era messianica” e “mondo futuro” secondo la maggior parte dei commenta-

mandamenti di ricordare e di osservare lo *shabbat* per distinguerlo dagli altri giorni e di non fare nessun lavoro in esso perché come Hashem ha creato il mondo in sei giorni e poi si è riposato, così noi lavoriamo durante i sei giorni e il settimo ci riposiamo. Innanzitutto è un po' strano che il Signore, Onnipotente, abbia bisogno di riposare dopo aver creato il mondo con la parola. Evidentemente si tratta qui di un altro tipo di riposo che noi siamo tenuti a rivivere ogni settimana. Rashì ci chiarisce le idee commentando l'espressione "per sei giorni lavorerai e farai ogni tua opera" (- Shemot 20:9), e dicendo che in realtà significa che quando arriva *shabbat*, dobbiamo sentirci come se tutta la nostra opera sia conclusa. Dobbiamo quindi entrare in una dimensione di appagamento in cui non dobbiamo essere preoccupati per quello che non siamo riusciti a concludere o per quello che ancora dobbiamo fare, ma ci è richiesto di godere di quello che abbiamo. Più o meno lo stesso sarà nel mondo futuro, quindi i sei giorni della settimana e questo mondo sono funzionali allo *shabbat* e al mondo futuro, più ci impegneremo durante questo periodo più riusciremo a godere nell'altro.

Capitolo 4 Mishnà 18

רבי שמעון בן אֶלְעָזָר אוֹמֵר, אֵל תִּרְצֶה אֶת חֵבְרָה בְּשַׁעַת בְּעֶסוֹ, וְאֵל תִּנְחַמְנוּ בְּשַׁעַת שְׁמִתּוֹ מִטָּל לְפָנָיו, וְאֵל תִּשְׁאַל לוֹ בְּשַׁעַת נִדְרוֹ, וְאֵל תִּשְׁתַּדֵּל לְרְאוֹתוֹ בְּשַׁעַת קִלְקָלְתּוֹ:

Rabbì Shim'on, figlio di El'azar diceva: "Non calmare il tuo compagno nell'ora della sua ira e non consolarlo nel momento in cui il suo morto giace davanti a lui; non domandare (per sciogliere il suo voto) nel momento in cui fa un voto e non cercare di vederlo nel momento in cui è in disgrazia".

Rabbì Shim'on ben El'azar era un alunno di Rabbì Meir ed era cugino e compagno di studi di Rabbì Yehudà Hanassi. L'argomento qui trattato è quale deve essere il comportamento più adatto da tenere con il proprio compagno quando lui si trova in difficoltà o in un momento di rabbia. Il nostro atteggiamento deve tener conto del momento e del posto giusto in cui intervenire, perché, se non si pone attenzione, si rischia di danneggiare più che di aiutare. Come è scritto nella Ghemarà in Yevamot: "Come è una *mitzvà* dire una cosa che verrà ascoltata, così lo è non dire ciò che invece non verrà preso in considerazione".

L'autore fa quindi degli esempi:

Non si tenta di calmare il proprio compagno quando è ancora arrabbiato perché finiremo solo per aumentare la sua ira.

Non si va a consolare una persona quando il dolore è ancora troppo forte. Portare conforto a una persona in lutto è una tipologia di *ghemilut chasadim*⁸², perfino Haqadosh Barukh Hu andò a trovare e a benedire Yitzchak dopo la morte di Avraham. È un'opera di bene sia per chi è in vita, sia per i defunti. Quando si va a consolare, dice lo Shulchan 'Arukh, ci sono delle modalità già definite da rispettare. Non si può iniziare a parlare finché la persona in lutto non lo abbia fatto e se si sta per essere congedati, non ci si deve trattenere oltre.

82 Cfr. cap. 1 *mishnà* 2.

Non si cerca di far sciogliere un voto⁸³, un impegno, nel momento in cui la persona lo sta prendendo.

Non si va a incontrare una persona subito dopo che ha peccato perché proverà vergogna. Lo stesso troviamo riguardo Adam che, dopo aver mangiato il frutto dell'albero non fu chiamato dal Signore se non dopo aver ricevuto dei vestiti per coprire le sue nudità.

Leggiamo la storia seguente che ci fa vedere chiaramente come a volte è meglio non dire ciò che non verrà ascoltato.

Meglio rimanere in silenzio se sappiamo che non verremo ascoltati

Questa storia accadde circa un secolo fa. Rabbì Israel Heger⁸⁴, il Vishnitzer Rebbe, un giorno, mentre camminava con il suo servitore, si avvicinò ed entrò nella casa di un ricco direttore di banca ebreo, leader del movimento locale della *haskalà* che si opponeva tenacemente all'ebraismo tradizionale. Il proprietario della casa, appena lo vide, lo accolse con grandi onori e lo fece accomodare. Il Rebbe si sedette e rimase in silenzio per tutto il tempo della visita. Passati quegli interminabili minuti, si alzò e se ne andò. Il direttore, ancora perplesso, gli corse dietro e lo accompagnò fino a casa. A quel punto prese coraggio e gli chiese quale fosse stato il motivo della sua visita. Rabbì Israel Heger rispose: "Sono venuto a compiere una *mitzvà*. I nostri saggi dicono che come esiste la *mitzvà* di parlare sapendo di essere ascoltati, anche tacere quando si sa di non essere ascoltati è un nostro dovere". L'uomo cercò di convincerlo a parlare e alla fine il Rebbe gli rivelò tutto. "Ieri una vedova è venuta da me, era disperata perché aveva saputo che la banca che lei dirige avrebbe messo in vendita la sua casa e lei e i suoi figli si sarebbero ritrovati per strada. Mi ha chiesto di tentare di dissuaderla da questo intento, ma sapevo che non avrebbe dato peso alle mie parole". All'inizio la risposta fu negativa, ma nei giorni successivi la questione entrò nel cuore del banchiere e così il debito fu estinto.

83 Cfr. cap. 1 *mishnà* 17.

84 Grande maestro ungherese vissuto tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900.

Capitolo 4 Mishnà 20

אֵלִישֶׁע בֶּן אַבּוּיָה אֹמֵר, הַלּוֹמֵד יְלֵד {מג} לָמָּה הוּא דוֹמָה, לְדִיּוֹ כְּתוּבָה עַל נֵיר חֲדָשׁ. וְהַלּוֹמֵד זָקֵן לָמָּה הוּא דוֹמָה, לְדִיּוֹ כְּתוּבָה עַל נֵיר מְחוּק {מד}. רַבִּי יוֹסִי בַר יְהוּדָה אִישׁ כָּפַר הַבְּבֵלִי אֹמֵר, הַלּוֹמֵד מִן הַקְּטָנִים לָמָּה הוּא דוֹמָה, לְאוֹכֵל עֲנָבִים קְהוֹת וְשׁוֹתָה יַיִן מִגְּתוֹ. וְהַלּוֹמֵד מִן הַזְּקֵנִים לָמָּה הוּא דוֹמָה, לְאוֹכֵל עֲנָבִים בְּשׁוֹלוֹת וְשׁוֹתָה יַיִן יָשׁוּן. רַבִּי אֹמֵר, אֵל תִּסְתַּכֵּל בַּקֶּנֶן, אֲלֵא בְמָה שֵׁישׁ בּוֹ. יֵשׁ קֶנֶן חֲדָשׁ מְלֵא יָשׁוּן, וְיָשׁוּן שֶׁאֵפְלוֹ חֲדָשׁ אֵין בּוֹ:

Elish'à figlio di Abuyà diceva: “Chi studia la Torà da fanciullo a cosa può essere paragonato? All'inchiostro su carta nuova. E chi studia la Torà da vecchio, a che cosa può invece somigliare? All'inchiostro su carta raschiata”. Rabbì Yossè figlio di Yehudà, di un villaggio babilonese, diceva: “A chi somiglia uno che impara la Torà dai piccoli? A uno che mangia uva acerba e beve vino del tino; a che cosa somiglia invece chi impara la Torà dai vecchi? A uno che mangia uva matura e beve vino vecchio”. Rabbì (o Rabbì Meir) diceva: “Non guardare al fiasco ma al suo contenuto: ci può essere un fiasco nuovo pieno di vino vecchio e uno vecchio che sia privo perfino di vino nuovo”.

Gli autori di questa *mishnà* sono Elish'à ben Abuyà, Rabbì Yossè figlio di Yehudà e per il terzo c'è discussione: c'è chi dice che sia Rabbì Meir e chi invece sostiene che sia Rabbì Yehudà Hanassì. Andiamo ad analizzare le loro storie.

Elish'à ben Abuyà o Acher: c'è sempre una possibilità per fare teshuvà?

La vita di Elish'à ben Abuyà è molto particolare. Suo padre era un uomo importante di Gerusalemme. Ancora nel grembo materno si dice

che sia stato influenzato negativamente in quanto la madre si recava nei templi idolatri e mangiava dei sacrifici proibiti. Il giorno della sua circoncisione, il padre vide, tra gli invitati, Rabbì Eli'ezer e Rabbì Yehoshu'a che studiavano insieme e intorno a loro, tanta era l'intensità delle loro parole, erano arrivate delle fiamme che li circondavano. Il padre capì allora la forza e il potere della Torà e disse che suo figlio sarebbe stato dedicato a questo. Ovviamente non scelse la Torà *leShem Shamaym*, per il Nome del Cielo, ma solo per motivi opportunistici, perché voleva che il figlio diventasse potente e influente. Il ragazzo iniziò a progredire nel percorso segnato per lui e subito dimostrò grandi doti e un'intelligenza particolare, studiò con Rabbì 'Aqiva e insieme ad altri due alunni di quest'ultimo, entrò nel *Pardes*, nel Frutteto⁸⁵, ma lì invece di avere una visione mistica di D., perse la fede. Cominciò a credere che ci fossero due divinità, non poteva concepire che un D. buono e personale potesse permettere le ingiustizie di cui era testimone, soprattutto quelle che arrivavano da parte dei romani⁸⁶. Prima di uscire dal *Pardes* sentì una Voce Divina che gli diceva: "Fate *teshuvà* figli Miei, tornate a Me. Tutti tranne Acher⁸⁷".

Elish'à ben Abuyà non riusciva a capire, continuava a credere in queste due divinità e in una predestinazione: chi nasce con una buona inclinazione, bene, chi invece ha un istinto diverso, non può fare *teshuvà*⁸⁸. Ormai convinto, si lasciò andare ai piaceri, alle trasgressioni più sfrenate e si alleò anche con il nemico romano, forse stava arrivando a quel potere che gli aveva predetto il padre. Un suo vecchio alunno però gli era rimasto fedele, Rabbì Meir, che tentò ripetutamente di farlo tornare nella giusta strada. Noto è uno dei loro dialoghi che avvenne di *shabbat*. Elish'à cavalcava velocemente e Rabbì Meir gli correva dietro. A un certo punto Acher disse al Rav: "Torna indietro, abbiamo già superato il limite percorribile di *shabbat*⁸⁹". Il fedele alunno allora replicò: "Tu torna indietro, torna nella strada giusta!"

Ma Elish'à non fu dissuaso e concluse dicendo che nel *Pardes* aveva sentito quella Voce che gli diceva che lui non avrebbe più potuto fare *teshuvà*. Passarono gli anni e troviamo Elish'à sul letto di morte sempre con

85 Cfr. cap. 4 *mishnà* 1.

86 Cfr. cap. 4 *mishnà* 15.

87 Letteralmente significa "l'altro", si riferisce a Elish'à ben Abuyà.

88 È esattamente il contrario di quello che abbiamo visto in cap. 3 *mishnà* 15, 16.

89 Di *shabbat* infatti non si può camminare oltre un limite predefinito, non si possono superare le 2000 *amot* (circa un chilometro) dall'ultimo centro abitato.

Rabbì Meir al suo fianco che ancora continuava a pregarlo di rivedere le sue posizioni. In quel momento Elish'à scoppiò in lacrime e morì. Rabbì Meir si rallegrò in cuor suo perché sapeva che il maestro finalmente aveva fatto *teshuvà* .

Rabbì Meir

Il suo vero nome era probabilmente Rabbì Nehoray, ma ricevette questo epiteto perché illuminò i saggi in fatto di *halakhà*⁹⁰. Studiò con Rabbì 'Aqiva, Rabbì Ishma'el e con Elish'à ben Abuyà che non abbandonò anche dopo che questi divenne eretico. Di lui infatti è detto che “trovò un melograno, mangiò l'interno e buttò via la buccia”, cioè cercò fino alla fine di trovare del buono nel suo maestro. Fa parte della terza generazione di *tannaim*, i maestri della Mishnà, visse durante la distruzione di Betar e vide davanti ai suoi occhi le uccisioni di Rabbì 'Aqiva⁹¹ e del suocero Rabbì Chananyà ben Teradion.

Rabbì Yehudà Hanassì

Rabbì Yehudà Hanassì è stato il redattore della Mishnà⁹², era il figlio di Rabban Shim'on ben Gamliel ed è noto anche solo con il nome di Rabbì e di Rabbenu Haqadosh, il “nostro santo Maestro”. Era nato il giorno della morte di Rabbì 'Aqiva e per questo si diceva: “Il sole tramonta e poi risorge”. Quando nacque, i romani avevano proibito la circoncisione, ma i suoi genitori non ascoltarono i decreti e fecero la milà. Il giorno dopo bussarono alla porta per portare il bambino davanti al tribunale ma, per fortuna, una vicina consigliò di scambiare i figli e di portare il suo piccolo Antonino, davanti al tribunale. Così Rabbì Yehudà si salvò e il bambino romano divenne l'imperatore Antonino, un governatore saggio e pio che fu vicino al popolo ebraico.

Era umile e pio, aveva un eloquio chiaro e convincente. Alla morte del padre prese il suo posto e divenne *nassì*. Visse a Bet Shearim, ma finì i suoi giorni a Tzippory.

90 Nel nome Meir c'è la parola *Or*, luce.

91 Cfr. cap. 3 *mishnà* 14.

92 Cfr. cap. 1 *mishnà* 1.

Meglio imparare da giovani o dai giovani?

I tre maestri citati sopra ci danno tre diversi insegnamenti.

Elish'`a ben Abuyà ci spiega che chi impara da bambino è come chi scrive su carta nuova, dunque ciò che impara rimarrà ben impresso nella sua memoria. Al contrario, chi inizia a studiare da vecchio è come chi scrive su carta raschiata, per questo ciò che ha imparato non verrà recepito profondamente e verrà presto dimenticato⁹³. A tal proposito, i nostri maestri hanno detto che lo studio durante la giovinezza è come aprire una roccia, quello durante l'età adulta è come cercare di squarciare la sabbia.

Rabbì Yossè ben Yehudà, invece, ci istruisce su quali siano i maestri migliori dicendo che chi impara dai giovani è come chi mangia uva acerba e beve vino non abbastanza invecchiato, perché i loro insegnamenti saranno ancora pieni di dubbi e di incertezze. Chi, al contrario, impara dai più adulti, è come chi mangia uva matura e beve vino vecchio, perché la loro conoscenza sarà più chiara e fondata.

L'ultimo insegnamento, di Rabbì Yehudà Hanassì o, secondo altri, di Rabbì Meir, discute con il precedente affermando che non dobbiamo guardare la forma, l'età, ma il contenuto, ossia la reale capacità intellettuale di un maestro.

Elish'`a ben Abuyà e Rabbì Meir: ancora sulla possibilità di fare *teshuvà*

Immaginiamo che l'ultimo insegnamento sia di Rabbì Meir e mettiamolo in relazione al primo di Elish'`a ben Abuyà. Quest'ultimo affermava che è meglio studiare da giovani e che per gli anziani quasi non c'è speranza di arrivare a un alto livello. Rabbì Meir, invece, che ha presente forse la storia del suo maestro Rabbì 'Aqiva⁹⁴, obietta che c'è sempre la possibilità di studiare e di migliorare anche in età adulta e che non ci dobbiamo far ingannare dalle apparenze. È un po' quello che hanno predicato durante tutta la loro vita insieme.

93 Sull'importanza dell'insegnamento ai ragazzi cfr. cap. 1 *mishnà* 14.

94 Cfr. cap. 3 *mishnà* 14.

Capitolo 5 Mishnà 1

בְּעֶשְׂרֵה מְאֻמְרוֹת נִבְרָא הָעוֹלָם. וּמָה תִּלְמוּד לֹאֲמַר {א}, וְהֵלֵא בְּמֵאֻמְרָא אֶחָד יִכּוֹל לְהִבְרָאוֹת {ב}, אֲלֵא לְהַפְרֵעַ מִן הָרְשָׁעִים שְׂמֵאֻבְדִּין אֶת הָעוֹלָם שְׁנִבְרָא בְּעֶשְׂרֵה מְאֻמְרוֹת, וְלִתְּן שְׂכָר טוֹב לְצַדִּיקִים שְׂמִקְיָמִין אֶת הָעוֹלָם שְׁנִבְרָא בְּעֶשְׂרֵה מְאֻמְרוֹת:

Con dieci comandi fu creato il mondo. Quale insegnamento in questo fatto? Non avrebbe potuto essere creato con un comando solo? Ebbene (non è avvenuto così), soltanto per punire più severamente i malvagi che mandano in rovina il mondo creato con dieci comandi e per dare un buon premio ai giusti i quali mantengono il mondo che è stato creato con dieci comandi.

In tutto il quinto capitolo non vengono nominati gli autori delle massime che sono ordinate a seconda dei numeri con le quali iniziano. Dopo di ciò troviamo, invece, dei detti anonimi che iniziano con la parola *kol*, che significa, a seconda delle espressioni che seguono, “tutti quelli che” o “tutto ciò che”.

I dieci detti della creazione e i dieci comandamenti

Il numero che viene preso in considerazione qui è il dieci, viene detto che il mondo fu creato con dieci detti. Come sappiamo Hashem creò il mondo con la parola; troviamo infatti nel testo di Bereshit che il termine “disse” compare nove volte, se consideriamo pure l’espressione “In principio il Signore creò”(Bereshit 1:1) come un ulteriore detto, arriviamo a dieci. Ma la domanda sorge spontanea: poteva esser stato creato con un unico comando, perché arrivare a dieci? Per insegnarci l’importanza e l’elaborazione di questo mondo e per poter dare una punizione più grave ai malvagi che con le loro trasgressioni lo distruggono e una ricompensa maggiore ai giusti che con le loro buone azioni lo mantengono. Più capiamo quanto la creazione sia elaborata, più è grave la colpa di chi va a de-

molirla e più grande è il merito di chi gli dà forza. Interessante da notare è il fatto che il mondo fu creato con dieci comandi e la Torà sul monte Sinay fu espressa attraverso dieci comandamenti. Ancora una volta troviamo un legame tra la creazione e il dono della Torà, il concetto che le *mitzvot* mantengono saldo il mondo e che il mondo era in bilico fino a che gli ebrei non accettarono la Torà⁹⁵.

95 Cfr. cap.1 *mishnà* 2 e cap. 2 *mishnà* 8.

Capitolo 5 Mishnà 2

עֲשָׂרָה דוֹרוֹת מֵאָדָם וְעַד נֹחַ, לְהוֹדִיעַ {ג} כִּמָּה אָרְךָ אַפִּים לְפָנָיו, שְׁכַל הַדּוֹרוֹת הֵיוּ מְכַעֲסִין וּבָאִין עַד שֶׁהִבִּיא עֲלֵיהֶם אֶת מִי הַמַּבּוּל. עֲשָׂרָה דוֹרוֹת מִנֹּחַ וְעַד אַבְרָהָם {ד}, לְהוֹדִיעַ כִּמָּה אָרְךָ אַפִּים לְפָנָיו {ה}, שְׁכַל הַדּוֹרוֹת הֵיוּ מְכַעֲסִין וּבָאִין, עַד שֶׁבָא אַבְרָהָם וְקִבֵּל (עָלָיו) שְׂכָר כָּלָם:

Dieci generazioni vi furono da Adam a Noach, per mostrare quanto grande sia la Sua clemenza; perché tutte le generazioni andarono sempre più provocando la Sua ira, finché Hashem mandò su di loro le acque del diluvio. Dieci generazioni vi furono da Noach fino ad Avraham per mostrare quanto grande sia la Sua clemenza; perché tutte le generazioni andarono sempre più provocando la Sua ira finché venne Avraham, nostro patriarca e ricevette la ricompensa per tutte.

La clemenza di Hashem e il Suo desiderio che gli uomini facciano teshuvà

Ancora sul numero dieci: dieci generazioni ci furono tra Adam e Noach e altre dieci tra quest'ultimo e Avraham. Ciò ci dimostra che il Signore trattiene la sua rabbia e non punisce immediatamente, ma attende speranzoso che l'uomo faccia *tashuvà*. Ha aspettato prima di mandare il diluvio (secondo alcuni commenti, Noach ci mise addirittura centoventi anni per costruire l'arca proprio perché sperava che vedendolo gli uomini si ravvedessero) e ha sopportato l'idolatria prima che arrivasse Avraham il quale capì che c'era un'unica divinità creatrice e istruì gli uomini su tale via. Haqadosh Barukh Hu non desidera la morte dei malvagi, ma che ritornino alla giusta condotta. Avraham avvicinava le persone del suo tempo proprio con questo obiettivo: le ospitava, dava loro da mangiare e poi insegnava loro a benedire, a ringraziare per il pasto. È scritto: "E le persone che avevano fatto a Charan", in che senso "che avevano fatto?", si domanda Rashì. Significa che avevano fatto entrare nel mondo della *Shechinà*, della Presenza Divina, Avraham convertendo gli uomini e Sarà le donne.

Capitolo 5 Mishnà 3

עֲשָׂרָה נִסְיוֹנוֹת נִתְּנָסָה אַבְרָהָם אָבִינוּ {ו} עָלָיו הַשְּׁלוֹם וְעַמְד בְּכֻלָּם {ז}, לְהוֹדִיעַ
{ח} כִּמָּה חֲבָתוֹ שֶׁל אַבְרָהָם אָבִינוּ עָלָיו הַשְּׁלוֹם:

Con dieci prove fu testato Avraham nostro patriarca e resistette a tutte, e ciò fa riconoscere quanto fosse grande l'amore di Avraham nostro patriarca (per Hashem).

*Le dieci prove di Avraham avinu*⁹⁶

A dieci prove resistette Avraham durante la sua vita e ciò ci fa capire quanto fosse grande il suo amore nei confronti di D. e anche quanto lui fosse caro al Signore. Secondo il Rambam queste furono le prove:

Il fatto che Hashem gli chiese di lasciare la sua terra, di andare via da Charan verso una terra che gli avrebbe mostrato, verso Eretz Kena'an (la terra di Israele).

Appena arrivò in Eretz Kena'an iniziò una carestia e dovette quindi recarsi in Egitto per non morire di fame.

In Egitto sua moglie Sarà fu presa dal faraone.

Dovette affrontare una guerra contro i quattro re per liberare suo nipote Lot.

Il fatto che ebbe un figlio con la serva Hagar perché non riusciva ad averne da Sarà.

La milà che dovette fare all'età di novantanove anni.

Il fatto che Sarà venne presa da Avimelekh, re di Gherar.

Fu costretto a cacciare la serva Hagar sotto consiglio di Sarà.

Dovette allontanare il figlio Ishma'el avuto dalla serva perché, secondo la moglie, influenzava negativamente l'altro figlio Yitzchak.

In ultimo, la prova più difficile, la "legatura di Yitzchak". Il Signore gli chiese di offrirGli suo figlio Yitzchak in sacrificio.

Avraham è definito qui "nostro padre" proprio perché ancora oggi

96 Nostro padre.

noi, come suoi figli e discendenti, siamo benedetti grazie ai suoi meriti. A Rosh Hashanà, per esempio, sappiamo che la *mitzvà* è di sentire lo *Shofar*⁹⁷: questo corno ricorda proprio la legatura di Yitzchak che poi, come sappiamo, non avvenne ma, al posto del ragazzo, venne sacrificato un montone. Noi suoniamo lo *Shofar* proprio a Rosh Hashanà perché nel momento in cui siamo sotto giudizio e dobbiamo pentirci per l'anno passato, ricordiamo questo grande merito di Avraham che è un merito anche per noi oggi e ci può aiutare a superare il giudizio in bene.

Avraham affrontando con solerzia tutto ciò che veniva da D. dimostrò il suo grande amore per il Signore, fece vedere che non pensava alle sue esigenze e alla sua persona ma si annullò di fronte alla volontà di Haqadosh Barukh Hu senza replicare o chiedere spiegazioni. Allo stesso modo Hashem dimostrò il Suo amore nei confronti del nostro patriarca perché ogni prova era un modo per elevarlo e avvicinarlo a Lui⁹⁸.

97 Corno di montone che viene suonato per indurre alla *teshuvà* e alla riflessione.

98 Sui motivi delle sofferenze vedi anche le tesi degli amici di Yiov cap. 4 *mishnà* 15.

Capitolo 5 Mishnà 4

עֲשָׂרָה נִסִּים נַעֲשׂוּ לְאַבוֹתֵינוּ בְּמִצְרַיִם וְעֲשָׂרָה עַל הַיָּם. (עֲשָׂר מִכּוֹת הַבֵּיָא הַקְדוּשׁ בְּרוּךְ הוּא {יא} עַל הַמִּצְרַיִים בְּמִצְרַיִם וְעֲשָׂר עַל הַיָּם {יב}). עֲשָׂרָה נִסִּיּוֹנוֹת נִסּוּ {יג} אֲבוֹתֵינוּ אֶת הַמָּקוֹם בְּרוּךְ הוּא בְּמִדְבַּר {יד}, שֶׁנֶּאֱמַר (במדבר יד), וַיִּנְסוּ אֹתִי זֶה עֲשָׂר פְּעָמִים וְלֹא שָׁמְעוּ בְּקוֹלִי:

Dieci miracoli furono compiuti per i nostri Padri in Egitto e dieci sul mare. Dieci piaghe portò il Santo Benedetto sugli egiziani in Egitto e dieci sul mare. Dieci volte i nostri Padri misero alla prova il Santo Benedetto nel deserto, come è stato detto: ‘Mi hanno messo alla prova già dieci volte e non hanno ascoltato la Mia voce’” (Bemidbar 14:22).

In Egitto, al Yam Suf⁹⁹ e nel deserto

Dieci miracoli furono fatti per figli di Israele in Egitto dal momento che ognuna delle dieci piaghe colpiva solo gli egiziani e loro scampavano al pericolo. Altri dieci aiutarono gli ebrei quando, dopo essere scappati, arrivarono al Yam Suf; e questi furono i seguenti:

Si aprirono le acque.

Le acque aperte formarono una sorta di muro.

Il sentiero dove passarono, in mezzo alle acque, divenne secco.

Il sentiero dove dopo camminarono gli egiziani era umido e fangoso.

Le acque si divisero in dodici parti e in ognuna di queste entrò una tribù.

Le acque si congelarono e divennero come delle rocce contro le quali andarono a sbattere gli egiziani.

Le acque congelate non erano un unico pezzo di ghiaccio, ma sembravano una stratificazione di pietre dalla bellezza incredibile.

99 Letteralmente significa “ Mare dei Giunchi” è comunemente noto con il nome di “Mar Rosso”.

Le acque congelate erano come di vetro trasparente e ogni tribù dal suo passaggio poteva vedere le altre.

Gli ebrei, mentre camminavano, potevano bere le acque sciolte che avevano un sapore dolce.

Le acque sciolte che non facevano in tempo a bere si congelavano di nuovo prima di toccare terra e andavano a formare degli ammassi di ghiaccio.

Dieci piaghe mandò il Signore contro gli egiziani in Egitto per far conoscere la Sua forza al faraone e a tutto il popolo. Queste furono:

Tutte le acque dell'Egitto si trasformarono in sangue.

Ci fu un'invasione di rane.

Arrivarono i pidocchi.

Ci fu un'invasione di animali feroci.

Dovettero sopportare la morte del bestiame.

Furono colpiti da bolle sulla pelle.

Arrivò della grandine che conteneva dentro il fuoco.

Ci fu un'invasione di cavallette.

Ci fu un buio fitto per sei giorni consecutivi.

Morirono tutti i primogeniti maschi.

E dieci piaghe li colpirono al Yam Suf, tutte punizioni legate al loro annegamento e alla loro sconfitta.

Dopo essere fuggiti dalla schiavitù egiziana ed essersi salvati dall'esercito del faraone che li rincorreva al Yam Suf, gli ebrei passarono quaranta lunghi anni nel deserto prima di arrivare in Eretz Israel. In questo periodo crearono un vero e proprio legame con Haqadosh Barukh Hu che li proteggeva e li nutriva nonostante sappiamo bene che la vita nel deserto non era delle più facili. Anche se il Signore era costantemente in loro aiuto¹⁰⁰, dieci volte lo misero alla prova lamentandosi, disubbidendo e mettendo in dubbio la Sua potenza.

Chiesero di tornare in Egitto quando si videro davanti il Mare dei Giunchi e dietro i nemici.

A Marà si lamentarono perché c'era solo acqua amara.

Nel deserto di Sin protestano perché il pane era terminato.

Nonostante quello che gli era stato comandato, misero da parte la manna non credendo che sarebbe caduta di nuovo secondo le loro necessità.

Andarono a raccogliere la manna di *shabbat*.

100 Sui doni del deserto cfr. cap. 1 *mishnà* 12.

A Refidim si lamentarono perché non c'era più acqua.

Subito dopo il dono della Torà al monte Sinay costruirono un vitello d'oro.

Protestarono per le difficoltà del viaggio.

Dissero che preferivano la carne alla manna.

Gli esploratori, che erano andati perlustrare la Terra di Israele, quando tornarono riferirono al popolo che quel paese divorava i suoi abitanti e che non sarebbero riusciti a conquistarlo. A causa di questa colpa Hashem ritardò la loro entrata in Eretz Kena'an di 38 anni.

Capitolo 5 Mishnà 5

עֲשָׂרָה נְסִים נַעֲשׂוּ לְאַבוֹתֵינוּ בְּבֵית הַמִּקְדָּשׁ {טו}. לֹא הִפִּילָה אִשָּׁה מֵרִיחַ בֶּשֶׂר הַקֹּדֶשׁ {טז}, וְלֹא הִסְרִיחַ בֶּשֶׂר הַקֹּדֶשׁ {יז} מֵעוֹלָם, וְלֹא נִרְאָה זְבוּב בְּבֵית הַמִּטְבָּחִים {יח}, וְלֹא אָרַע קָרִי לְכַהֵן גְּדוֹל בְּיוֹם הַכַּפּוּרִים {יט}, וְלֹא כָּבוּ גִשְׁמִים אִשׁ שֶׁל עֲצֵי הַמַּעֲרָכָה, וְלֹא נִצְחָה הָרוּחַ אֶת עַמּוּד הָעֶשֶׂן {כ}, וְלֹא נִמְצָא פְּסוּל בְּעֵמֶר וּבִשְׂתֵי הַלֶּחֶם וּבְלֶחֶם הַפָּנִים, עוֹמְדִים צְפוּפִים וּמִשְׁתַּחֲוִים רְוָחִים, וְלֹא הִזִּיק {כא} נֶחֱשׁ וְעִקְרָב בִּירוּשָׁלַיִם מֵעוֹלָם, וְלֹא אָמַר אָדָם לְחַבְרוֹ צַר לִי הַמָּקוֹם שְׂאֵלֶיךָ בִּירוּשָׁלַיִם:

Dieci miracoli avvennero ai nostri antenati nel Santuario: nessuna donna abortì mai per l'odore della carne dei sacrifici; la carne dei sacrifici non giunse mai a putrefazione; non si vide mai una mosca nei luoghi di macellazione; non si verificò mai nessuna impurità per il Sommo Sacerdote nel giorno di Kippur; le piogge non spensero mai il fuoco della legna dell'altare; né il vento mai dileguò la colonna di fumo; non si trovò mai difetto alcuno nell'Omer e neppure nei due pani e nel pane dell'offerta; (i pellegrini) stavano in piedi stretti eppure, quando si inchinavano, erano larghi; nessun serpente e nessuno scorpione fecero mai danni a Gerusalemme; nessuno ha mai detto al compagno: "Non ho trovato posto per me per dormire a Gerusalemme (durante i pellegrinaggi)".

I miracoli del Bet Hamiqdash

Vengono elencati in questa *mishnà* dieci miracoli che avvennero nel Bet Hamiqdash¹⁰¹ di Gerusalemme che ci fanno capire il valore e la santità che aveva quel luogo.

Nessuna donna abortì per l'odore della carne dei sacrifici anche se

101 Cfr. cap. 1 *mishnà* 2 e cap. 4 *mishnà* 13.

questo era sempre molto forte.

Non si rovinò mai la carne anche se a volte, nei periodi estivi, rimaneva al caldo per più di due giorni.

Non si vide mai una mosca dove si macellava, neanche sulla carne che veniva messa sopra dei tavoli di marmo per sciacquarne le interiora.

Non si trovò mai un'impurità notturna nel *kohen gadol* il giorno di Kipur perché sarebbe stato per lui un disonore.

Le piogge non spensero mai il fuoco dell'altare anche se questo si trovava nel cortile esterno.

Il vento non dileguò la colonna di fumo dell'altare. Al riguardo il Rabbam scrive che, durante il sacrificio, c'era sempre un'aria piacevole, né troppo calda né troppo fredda.

Non si trovò mai un difetto nell' 'Omer¹⁰², né nei due pani (che si portavano come offerta del nuovo prodotto di grano durante la festa di Shavuot¹⁰³) e neanche nei pani dell'offerta che si cuocevano e si disponevano sullo *Shulchan* ogni settimana.

I pellegrini che arrivavano a Gerusalemme in occasione degli *shalosh regalim*, i tre pellegrinaggi, a Pesach¹⁰⁴, Shavuot e Sukkot¹⁰⁵, giungendo da tutto il paese, rimanevano stretti dentro al Bet Hamiqdash ma, quando si inchinavano, ognuno trovava il suo spazio. Lo stesso avverrà quando, con l'arrivo del Messia, tutti gli ebrei torneranno in Israele e, nonostante il territorio non sia immenso, ognuno troverà il suo posto.

Nessun serpente e scorpione fece danni a Gerusalemme nonostante ce ne fossero molti in quella zona.

Nessuno disse mai "mi sta stretto il posto dove dormo a Gerusalemme" durante i pellegrinaggi, come a dire che non vedeva l'ora di andarsene e di tornare a lavorare. Da qui deduciamo quanto era grande l'amore che provavano per Gerusalemme e per il Santuario, quanta armonia c'era tra ogni ebreo e il suo compagno durante questi sacri eventi.

102 Era l'offerta del primo orzo che si portava al Tempio il 16 di Nissan. Solo dopo questa offerta si poteva godere del nuovo prodotto di orzo. In ricordo di tale presentazione chiamiamo il periodo che va da Pesach a Shavuot, il periodo dell'Omer.

103 La festa che viene sette settimane dopo Pesach e che ricorda il dono della Torà.

104 Festa che ricorda l'uscita degli ebrei dall'Egitto.

105 Festa che ricorda la protezione che diede il Signore agli ebrei nel deserto.

Capitolo 5 Mishnà 6

עֲשֶׂה דְבָרִים נִבְרָאוּ בְעֶרֶב שַׁבַּת בֵּין הַשְּׁמָשׁוֹת, וְאֵלוֹ הֵן, פִּי הָאָרֶץ, וּפִי הַבְּאֵר, וּפִי הָאֵתוֹן, וְהַקֶּשֶׁת, וְהַמָּן, וְהַמֶּטֶה, וְהַשְּׁמִיר, וְהַכֶּתֵב, וְהַמְּכַתֵּב, וְהַלְוִחֹת. וַיֵּשׂ אֲמָרִים, אַף הַמְזִיקִין, וְקִבּוּרָתוֹ שֶׁל מֹשֶׁה, וְאֵילוֹ שֶׁל אַבְרָהָם אָבִינוּ. וַיֵּשׂ אֲמָרִים, אַף צָבַת בְּצָבַת עֲשׂוּיָהּ {כח}:

Dieci cose furono create al crepuscolo del primo shabbat e cioè: l'apertura della terra, la bocca del pozzo, la bocca dell'asina, l'arcobaleno, la manna, la verga (di Moshè), lo shamir, le lettere dell'alfabeto, la scrittura, le Tavole della Legge. Alcuni (sostengono) anche gli spiriti maligni e la tomba di Moshè nostro Maestro, l'ariete di Avraham nostro patriarca e c'è chi aggiunge anche la tenaglia fatta con la tenaglia.

Cosa venne creato prima del primo shabbat

Dieci cose furono create alla fine della creazione del mondo poco prima del primo *shabbat*.

La bocca della terra che inghiottì Qorach e la sua congrega¹⁰⁶.

La bocca del pozzo di Miriam dal quale usciva fuori l'acqua per gli ebrei quando erano nel deserto¹⁰⁷.

La bocca dell'asina di Bil'am che parlò con il malvagio stregone e cercò di dissuaderlo dall'andare a maledire il popolo ebraico¹⁰⁸.

L'arcobaleno che apparve dopo il diluvio come segno della promessa che Hashem non avrebbe più distrutto il mondo.

La manna che cadde per gli ebrei durante i quaranta anni che passarono nel deserto.

La verga di Moshè con la quale fece miracoli in Egitto.

Lo *shamir*, un piccolo insetto che serviva per spezzare le pietre per la

106 Cfr. cap. 5 *mishnà* 17.

107 Cfr. cap. 1 *mishnà* 12.

108 Cfr. cap. 5 *mishnà* 19.

costruzione del Bet Hamiqdash in quanto non potevano venire utilizzati strumenti di ferro che fossero legati alla guerra per fare il Santuario che invece doveva portare pace. Lo *shamir* veniva utilizzato anche per incidere i nomi delle tribù sulle pietre del pettorale del *kohen*¹⁰⁹.

Le lettere dell'alfabeto che erano incise sulle Tavole della Legge.

La scrittura delle Tavole della Legge che, dicono i maestri, era leggibile da tutti i lati.

Le prime Tavole della Legge, le seconde, invece, vennero scritte da Moshè.

C'è chi aggiunge, tra queste creazioni primordiali, anche:

I *maziqin* o spiritelli che, dice il Bertinoro, creò il Signore poco prima dello *shabbat* e non ebbe il tempo di completarli fornendo loro dei corpi.

La tomba di Moshè che ancora ci è rimasta sconosciuta; Hashem non volle rivelare dove fosse affinché non venisse idolatrata.

L'ariete che venne sacrificato da Avraham al posto del figlio Yitzchak.

La prima tenaglia con la quale vennero fatte le altre tenaglie.

109 Cfr. cap. 1 *mishnà* 12.

Capitolo 5 Mishnà 7

שְׁבַע דְּבָרִים {ל} בְּגֵלָם וְשִׁבְעָה בְּחָכְם. חָכָם אֵינוֹ מְדַבֵּר בְּפָנָי מִי שֶׁהוּא גָדוֹל מִמֶּנּוּ בְּחָכְמָה וּבְמִנְיָן {לב}, וְאֵינוֹ נִכְנָס לְתוֹךְ דְּבָרֵי חֲבֵרוֹ, וְאֵינוֹ נִבְהַל לְהִשְׁיב, שׂוֹאֵל כְּעֵנָן וּמְשִׁיב כְּהִלְכָה, וְאוֹמֵר עַל רֵאשׁוֹן רֵאשׁוֹן וְעַל אַחֲרוֹן אַחֲרוֹן, וְעַל מָה שֶׁלֹּא שָׁמַע, אוֹמֵר לֹא שָׁמַעְתִּי, וּמוֹדָה עַל הָאֲמֶת. וְחִלּוּפֵיהֶן בְּגֵלָם:

Sette cose caratterizzano la persona rozza e sette il sapiente. Il sapiente non parla mai davanti a chi gli è superiore in saggezza e in età; non interrompe i discorsi degli altri; non si precipita a rispondere; fa domande relative al soggetto e risponde a proposito; parla prima di ciò che c'è prima e per ultimo di ciò che c'è dopo; su quello che non ha sentito, dice "non ho sentito"; riconosce la verità. Le caratteristiche opposte sono nella persona rozza.

La persona sapiente e la persona rozza

Per persona rozza si intende chi, al contrario della persona saggia, ha acquisito alcune qualità intellettive e morali, ma non del tutto. È chiamato quindi *golem*, rozzo in quanto è come un utensile al quale è stata completata la forma ma ancora manca di qualche perfezionamento. Vediamo nel particolare quali sono le sette caratteristiche della persona sapiente che invece mancano a quella rozza.

Non parla in presenza di chi è più saggio o più anziano di lui spinto dall'umiltà e riconoscendo quindi il suo posto, il suo ruolo. Come troviamo nella *parashà* di Shemini, quando i figli di Aharon, Elazar e Ytamar vennero interpellati da Moshè per rispondere di una inesattezza nel servizio che stavano facendo insieme al padre per l'inaugurazione del *Mishkan*. I ragazzi per rispetto non intervennero, ma aspettarono che iniziasse a parlare Aharon.

Non interrompe i discorsi degli altri, ma ascolta con pazienza fino alla fine.

Non si precipita a rispondere, ma prima riflette bene sulle parole del suo interlocutore per sapere poi come rispondere.

Fa domande relative al soggetto e risponde di proposito; non insiste con idee estranee al discorso solo per avere la meglio nella discussione.

Risponde secondo l'ordine delle domande, inizialmente alla prima domanda e poi alla successiva;

Se ha una certa opinione, non dice che l'ha sentita dai suoi maestri, ma conferma che è solo il suo pensiero.

Riconosce la verità e non insiste a discutere solo per far stare in piedi le sue parole.

Tutte queste caratteristiche sono tipiche di una persona umile. Vediamo di approfondire il concetto.

Sull'umiltà e la modestia

Dice il Ramban, nella sua lettera indirizzata al figlio, che dobbiamo considerare il prossimo come se fosse sempre superiore e che non dobbiamo lasciarci sedurre dalle nostre virtù e dalla nostra intelligenza. Ogni qualità positiva che possediamo è un dono di Hashem, in questa prospettiva non dobbiamo vantarcene ma capire che, più è grande il dono che riceviamo, più dobbiamo provare timore e gratitudine per D. Come disse Ya'akov dopo gli anni passati da Lavan, dopo che si era arricchito e aveva costruito una grande famiglia: "Io sono piccolo rispetto a tutte le cose buone che (il Signore) ha fatto al suo servo, perché quando avevo attraversato questo (fiume) Giordano avevo (solo) questo bastone e adesso ho due accampamenti" (Bereshit 32:11). Il Ramchal nel Messillat Yesharim amplia il concetto dicendo che la modestia e l'umiltà sono legate a ogni nostra azione, al modo di parlare, di camminare, di sedere, a tutti i nostri movimenti. È importante sedere tra le persone semplici e non tra quelle importanti, non mettersi in mostra quando ci si trova con altri e vestirsi con abiti non appariscenti. "L'intera sapienza non vale l'umiltà", così conclude il maestro padovano.

Capitolo 5 Mishnà 10

אַרְבַּע מִדּוֹת בְּאָדָם. הָאוֹמֵר שְׁלִי שְׁלִי וְשִׁלָּה שִׁלָּה {מה}, זוּ מִדָּה בִּינוּנִית. וַיֵּשׁ
אוֹמְרִים, זוּ מִדַּת סְדוֹם. שְׁלִי שִׁלָּה וְשִׁלָּה שְׁלִי, עִם הָאֶרֶץ. שְׁלִי שִׁלָּה וְשִׁלָּה שִׁלָּה,
חֶסֶד {מז}. שְׁלִי שְׁלִי וְשִׁלָּה שְׁלִי, רָשָׁע:

Ci sono tra gli uomini quattro modi di comportarsi. Chi dice: “Ciò che è mio è mio e ciò che è tuo è tuo” è un tipo mediocre, ma c’è anche chi lo identifica, per il comportamento, con gli abitanti di Sodoma; chi dice: “Ciò che è mio è tuo e ciò che tuo è mio” è un ignorante; chi dice: “Ciò che è mio è tuo e ciò che è tuo è tuo” è pio; e infine chi dice: “Ciò che è tuo è mio e ciò che è mio è mio” è un malvagio.

Vengono elencati quattro approcci nel rapporto col prossimo per quanto riguarda l’aiuto reciproco e il donare o avere.

Tra dare e avere

Chi non vuole dare del suo e neanche vuole prendere dagli altri, questo è il mediocre e c’è chi dice che sia tipico degli abitanti di Sodoma¹¹⁰. È quindi, secondo la seconda opinione, un comportamento egoistico poiché, nonostante chi lo predica abbia ricchezza e abbondanza, non vuole giovare anche al suo prossimo, esattamente come accadeva a Sodoma.

Chi aiuta il compagno affinché anche lui lo possa aiutare nel momento del bisogno. Questo comportamento è positivo per una società civile e per il buon andamento del mondo, ma denota una componente meramente utilitaristica che è tipica di chi è ignorante e non ha cultura.

Chi non vuole usufruire delle ricchezze degli altri ma fa comunque del bene a ogni uomo senza chiedere nulla in cambio, è chiamato pio, è colui che fa *ghemilut chasadim*¹¹¹.

Chi non vuole aiutare gli altri ma pretende di ottenere comunque sostegno dall’esterno, è chiamato malvagio.

110 Città distrutta da D. proprio per il comportamento egoistico dei suoi abitanti.

111 Cfr. cap. 1 *mishnà* 2.

Capitolo 5 Mishnà 13

אַרְבַּע מִדּוֹת בְּנוֹתַי צְדָקָה. הַרוֹצֵה שְׂיִתֵּן וְלֹא יִתְּנוּ אֲחֵרִים, עֵינּוּ רָעָה בְּשׁוֹל אֲחֵרִים.
יִתְּנוּ אֲחֵרִים וְהוּא לֹא יִתֵּן, עֵינּוּ רָעָה בְּשׁוֹלוֹ. יִתֵּן וְיִתְּנוּ אֲחֵרִים, חֶסֶד לֹא יִתֵּן וְלֹא
יִתְּנוּ אֲחֵרִים, רָשָׁע:

Coloro che fanno tzedaqà possono avere quattro atteggiamenti: c'è colui che vuole dare da solo senza che altri diano e questi è invidioso di quello che gli altri danno; c'è chi vede volentieri che gli altri diano, ma non vuol dare personalmente e costui è avaro del proprio; c'è chi vuole dare e invita altri a dare e costui è virtuoso; c'è chi né dà né gradisce che gli altri diano e costui è il malvagio.

Le tipologie di benefattori

Qui troviamo ancora quattro atteggiamenti diversi tra coloro che danno o non danno *tzedaqà*.

Chi vuole solo dare in prima persona ma non vuole che anche gli altri diano perché, dice il Bertinoro, sa che fare *tzedaqà* ha il merito di far arricchire e non vuole che gli altri si arricchiscano; altra spiegazione, non vuole che anche le altre persone acquisiscano gli onori che si addicono a un benefattore. Viene da sé che in realtà, vuole fare la *mitzvà* non in quanto tale, perché comandata da Hashem, ma per avere come ricompensa onori e gloria.

Chi vuole che gli altri diano ma non vuole dare del suo perché teme egoisticamente di perdere ricchezza e agio.

Chi dà e cerca di risvegliare anche gli altri a questa *mitzvà*, questo è virtuoso, pio.

Chi non dà e non vuole neanche che gli altri diano, questo è malvagio.

I tre tipi di tzedaqà

È scritto nel commento del nipote del Rambam ai Pirkè Avot che ci sono tre tipi di *tzedaqà*: d'oro, d'argento e di bronzo.

La *tzedaqà* d'oro è quella che si fa di nascosto per non cercare onori e per non imbarazzare la persona in difficoltà.

Quella d'argento si dà invece in un momento di pericolo o di timore quindi non disinteressatamente.

Quella di bronzo, infine, si fa in punto di morte, quando si danno istruzioni per devolvere del denaro dopo la propria dipartita.

Capitolo 5 Mishnà 16

כָּל אֶהְבָּה שֶׁהיא תְלוּיָה בְדָבָר {נה}, בְּטֵל דָּבָר, בְּטֵלָה אֶהְבָּה. וְשֵׁאִינָה תְלוּיָה בְדָבָר, אִינָה בְטֵלָה לְעוֹלָם. אִיזוֹ היא אֶהְבָּה הַתְלוּיָה בְדָבָר, זוֹ אֶהְבֵּת אֲמִנּוֹן וְתָמָר {נו}. וְשֵׁאִינָה תְלוּיָה בְדָבָר, זוֹ אֶהְבֵּת דָּוִד וַיהוֹנָתָן:

Qualunque amore (fra persone) che dipenda da una cosa materiale, col venire meno della cosa, viene annullato, mentre se non è legato a una cosa materiale, non finisce mai. Quale sarebbe, per esempio, un amore dipendente da una cosa? Quello di Amnon e Tamar; e quello che non dipende da alcunché? Quello di David e Yonatan.

“L'amore vero”

Questa *mishnà* ci viene a parlare di due tipi di amore.

Un amore che dipende da cause esterne come, per esempio, da un'utilità materiale o da un godimento fisico che però, se viene a cadere la causa esterna, finisce immediatamente. Un esempio di questo tipo di relazione ci arriva dall'episodio di Amnon e Tamar, in cui Amnon, uno dei figli del re David, si innamorò di Tamar, la sorellastra, ebbe un rapporto con lei, nonostante la ragazza non volesse e nonostante fosse proibito in quanto rapporto incestuoso. Subito dopo l'unione, avendo già soddisfatto i suoi desideri, cominciò a provare un odio verso di lei¹¹² e la cacciò via.

Un secondo tipo di rapporto è quello che non dipende da nessun elemento estraneo, ma è originato da un sentimento sincero e disinteressato e che quindi è eterno. Un esempio è il legame tra David e Yonatan, il figlio del re Shaul. È scritto “l'anima di Yonatan era legata a quella di David e Yonatan lo amava come amava se stesso”¹¹³ (Shmuel I 18:1). Nonostante

112 Secondo altre interpretazioni, Hashem punì Amnon per quello che aveva fatto con l'impotenza, per questo iniziò a odiare la sorellastra e a sfogarsi con lei subito dopo il rapporto.

113 Cfr. cap. 2 *mishnà* 10.

il re Shaul, invidioso di David, lo continuasse a inseguire per ucciderlo, Yonatan aiutò l'amico in più occasioni, gli consigliò di fuggire e gli fu accanto nei momenti difficili.

Capitolo 5 Mishnà 17

כָּל מַחְלוּקַת שְׁהִיא לְשֵׁם שְׁמַיִם, סוּפָה לְהִתְקַיֵּם. וְשִׂיאִינָה לְשֵׁם שְׁמַיִם, אֵין סוּפָה לְהִתְקַיֵּם. אִיזוּ הִיא מַחְלוּקַת שְׁהִיא לְשֵׁם שְׁמַיִם, זֶה מַחְלוּקַת הַלֵּל וְשִׂמְאֵי {נז}.

וְשִׂיאִינָה לְשֵׁם שְׁמַיִם, זֶה מַחְלוּקַת קֶרַח וְכָל עֲדָתוֹ {נח}:

Ogni disputa che avvenga per fini religiosi finisce col raggiungere il suo scopo; non è così invece per le discussioni che non hanno fini religiosi. Quale esempio si può citare del primo tipo? Le discussioni di Hillel e Shammai. E del secondo tipo? Quelle di Qorach e di tutto il suo seguito.

Due tipi di discussioni

Dopo aver esposto i due tipi di amore, nel testo precedente, il trattato presenta qui due tipi di discussioni.

Una discussione *leShem Shamaim*, per il timore del cielo, che viene portata avanti per arrivare alla verità e non solo per far stare in piedi le proprie posizioni, per questo motivo raggiungerà il suo scopo. Un esempio di questa tipologia sono le discussioni di Hillel e Shammai che attraverso le loro dispute cercavano di chiarire la *halakhà* per le generazioni successive¹¹⁴.

Qorach e la sua assemblea: non alimentare polemiche!

Il secondo tipo di discussione è quello che viene fatto per scopi personali, per raggiungere onore e gloria: questa non raggiungerà il suo scopo. Un esempio è la ribellione che portò avanti Qorach con la sua congrega

114 Cfr. cap. 1 *mishnà* 12.

contro Moshè e Aharon. Qorach era il cugino di Moshè e di Aharon, anche lui della tribù di Levì, invidioso del loro ruolo, reclutò duecentocinquanta persone dicendo che tutto il popolo era santo, tutti avevano sentito i dieci comandamenti al monte Sinay, e quindi non ci dovevano essere dei capi privilegiati. Per queste posizioni sobillatrici, Hashem li punì, aprì la bocca della terra e li fece precipitare dentro. Qorach e la sua assemblea erano andati contro il sistema di divisione di ruoli all'interno del popolo. Come abbiamo già visto, solo i *kohanim*, potevano occuparsi del culto del Tempio e per questo solo loro hanno delle *mitzvot* aggiuntive che ne regolano la santità¹¹⁵. Dopo la morte dei ribelli, il Signore organizzò una dimostrazione del ruolo particolare che solo i *kohanim* avevano. Chiese di prendere un bastone per ogni tribù e disse che solo quello della tribù prescelta sarebbe fiorito. Ovviamente solo il bastone di Aharon, della tribù di Levì, germogliò.

Da questa storia viene fuori il divieto di essere come Qorach e la sua congrega, ossia di non creare o alimentare polemiche perché chi discute provocatoriamente con il suo compagno o con il suo maestro è come se discutesse con la Presenza Divina. La parola *machloqet*, discussione, ha dentro la parola *cheleq*, parte, perché quando si litiga in questo modo, si creano solo divisioni e si perde la forza che ha il popolo ebraico quando è unito. Si può invece cercare di risolvere la questione prendendo da parte la persona interessata; se non è possibile fare nulla, è meglio allontanarsi così che "il polemico" capisca che non ha seguito.

Il *midrash* si domanda come mai prima è scritto "le discussioni di Hillel e Shammay" mentre dopo solo "la discussione di Qorach e di tutto il suo seguito" senza nominare gli altri interlocutori, ossia Moshè e Aharon? Perché questi ultimi avevano delle buone intenzioni, non facevano altro che mettere in pratica i comandi di Hashem e, più volte, cercarono una riappacificazione.

Riporta il Qehati che un altro modo per capire se la disputa ha degli scopi positivi, è vedere se c'è unità e amore nel gruppo che discute non solo per andare contro qualcun altro. Nella assemblea di Qorach, tutti erano divisi, ogni singolo era mosso dal proprio desiderio personale di essere *kohen* e c'era solo invidia e odio reciproco anche tra di loro.

115 Cfr. cap. 4 *mishnà* 13.

Capitolo 5 Mishnà 19

כָּל מִי שֵׁשׁ בְּיָדוֹ שְׁלֹשָׁה דְּבָרִים הִלְלוּ, מִתְלַמְּדוֹ שֶׁל אַבְרָהָם אָבִינוּ. וְשֵׁשׁ דְּבָרִים אַחֲרֵים, מִתְלַמְּדוֹ שֶׁל בְּלָעַם הָרָשָׁע. עַן טוֹבָה, וְרוּחַ נְמוּכָה, וְנִפְשׁ שְׂפִלָּה, מִתְלַמְּדוֹ שֶׁל אַבְרָהָם אָבִינוּ. עַן רָעָה, וְרוּחַ גְּבוּהָה, וְנִפְשׁ רַחְבָּה, מִתְלַמְּדוֹ שֶׁל בְּלָעַם הָרָשָׁע. מֵה בֵּין תְּלַמְּדוֹ שֶׁל אַבְרָהָם אָבִינוּ לְתַלְמִידוֹ שֶׁל בְּלָעַם הָרָשָׁע. תְּלַמְּדוֹ שֶׁל אַבְרָהָם אָבִינוּ, אוֹכְלִין בְּעוֹלָם {סב} הֵזָה וְנוֹחְלִין בְּעוֹלָם הַבָּא, שְׁנֵאמַר (משלי ח), לְהַנְחִיל אֶהְבִּי יֵשׁ, וְאַצְרֹתֵיהֶם אִמְלֵא. אָבֵל תְּלַמְּדוֹ שֶׁל בְּלָעַם הָרָשָׁע יוֹרְשִׁין גֵּיהֶנָם {סג} וְיוֹרְדִין לְבָאָר שְׁחַת, שְׁנֵאמַר (תהלים נה), וְאַתָּה אֱלֹהִים תּוֹרִידֵם לְבָאָר שְׁחַת, אֲנִשְׁי דְּמִים וּמְרָמָה לֹא יִחְצוּ יְמֵיהֶם, וְאֲנִי אֲבַטַח בָּךְ:

Chi possiede le tre seguenti qualità può dirsi discepolo di Avraham il patriarca; chi invece possiede le opposte tre qualità rientra tra i discepoli di Bil'am il malvagio. Chi possiede condiscendenza, umiltà e modestia è un discepolo di Avraham il patriarca; chi possiede invidia, orgoglio e superbia è tra i seguaci di Bil'am. Che differenza c'è tra i discepoli di Avraham il patriarca e quelli di Bil'am il malvagio? I primi godono di questo mondo ed ereditano la vita futura, come è detto: "C'è tanto da lasciare in eredità a coloro che mi amano, e io riempirò i loro tesori"(Mishlè 8:21). Invece i discepoli del malvagio Bil'am ereditano il Ghehinnom¹¹⁶ e piombano nel baratro, come è detto: "E tu Hashem li farai discendere nel pozzo della fossa; essi, uomini di sangue e di inganno, non giungeranno nemmeno alla metà dei loro giorni; mentre io avrò fiducia in Te"(Tehillim 55:23).

I discepoli di Avraham e quelli di Bil'am

In questa *mishnà* vengono elencate tre qualità che caratterizzano i discepoli di Avraham nostro patriarca e tre che evidenziano i tratti degli

¹¹⁶ Luogo di punizione dove va dopo la morte chi ha peccato.

alunni di Bil'am il malvagio.

Per quanto riguarda Avraham queste sono: la condiscendenza, ossia l'accontentarsi di quello che si ha e non invidiare il prossimo, l'umiltà e la modestia che ti permette di fare a meno dei piaceri del mondo. Troviamo in Avraham la condiscendenza quando, dopo aver vinto la battaglia contro i quattro re, il re di Sodoma propose al nostro patriarca di prendere qualcosa dal bottino, ma lui rispose che non avrebbe preso né un filo né un laccio di quello che possedeva il sovrano. L'umiltà la rileviamo quando disse al Signore che non era altro se non polvere e cenere. La modestia, invece, appare evidente quando parlò rivolgendosi alla moglie dicendo: "Ecco ora so che sei una donna di bell'aspetto" (Bereshit 12:11) e da qui il *midrash* capisce che fino a quel momento quasi non aveva dato peso all'aspetto esteriore della donna.

Chi possiede queste caratteristiche, avrà la ricompensa di godere di questo mondo e anche del mondo futuro.

Per quanto riguarda Bil'am, le tre qualità che sono proprie dei suoi alunni sono: l'invidia, l'orgoglio e la superbia. La punizione per tali discepoli è la discesa nel Ghehinnom e una morte prematura.

Bilam, l'asina e le maledizioni che diventano benedizioni

Dopo la vittoria degli ebrei contro gli emorei e contro Og, re di Bashan, Balaq, re di Moav, cominciò a temere questo popolo che stava sgominando interi eserciti nel deserto. Chiamò allora Bil'am, un noto stregone che aveva enormi poteri, e gli chiese di maledire gli ebrei. Il Signore però apparve a Bil'am e gli disse di rinunciare perché quello era un popolo benedetto da Lui. Hashem gli parlò di nuovo, in sogno, dicendo che anche se fosse andato, avrebbe detto solo quello che Lui gli avrebbe permesso. In viaggio, l'asina sulla quale stava cavalcando improvvisamente deviò la sua strada perché aveva visto un angelo che la ostacolava. Bil'am cominciò a colpirla allora lei iniziò a parlare¹¹⁷; a quel punto anche Bil'am vide il messo di D. il quale ribadì il concetto che non sarebbe riuscito comunque a maledire il popolo ebraico. E così fu: per quattro volte le sue maledizioni si trasformarono in benedizioni.

Nel personaggio citato troviamo l'invidia per le ricchezze altrui e il desiderio di denaro che lo portò ad accettare l'incarico di Balaq che gli aveva

117 Cfr. cap. 5 *mishnà* 6.

offerto oro e argento. L'orgoglio è presente quando disse riferendosi a se stesso: "Questa è la dichiarazione di chi ode le parole del Signore e che conosce la mente dell'Altissimo". La superbia, e la voglia di soddisfare i suoi desideri, invece, vengono fuori quando, dopo aver fallito con le maledizioni, incitò le donne di Moav a tentare gli ebrei e ad avere rapporti con loro allo scopo di danneggiare finalmente il popolo nemico.

Capitolo 5 Mishnà 20

הַיְהוּדָה בֶּן תֵּימָא אָמַר, הָיִי עַז כַּנֶּמֶר, וְקַל כַּנְּשָׂה, וְרָץ כַּצִּבִי, וְגִבּוֹר כַּאֲרִי לַעֲשׂוֹת רְצוֹן
אָבִיךָ שְׁבַשְׁמַיִם. הוּא הָיָה אֹמֵר, עַז פָּנִים לְגִיּהִנָּם {סה}, וּבִשֵׁת פָּנִים לְגֵן עֵדֶן {סז}.
יְהִי רְצוֹן מִלְּפָנֶיךָ יְיָ אֱלֹהֵינוּ שֶׁתִּבְנֶה עִירָךָ בְּמַהֲרָה בְּיַמֵּינוּ וְתֵן חֶלְקֵנוּ בְּתוֹרָתְךָ:

Yehudà figlio di Temà diceva: “Sii ardito come un leopardo, agile come un’aquila, svelto come un cervo e forte come un leone per attuare la volontà di tuo Padre che è nei cieli”. Egli soleva dire inoltre: “Lo sfacciato va al Ghehinnom, il modesto nel Gan Eden¹¹⁸”. Sia la Tua volontà Signore D. nostro e D. dei nostri Padri, di ricostruire il Santuario presto ai nostri giorni e di concederci di aver parte nella Tua Torà.

Il leopardo, l’aquila, il cervo e il leone

La conclusione con l’invocazione “sia la Tua volontà” ci fa pensare che questa sia la fine del trattato e che le *mishnayot* successive siano state aggiunte. L’autore, Yehudà ben Temà, compare solo qui, non lo troviamo in altri punti del testo.

Vengono elencate quattro qualità positive che dobbiamo possedere e ognuna di queste viene abbinata a un animale.

“Sii ardito come un leopardo”, ossia, dice il Bertinoro, non ti vergognare di chiedere spiegazioni al tuo maestro quando studi¹¹⁹. Secondo il Ba’al Haturim, maestro tedesco della fine del 1200, significa invece che dobbiamo essere coraggiosi e non intimidirci di fronte a chi ci deride perché facciamo le *mitzvot*.

“Agile come un’aquila” per tornare più e più volte su quello che abbia-

118 Luogo dove i giusti godono della felicità.

119 Cfr. cap. 2 *mishnà* 5.

mo studiato per non dimenticarlo.

“Svelto come un cervo” per correre con solerzia verso ogni *mitzvà* anche quella che apparentemente può sembrare più insignificante¹²⁰.

“Forte come un leone” per dominare il nostro istinto negativo¹²¹.

Nella seconda parte della *mishnà*, si parla della punizione per lo sfacciato e della ricompensa per il modesto. L'autore vuole riprendere il primo concetto spiegato, l'essere arditi di cui parlava all'inizio, il quale non deve equivalere all'essere sfacciati. Nel primo caso intendeva un arditezza per il Signore, nel secondo una sfrontatezza negativa che porta solo a odiare chi ammonisce.

La conclusione è un'invocazione ad Hashem a concederci di nuovo il Bet Hamiqdash e a renderci parte della Sua Torà.

Il Rambam spiega che avendo discusso prima dell'arditezza da dimostrare mentre si studia, la *mishnà* termina con un accenno all'era messianica quando tutta la terra sarà piena della conoscenza di D. e non ci sarà bisogno di essere sfrontati, quindi di utilizzare una *middà*, una qualità morale, che a volte può essere negativa, neanche in ambito di Torà.

120 Cfr. cap. 4 *mishnà* 2 e cap. 2 *mishnà* 5.

121 Cfr. cap. 4 *mishnà* 1.

Capitolo 5 Mishnà 21

הוא היה אומר, בן חמש שנים למקרא, בן עשר למשנה, בן שלש עשרה למצות, בן חמש עשרה לתלמוד, בן שמונה עשרה לחפה, בן עשרים לרדוף, בן שלשים לכח, בן ארבעים לבניה, בן חמשים לעצה, בן ששים לזקנה {עב}, בן שבעים לשיבה, בן שמונים לגבורה, בן תשעים לשוח, בן מאה כאלו מת ועבר וביטל מן העולם:

Egli soleva dire inoltre: “A cinque anni si comincia a studiare la Torà; a dieci la Mishnà; a tredici comincia l’obbligo dell’osservanza dei precetti; a quindici si può iniziare lo studio del Talmud; a diciotto (si è pronti) per il matrimonio; a venti (si è pronti) per procurarsi di che vivere; a trent’anni si è nell’età del vigore; a quaranta in quella della saggezza; a cinquanta si può dar consiglio; a sessant’anni si entra nella vecchiaia; a settant’anni nella canizie; ottant’anni è l’età della forza; a novanta si cammina curvi, e chi raggiunge i cento è da considerarsi già morto e fuori dal mondo”.

Gli anni dell'uomo

Questa *mishnà* viene a definire le diverse età dell’uomo per incitare i padri a educare i figli nel modo giusto a seconda dello sviluppo del ragazzo. Nella seconda parte, invece si aggiungono e si descrivono le tappe successive della vita naturale.

L’autore sembra essere lo stesso del brano precedente, Rabbi Yehudà figlio di Temà, ma c’è chi dice che sia Shmuel Haqatan, “il piccolo”.

Andiamo a elencare le varie fasi:

A cinque anni si inizia a far entrare il bambino a scuola perché impari le lettere dell’alfabeto e le prime parole della Torà Scritta¹²². C’è chi

122 Per approfondimenti vedi lo schema “Torà Orale e Torà Scritta” in Appendice.

dice che si possa iniziare già a quattro anni, riprendendo il concetto dell' 'Orlā¹²³ che prevede che per i primi tre anni non si possa godere dei frutti dell'albero di un ebreo. I prodotti del quarto anno, invece, erano dedicati al Signore e quindi si mangiavano in *qedushà*, in santità, andando a Gerusalemme; così il bambino che entra nel quarto anno di età, lo si santifica ad Hashem cominciando a insegnargli le prime letterine.

A dieci anni ci si appresta a insegnargli la Mishnà e quindi le prime basi di Torà Orale. Il *tannà*¹²⁴ pone intervalli di cinque anni tra un livello e l'altro perché è scritto che chi non vede un buon risultato nel suo studio in cinque anni, non lo vedrà neanche in seguito. Dunque quello è il periodo base di applicazione.

A tredici anni il giovane entra a far parte del *klall*, della comunità in quanto ebreo adulto e responsabile delle sue azioni e della messa in pratica delle *mitzvot*¹²⁵. C'è chi scrive che il passaggio all'età adulta ai tredici anni sia "*halakhà leMoshè miSinay*"¹²⁶.

A quindici anni si può iniziare a studiare il Talmud che è l'unione di Mishnà e Ghemarà (la Ghemarà è il commento alla Mishnà) e quindi si entra nel mondo delle discussioni e delle deduzioni rabbiniche.

A diciotto anni si è pronti per sposarsi. Rashì scrive che c'è un'allusione a questa età nella Torà, nel libro di Bereshit, perché la parola *adam*, uomo, dall'inizio del testo alla creazione della donna è scritta diciotto volte.

A venti, dopo aver investito tutto il tempo precedente nello studio, si è pronti per procurarsi da vivere senza comunque abbandonare la Torà.

A trent'anni si è nell'età del vigore, è scritto infatti che i Leviim iniziavano a occuparsi del trasporto delle parti del *Mishkan* quando erano nel deserto proprio a trent'anni.

A quarant'anni si ha la capacità di comprendere e di dedurre un concetto dall'altro; è detto infatti che dopo quarant'anni che gli ebrei erano nel deserto, solo allora, Hashem diede loro "un cuore per capire, degli occhi per vedere, delle orecchie per sentire".

A cinquant'anni si possono dare dei consigli perché questa qualità necessita di due componenti: la capacità intellettuale e l'esperienza che solo il tempo può fornire.

123 Vayqrà 19:23.

124 Maestro della Mishnà.

125 Cfr. cap. 1 *mishnà* 14.

126 Con questo termine si intendono quelle norme dette da Hashem a Moshè sul monte Sinay, ma mai redatte in forma scritta, che si tramandano sotto forma di Torà Orale. Altri esempi di questa categoria sono la forma dei *tefillin*, filatteri, le misure, ecc.

A sessant'anni è il momento della vecchiaia, ossia della saggezza.

A settant'anni è si comincia a essere più curvi o, secondo altre interpretazioni, è l'ora per potersi dedicare alla *tefillà*, allo studio della Torà e al perfezionamento della propria persona.

A cento anni è come se si fosse già morti e fuori dal mondo.

Capitolo 5 Mishnà 22

בן בג בג {עג} אומר, הפך בה והפך בה {עה}, דכלא בה. ובה תחזי {עו}, וסיב
ובלה בה, ומנה לא תזוע, שאין לה מדה טובה הימנה {:
בן הא הא אומר, לפום צערא אגרא:

Il figlio di Bag Bag diceva: “Volgila e rivolgila, perché tutto è in essa; medita su di essa, invecchia e consumati su di essa, e non te ne allontane perché non c’è per te niente di meglio”. Il figlio di He He diceva: “Secondo la fatica sarà la ricompensa”.

La Torà non ha fine

Ben Bag Bag sembra che sia il cugino di Hillel, a quanto pare era un convertito, è scritto che era figlio di Bag Bag invece che di Avraham, come si usa per chi si converte, per non dare adito alla maldicenza di chi poteva svergognare un *gher*. Ben He He, l’altro autore apparente, si pensa che sia invece la stessa persona. La *mishnà* è scritta in aramaico la lingua tipica dei *gherim*.

A livello di contenuti questo brano si lega al precedente, come a dire che, anche se hai passato le varie fasi della tua vita immerso in Torà e *mitzvot*, non pensare che si possa giungere a un punto di arrivo, perché lo studio non ha fine¹²⁷. Viene detto che tutte le altre sapienze sono contenute nella Torà, più ci si applica e più si troveranno nuove spiegazioni. La Torà è infatti paragonata a un fico, come questo ogni volta che vi si cerca dentro, si trovano altri frutti, così è per lo studio, non vi si può trovare tutto in una sola volta, ma ogni giorno un po’, solo quello che si può capire e di cui si può godere. Come è scritto: “Non si allontani questo libro di Torà dalla tua bocca e meditalo giorno e notte” (Yoshua 1:8).

Nella seconda parte della *mishnà* si parla della ricompensa per questo lavoro incessante che è proporzionale allo sforzo che ci si mette e non è legata al risultato. È detto infatti: “Le parole di Torà non si mantengono se non in chi muore su di essa” (Berakhot 63b).

¹²⁷ Cfr. cap. 2 *mishnà* 5.

Capitolo 6 Mishnà 2

אָמַר רַבִּי יְהוֹשֻׁעַ בֶּן לֵוִי, בְּכֹל יוֹם וַיּוֹם בֵּית קוֹל יוֹצֵאת מֵהַר חוֹרֵב וּמִכְרֹזַת וְאוֹמְרַת אוֹי לְהֵם לְבְרִיּוֹת מִעֲלֻבוֹנָה שֶׁל תּוֹרָה שְׁכַל מִי שְׁאִינֹ עוֹסֵק בְּתוֹרָה נִקְרָא גְּזוּף, שְׂנַאָמַר (שֵׁם יֵא) גְּזוּם זָהָב בְּאַף חֲזִיר אִשָּׁה יָפָה וְסֶרֶת טַעַם, וְאוֹמַר (שְׁמוֹת לֵב), וְהִלְחַת מִעֲשֵׂה אֱלֹהִים הֵמָּה וְהַמְּכַתֵּב מִכְּתָב אֱלֹהִים הוּא חֲרוֹת עַל הַלְחַת, אֶל תִּקְרָא חֲרוֹת אֶלָּא חֲרוֹת, שְׁאִין לָךְ בֶּן חוֹרִין אֶלָּא מִי שְׁעוֹסֵק בְּתִלְמוּד תּוֹרָה, וְכֹל מִי שְׁעוֹסֵק בְּתִלְמוּד תּוֹרָה הֲרִי זֶה מִתְעַלֶּה, שְׂנַאָמַר (בַּמְדַּבֵּר כֹּא) וּמִמְתַּנָּה נַחֲלִיאֵל וּמִנַּחֲלִיאֵל בְּמוֹת:

Disse Rabbì Yehoshu'a figlio di Levì: "Ogni giorno una voce proveniente dal monte Chorev annuncia e dice: 'Guai a voi, o mortali, se re-cate affronto alla Torà, perché chi non si occupa dello studio della Torà è chiamato biasimevole'; come è detto: 'Un pendente d'oro nel naso di un maiale: tale è una bella donna insulsa di mente' (Mishlè 11:22). Ed è pur detto : 'Le tavole della Torà sono opera di Hashem e lo scritto è scrittura di Hashem scolpita sulle tavole' (Shemot 32:16). Non leggere charut (scolpito) ma cherut (libertà), perché veramente libero non è se non colui che si occupa della Torà. E chi si occupa della Torà è un uomo che si eleva, come è detto: 'E andarono da Matanà (il dono) a Nachaliel (eredità di Hashem) e da Nachaliel a Bamot (all'elevazione)'" (Bemidbar 21:19).

Questo ultimo capitolo comprende delle *baraytot*¹²⁸, *mishnayot* che non sono state redatte nella Mishnà da Rabbì Yehudà Hanassi, le quali hanno l'obiettivo di lodare la Torà e chi si occupa di essa, per questo prende il nome di *qinian Torà*, acquisizione della Torà. Venne inserito nel trattato di Avot solo successivamente per poter leggere il trattato un capitolo ogni settimana nel periodo dell' 'Omer che, come abbiamo visto,

128 Per approfondimenti vedi lo schema "Torà Orale e Torà Scritta" in Appendice.

va da Pesach a Shavuot.

Rabbì Yehoshu'a ben Levì era uno dei più grandi *amoraim*, maestri della Ghemarà, di Eretz Israel della prima generazione. Studiò presso Bar Kapparà, alunno a sua volta di Rabbì Yehudà Hanassi. Era un tale giusto che meritò addirittura la rivelazione di Eliahu Hanavì e si dice che entrò nel Gan Eden ancora vivo. Non si rifiutò mai di insegnare anche vicino a persone indisposte con malattie contagiose perché diceva che la Torà protegge chi la studia e che guarisce chi la ascolta.

La libertà della Torà

Viene detto che ogni giorno dal monte Chorev (il monte Sinay), il luogo in cui gli ebrei giurarono di rispettare le *mitzvot*, si sente una Voce che dice che chi non si occupa di Torà è biasimevole.

Come “un pendente d'oro nel naso di un maiale”, così è un uomo che potrebbe studiare ma non lo fa.

E dice anche che le lettere delle Tavole della Legge sono state incise, ma in realtà dobbiamo intendere la parola “incise”, *charut*, come *cherut*, libertà, perché chi si occupa di Torà, imparando a non essere schiavo dello *Yetzer r'à*, dell'istinto cattivo e dei desideri del proprio cuore, solo lui può dirsi veramente libero. Potremmo pensare che entrare in un mondo fatto solo di regole e comandamenti possa limitare la libertà, ma qui il Qehati ci sembra dire il contrario, perché studiando Torà si arriva alla nostra vera essenza¹²⁹.

Si conclude dicendo che, chi si occupa di Torà si eleva e il suo studio gli viene dato in dono come eredità.

129 Cfr. “Torà un libretto di istruzioni” cap. 1 *mishnà* 2.

Capitolo 6 Mishnà 5

גְּדוּלָה תוֹרָה יוֹתֵר מִן הַהוֹנָה וּמִן הַמְּלָכוּת, שֶׁהַמְּלָכוּת נִקְנִית בְּשִׁלְשִׁים מַעֲלוֹת, וְהַהוֹנָה בְּעֶשְׂרִים וָאַרְבַּע, וְהַתּוֹרָה נִקְנִית בְּאַרְבָּעִים וּשְׁמוֹנֶה דְּבָרִים, וְאֵלוּ הֵן, בְּתַלְמוּד, בְּשִׁמְיַעַת הָאָזֶן, בְּעִרְיַכַת שְׂפָתַיִם, בְּבִינַת הַלֵּב, בְּאַיְמָה, בְּיִרְאָה, בְּעֲנּוּהַ, בְּשִׁמְחָה, בְּטַהֲרָה, בְּשִׁמוּשׁ חֻכְמִים, בְּדַקְדּוּק חֲבָרִים, בְּפִלְפּוּל הַתְּלַמִּידִים, בְּיִשׁוּב, בְּמִקְרָא, בְּמִשְׁנָה, בְּמַעוֹט סְחוּרָה, בְּמַעוֹט דְּרָף אֶרֶץ, בְּמַעוֹט תַּעֲנוּג, בְּמַעוֹט שְׁנָה, בְּמַעוֹט שִׁיחָה, בְּמַעוֹט שְׁחוּק, בְּאַרְךָ אֶפֶסִים, בְּלֵב טוֹב, בְּאַמּוּנַת חֻכְמִים, בְּקַבְּלַת הַיְסוּרִין, הַמְּכִיר אֶת מְקוֹמוֹ, וְהַשְׂמַח בְּחֻלְקוֹ, וְהַעוֹשֶׂה סִיג לְדַבְרָיו, וְאֵינוֹ מַחְזִיק טוֹבָה לְעַצְמוֹ, אֶהוּב, אֶהוּב אֶת הַמְּקוֹם, אֶהוּב אֶת הַבְּרִיּוֹת, אֶהוּב אֶת הַצְּדָקוֹת, אֶהוּב אֶת הַמִּישָׁרִים, אֶהוּב אֶת הַתּוֹכְחוֹת, וּמִתְרַחַק מִן הַכְּבוֹד, וְלֹא מַגִּיס לְבוֹ בְּתַלְמוּדוֹ, וְאֵינוֹ שֹׂמֵחַ בְּהוֹרָאָה, נוֹשֵׂא בְּעַל עִם חֲבֵרוֹ, וּמְכַרְיֵעוֹ לְכַף זְכוּת, וּמַעֲמִידוֹ עַל הָאֵמֶת, וּמַעֲמִידוֹ עַל הַשְּׁלוֹם, וּמִתְיָשֵׁב לְבוֹ בְּתַלְמוּדוֹ, שׂוֹאֵל וּמַשִּׁיב שׂוֹמֵעַ וּמוֹסִיף, הַלּוֹמֵד עַל מְנַת לְלַמֵּד וְהַלּוֹמֵד עַל מְנַת לַעֲשׂוֹת, הַמְּחַכֵּים אֶת רַבּוֹ, וְהַמְּכַוֵּן אֶת שְׂמוּעָתוֹ, וְהַאֲמִיר דְּבַר בְּשֵׁם אוֹמְרוֹ, הָא לְמַדְתָּ כָּל הָאוֹמֵר דְּבַר בְּשֵׁם אוֹמְרוֹ מֵבִיא גְּאֻלָּה לְעוֹלָם, שְׁנַאֲמַר (אֶסְתֵּר ב), וְתַאֲמַר אֶסְתֵּר לְמַלְךְ בְּשֵׁם מְרַדְּכִי:

La Torà è grande più del sacerdozio e più del regno; perché il regno si acquista con trenta gradini e il sacerdozio con ventiquattro, mentre la Torà si acquista attraverso quarantotto requisiti e cioè: lo studio, l'attenzione, la pronuncia delle parole, la comprensione col cuore, l'approfondimento, il timore, la riverenza, l'umiltà, la letizia, la frequentazione dei saggi, gli scambi con i compagni, la discussione con gli allievi, la mente lucida, le cognizioni bibliche, le cognizioni della Mishnà, il poco sonno, le poche chiacchiere, i pochi piaceri, i pochi scherzi, i pochi affari, la longanimità, il buon cuore, la fiducia nei maestri, la rassegnazione nelle punizioni, la consapevolezza del proprio posto, la soddisfazione della propria parte, la prudenza nei discorsi, il non attribuire merito a se stessi, l'essere amabili, amanti di Hashem, amanti delle creature, amanti della giustizia, delle ammonizioni, della rettitudine, l'al-

lontanarsi dagli onori, il non insuperbirsi per il proprio studio, il non godere nel dare sentenze, l'unirsi al prossimo per sopportare i gioghi, il giudicarlo in senso favorevole avviandolo alla verità e alla pace, l'aver mente quieta nello studio, il domandare e il rispondere, l'ascoltare e l'aggiungere nuove cognizioni, lo studiare a scopo di insegnare, lo studiare a scopo di eseguire, il rendere più sapiente il proprio maestro, il meditare la sua lezione e il dire una cosa citando il nome di chi l'ha detta. Tu sai, infatti, che chi riporta una cosa col nome del suo autore porta la redenzione al mondo; come è detto: "E disse Ester al Re, a nome di Mordechay" (Ester 2:2).

Questa *mishnà*, che è l'ultima che riportiamo, è un po' una sintesi di molti dei temi precedenti. Viene detto che è più grande la Torà rispetto al sacerdozio e al regno, perché il sacerdozio si acquisisce con ventiquattro tipi di offerte che faceva il *kohen* o al quale venivano donate, il regno aveva in sé trenta tipi di privilegi, mentre la Torà si acquisisce con quarantotto elementi che vengono elencati di seguito.

Con lo studio costante e con il riuscire a imparare da ogni uomo¹³⁰.

Con l'ascolto attento delle parole del maestro e, c'è chi dice, con il pronunciare e ripetere ad alta voce quello che si studia.

Con il ripasso dei concetti affinché siano interiorizzati.

Con una comprensione e una riflessione del cuore.

Con l'approfondimento dello studio.

Con il timore del maestro¹³¹.

Con il timore del Cielo nel cuore¹³².

Con l'umiltà che permette di imparare da ogni uomo¹³³.

Con la gioia che allarga il cuore e rende più acuta l'intelligenza perché, se non si studia con gioia ma si sente la Torà come un peso, alla fine si abbandonerà lo studio.

Con la frequentazione dei maestri e con l'imparare dalle loro parole e dalle loro azioni¹³⁴.

130 Cfr. cap. 4 *mishnà* 1.

131 Cfr. cap. 2 *mishnà* 10.

132 Cfr. cap. 1 *mishnà* 3.

133 Cfr. cap. 5 *mishnà* 7.

134 Cfr. cap. 1 *mishnà* 4.

Con il confronto e la puntualizzazione con i compagni¹³⁵.

Con la discussione insieme agli allievi che attraverso le loro domande chiariscono i vari argomenti.

Con la mente lucida.

Con la conoscenza dei ventiquattro libri del Tanach¹³⁶.

Con la conoscenza della Mishnà e dei fondamenti della Halakhà e della Torà Orale¹³⁷.

Con poco sonno, senza sprecare tempo e senza diventare pigri, perché la debolezza del corpo porta anche alla debolezza dell'anima. È scritto che il tempo giusto per riposare deve essere di otto ore al giorno.

Con poche chiacchiere di argomenti profani perché è detto: "E parlerete di esse", cioè essenzialmente delle parole di Torà e non di altro¹³⁸.

Con pochi piaceri materiali come mangiare, bere e simili.

Con pochi scherzi inutili. Ci sono esempi di scherzi utili, diversi saggi all'interno delle loro lezioni inserivano delle barzellette legate ai concetti spiegati per risvegliare gli alunni e per catturare la loro attenzione.

Con pochi affari mondani.

Con longanimità, trattenendo la rabbia¹³⁹.

Con un cuore buono lontano dall'invidia e dall'odio, aperto a ricevere nuove parole di Torà¹⁴⁰.

Con la fiducia nelle parole dei maestri anche se non le riusciamo a capirle dal punto di vista intellettuale¹⁴¹.

Con l'accettare le sofferenze con gioia e senza aver da replicare sulle vie del Signore¹⁴².

Con il conoscere il proprio posto e livello, senza parlare in presenza di chi è più saggio¹⁴³.

Con l'essere soddisfatti di quello che si ha e senza abbandonare lo studio per la ricerca del denaro¹⁴⁴.

135 Cfr. cap. 1 *mishnà* 6.

136 Cfr. "Torà Scritta e Torà Orale" in Appendice.

137 Cfr. "Torà Scritta e Torà Orale" in Appendice.

138 Cfr. cap. 1 *mishnà* 15.

139 Cfr. cap. 2 *mishnà* 10.

140 Cfr. cap. 2 *mishnà* 9.

141 Cfr. cap. 1 *mishnà* 1.

142 Cfr. cap. 4 *mishnà* 15.

143 Cfr. cap. 5 *mishnà* 7.

144 Cfr. cap. 4 *mishnà* 1.

Facendo una siepe alle proprie parole, facendo attenzione che i propri insegnamenti siano precisi e non facciano sbagliare il pubblico¹⁴⁵.

Senza vantarsi del proprio studio¹⁴⁶.

Essendo amato dalle altre persone per il proprio comportamento impeccabile.

Che ama il Signore e per questo studia con amore.

Che ama le creature e le avvicina alla Torà¹⁴⁷.

Che ama la giustizia in generale e fare atti di giustizia¹⁴⁸.

Che ama le ammonizioni che lo fanno migliorare¹⁴⁹.

Che ama l'onestà¹⁵⁰ e agire con rettitudine.

Che si allontana dall'onore, studia per amore e non per gloria personale.

Che non si inorgoglisce del proprio studio ma si sente sempre il più piccolo tra i saggi.

Senza essere contento di dare sentenze perché teme di poter sbagliare e far sbagliare.

Che condivide la sofferenza con il compagno e lo aiuta sia materialmente che spiritualmente¹⁵¹.

Giudicando in maniera favorevole il prossimo¹⁵².

E avvicinandolo alla verità.

E alla pace.

Con la mente quieta nello studio, con un impegno fisso e non in maniera sporadica¹⁵³.

Domandando per comprendere meglio e cercando di dare delle risposte.

Ascoltando con attenzione le parole degli altri e aggiungendo del proprio.

Studiando per insegnare, non solo per una speculazione teorica.

145 Cfr. cap. 1 *mishnà* 1. e cap.4 *mishnà* 13.

146 Cfr. cap. 2 *mishnà* 8.

147 Cfr. cap. 1 *mishnà* 12.

148 Cfr. cap. 1 *mishnà* 18.

149 Cfr. cap. 2 *mishnà* 11.

150 Cfr. cap. 1 *mishnà* 18.

151 Cfr. cap. 1 *mishnà* 2 e cap. 2 *mishnà* 4.

152 Cfr. cap. 1 *mishnà* 6.

153 Cfr. cap. 1 *mishnà* 15.

Studiando per mettere in pratica¹⁵⁴.

Rendendo più saggio il maestro con le proprie domande.

Approfondendo per cercare di capire il vero significato delle parole.

Citando un insegnamento a nome di chi l'ha detto senza attribuirsene il merito¹⁵⁵, infatti chi si comporta così avvicina la redenzione.

154 Cfr. cap. 3 *mishnà* 17.

155 Cfr. cap. 5 *mishnà* 7.

APPENDICE

Quiz

Metti in ordine cronologico i diversi elementi della catena della tradizione:

Yehoshu'a – Moshè – Grande Assemblea – Anziani – Profeti

Che cos'è la *tzedaqà* e la *ghemilut chasadim*? Qual è la differenza tra i due concetti? Fai degli esempi.

Che differenza c'è tra le *mitzvot ben adam laMaqom* e quelle *ben adam lachaverò*? Fai degli esempi di entrambe le categorie.

Chi erano Hillel e Shammai?

Che cos'è la *lashon har'à*? Come si divide tale divieto?

Che cos'è la Torà Orale? E la Torà Scritta?

Che cos'è la *teshuvà*? Quali sono le sue fasi?

Che cos'è la Mishnà?

Di che parla il trattato di Avot in generale?

Spiega ampiamente le seguenti *mitzvot* facendo riferimento anche alle storie riportate nel testo:

Non provare odio nei confronti di un compagno (Vayqrà 19:17).

Ammonire un ebreo se si comporta male (Vayqrà 19:17).

Non umiliare il prossimo (Vayqrà 19:17).

Non vendicarsi (Vayqrà 19:18).

Non portare rancore (Vayqrà 19:18).

Nutrire affetto per il proprio compagno ebreo (Vayqrà 19:18).

Non frodare nelle contrattazioni commerciali (Vayqrà 25:14).

Non dire cose che possano offendere o imbrogliare altre persone (Vayqrà 25:17).

Fare la *tzedaqà* (Devarim 23:24)

Torà Orale e Torà Scritta

Per Torà Scritta si intende:

L'insieme dei 24 libri del Tanach. Tanach è un acrostico che sta per Torà, Neviym e Ketuvim.

La Torà o Pentateuco è formata da cinque libri (Bereshit, Shemot, Vayqrà, Bemidbar e Devarim) e contiene 613 *mitzvot*. La narrazione va dalla creazione del mondo alla morte di Moshè.

I Neviym o Profeti si dividono in anteriori e posteriori. I primi sono libri più storici che narrano il periodo che va da Yehoshu'a, successore di Moshè, alla divisione del Regno. I secondi si dividono a loro volta in Profeti Maggiori e Minori.

I Ketuvim o scritti, sono libri più narrativi e contengono i Salmi, i Proverbi, il libro di Giobbe, le cinque Meghillot, ecc.

Della Torà Orale invece fanno parte:

Le varie raccolte di *midrashim*, di commenti di tipo narrativo e legislativo: Midrash Rabbà, Midrash Tanchumà e Yalkut Shimoni.

La Mishnà, un insieme di insegnamenti inizialmente trasmessi in modo orale e poi redatti in forma scritta da Rabbì Yehudà Hanassi. È formata da sei Ordini (Zeraim, Moed, Nashim, Nezikin, Kodashim e Tahorot) i quali sono a loro volta suddivisi in sessantatre trattati.

La Baraytà e la Toseftà che sono un insieme di *mishnayot* non inserite negli Ordini da Rabbì Yehudà Hanassi.

La Ghemarà che è il commento della Mishnà.

Il Talmud che è l'insieme di Mishnà e Ghemarà. Abbiamo il Talmud Yerushalmi, redatto in Eretz Israel e il Talmud Bavli, compilato in Babilonia.

I libri di Halakhà che, a partire dalle fonti della Torà e dalle varie opinioni di Mishnà e Ghemarà, tirano fuori la regola pratica per l'applicazione delle *mitzvot*. Alcuni autori (tra quelli che abbiamo citato) sono: Il Rambam, il Ba'al Haturim, Rabbì Yosef Caro, ecc.

Nota bene: tutta la Torà Scritta e tutta la Torà Orale vennero ricevute dagli ebrei sul monte Sinay.

Le 613 mitzvot

Sono contenute nei cinque libri della Torà.

Si dividono in:

248 *mitzvot* positive che prescrivono di fare qualcosa

365 *mitzvot* negative che obbligano a non fare qualcosa.

Si dividono anche in:

chuqim, precetti inspiegabili, al di là della comprensione umana; per esempio perché possiamo mangiare il pollo e non il maiale.

mishpatim, precetti comprensibili alla mente umana, per esempio perché non dobbiamo uccidere.

edot, precetti che sono legati alla storia del popolo.

Si dividono poi in:

mitzvot ben adam laMakom, che riguardano il rapporto tra uomo e D.

ben adam lachaverò, che si occupano delle relazioni tra un ebreo e il suo compagno.

Alcune Mitzvot ben adam lachaverò a partire dalle fonti della Torà

Non opprimere l'orfano e la vedova (Shemot 22:21)

Concedere prestiti alla persona indigente (Shemot 22:24)

Non mietere il proprio campo fino al suo limite ma lasciare un angolo-peà.
(Vayqrà 23:22)

Lasciare che siano il povero e lo straniero a raccogliere nei campi i fasci di spighe che sono caduti (Vayqrà 19:9-10)

Non applicare in modo arbitrario la giustizia in una questione civile
(Vayqrà 19:14)

Un giudice deve giudicare con rettitudine (Vayqrà 19:15)

Non parlare del prossimo (Vayqrà 19:16)

Non provare odio nei confronti di un compagno (Vayqrà 19:17)

Ammonire un ebreo se si comporta male (Vayqrà 19:17)

Non umiliare il prossimo (Vayqrà 19:17)

Non vendicarsi (Vayqrà 18:18)

Non portare rancore (Vayqrà 19:18)

Nutrire affetto per il compagno ebreo (Vayqrà 19:18)

Portare rispetto a persone anziane e sagge (Vayqrà 19:32)

Non fare nulla che profani o sconosciuti il nome divino (Vayqrà 22:32)

Non frodare nelle contrattazioni commerciali (Vayqrà 25:14)

Non dire cose che possano offendere o imbrogliare altre persone (Vayqrà 25:17)

Amare chi si sia convertito all'ebraismo (Devarim 10:19)

Frequentare i maestri di Torà e cercare di assimilare il loro comportamento
(Devarim 10:20)

Fare il prelievo della decima per il povero, in sostituzione della seconda decima da effettuare nel terzo e nel sesto anno del ciclo settennale
(Devarim 14:28)

Non ignorare le necessità di un povero (Devarim 15:7)

Fare la *tzedaqà*, beneficenza (Devarim 15:8)

Non lasciare una persona senza sepoltura (Devarim 21:23)

Tenere fede a qualunque dichiarazione sia uscita dalle proprie labbra
(Devarim 23:24)

Seguire e imitare il comportamento del Signore (Devarim 28:9)

Cronologia

Il periodo persiano (538-333 a.e.v.) ed ellenistico (332-142 a.e.v.)

Nel 538 a.e.v. sotto ordine dell'imperatore persiano Ciro, molti ebrei partirono per il Primo Ritorno in terra di Israele guidati da Zorobabele.

Meno di un secolo dopo ci fu il Secondo Ritorno guidato da 'Ezrà lo scriba.

Nel 520 ca. a.e.v. fu istituita da 'Ezrà la Grande Assemblea come supremo organo giuridico e religioso.

Nel 515 a.e.v. fu inaugurato il secondo Tempio di Gerusalemme.

Nel 332 a.e.v. Alessandro Magno conquistò la Terra di Israele.

La dinastia asmonea. Va dal 142 a.e.v. al 63 d.e.v.

Nel 164 a.e.v. gli asmonei riuscirono a sconfiggere Antioco Epifane e a purificare il Tempio che era stato profanato.

Nel 147 a.e.v. i seleucidi restituirono l'autonomia alla Giudea.

Il dominio romano. Va dal 63 a.e.v. al 313 d.e.v.

I romani si sostituirono ai seleucidi come potenza nella regione.

Nel 40 a.e.v. gli asmonei persero di nuovo l'indipendenza.

Nel 37 a.e.v. Erode fu nominato Re di Giudea e governò fino alla sua morte nel 4 d.e.v.

Nel 66 iniziarono delle rivolte del popolo che vennero represses.

Nel 70 venne fondata la scuola di Yavne da Rabbi Yochannan ben Zakkay dove rimase anche il Sinedrio.

Nel 70 Tito rase al suolo Gerusalemme, distrusse il Secondo Tempio e portò gli ebrei in esilio.

Nel 73 venne sconfitta anche l'ultima resistenza ebraica a Massada.

Nel 132 ci fu la rivolta di Bar Chochbà durante la quale Gerusalemme e la Giudea vennero riconquistate. Tuttavia tre anni dopo venne ripresa dai Romani e a Gerusalemme fu dato il nome di Aelia Capitolina.

Bibliografia

- Mishnaiot mevoarot sul trattato di "Avot" - Pinchas Qehati 2001
Perush lemassechet Avot – M. R. Rabinovich – Mossad Harav Quq
Massechet Avot im perush Chasdè Avot – Rabbì Nachman miBreslav –
Edizioni Chasidè Breslav
Rabbì 'Aqiva – Elisheva Piha – Edito da Jewish Life 2008
Guida alle regole alimentari ebraiche – Riccardo Di Segni – Edizioni Lamed 1996
Il Talmud – A. Kohen – Arnaldo Forni Editore 1935
Bederekh Tovim – Yehuda Muriel – 1974
Le basi dell' ebraismo – A.A. V.V. – Edizioni Morashà 2007
The little Midrash Says – R. Weissman – Benei Yakov Publications
The Midrash Says – R. Weissman – Benei Yakov Publications
Otzar hamidrashim sul chumash – Edizioni Dorot Friedman
Otzar hamidrashim sulle 613 *mitzvot* – Edizioni Dorot Friedman
Sefer Hatoda'a – Eliahu Kitov – Morashà 2007
Il Sentiero dei Giusti – Moshè Chaiym Luzzatto – Edizioni San Paolo 2000
Kitzur Shulchan 'Arukh – R. S. Gantzfried – Edizioni Lamed 2001
The Jew and his home – Eliahu Kitov – Feldheim Publishers 2004
Pninè Halakhà tefillat nashim – R. E. Melamed – Mechon Har Brakhà
Pninè Halakhà sulle *mitzvot* ben adam lachaverò – R.E. Melamed – Me-
chon Har Brakhà
Rashì nella traduzione della Torà e Haftarot – Moise Levy Editore 2008
Pentateuco e Haftarot – A cura dell'assemblea dei rabbini di Italia 1976
Torà Scritta e Torà Orale – Avigail Hadad – Edizioni DLI 1999
Massime dei Padri – Edizioni DLI 1995
Midrashim – Riccardo Pacifici – Edizioni Marietti 1996
Eroi ebrei I e II – Sadie Rose Weilerstein – Fondazione per la Gioventù
Ebraica 1959
Ko 'asù chakhamenu – Yokheved Segal –
I sentieri della gioia – Rav Shlomo Bekhor - Edizioni DLI - 1998
Chedvat Hachaiym – Rav Aharon Zakkay -

Finito di stampare dalla Litos Roma
nel mese di aprile 2013 - yiar 5773